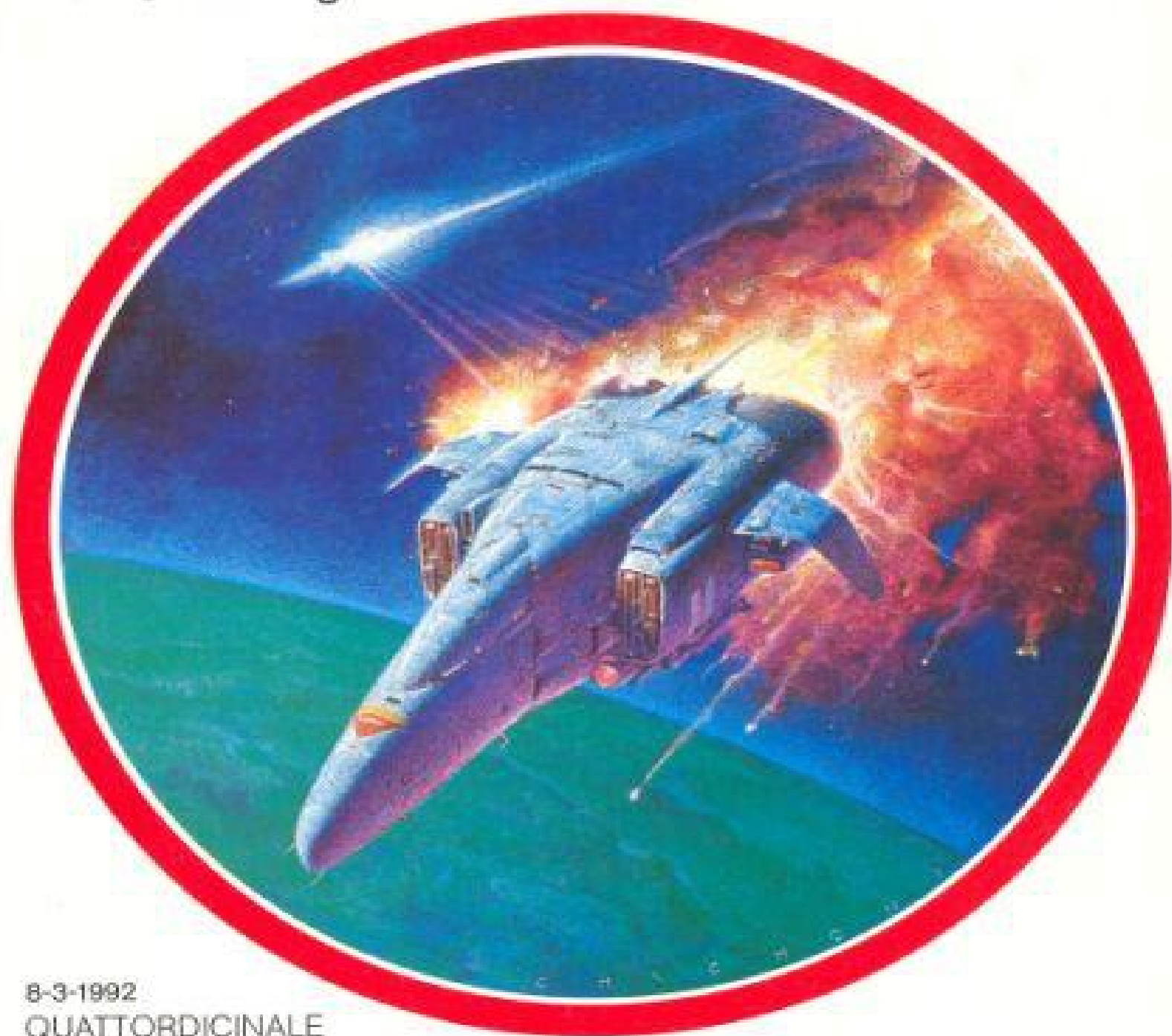
URANIA

LE ANTOLOGIE

LE GUERRE DEI BERSERKER

Fred Saberhagen

MONDADORI

8-3-1992
QUATTORDICINALE
lire 5000

Fred Saberhagen
Le guerre dei Berserker
(*The Berserker Wars, 1981*)
Traduzione di Giuliano Acunzoli

INTRODUZIONE

INIZIO TRASMISSIONE.

RELAZIONE SULL'ARCHIVIO APPARTENENTE ALLO STORICO

DEL TERZO CICLO.

Il presente documento propone la storia della galassia in un numero limitato di pagine.

Modalità di trasmissione: catena di impulsi tripli.

Codice: Chiocciola XIII

TX Data: 7645.11.0

Da: Archivista Ingli, coordinatore della missione.

A: Coordinatore generale degli archivi terrestri.

CC: Supervisore generale alla Difesa.

Hal: ci troviamo sul posto, circondati da amichevoli Carmpan che usano il riguardo di comparirci davanti da soli o al massimo in due, tenendosi al riparo di una barriera fisica, anche se alquanto parziale e simbolica. Tutto fila come ci aspettavamo; non è successo nulla che si discosti in modo significativo dalle esperienze di contatto fra le nostre due razze accumulate nell'ultimo millennio. A proposito, comincia a sembrarmi sempre meno casuale il fatto che il primo incontro con i Carmpan si sia verificato più o meno esattamente al momento dello scoppio della guerra dei berserker. Cercherò di approfondire questo argomento in seguito, dopo alcune considerazioni che reputo essenziali.

Prima di tutto, volevo esporre quelli che personalmente ritengo gli avvenimenti principali vissuti finora dai membri della nostra spedizione. Ci troviamo a operare in un ambiente degno di questo incontro: ha l'aspetto di una grande e confortevole biblioteca, con possibilità di libero accesso a una gran mole di informazioni classificate e archiviate secondo svariate procedure (spero che alla delegazione Carmpan sulla Terra vengano concesse le stesse possibilità che vengono concesse a noi qui). Purtroppo, molte informazioni contenute nei sistemi d'archivio ci risultano incomprensibili, e quindi inutili ai nostri fini. D'altro canto, questa difficoltà era stata prevista alla nostra partenza. Comunque, fin dai primi giorni del nostro arrivo, i gentilissimi Carmpan ci hanno indicato uno scomparto in cui era conservato l'archivio di colui che conosciamo come

"lo storico del terzo ciclo". Dopo averne visionato il contenuto, io e i miei colleghi ci siamo trovati d'accordo nell'attribuire l'intero documento al

Carmpan che si era divertito a firmare con quell'appellativo i messaggi inviati a noi Solariani molto tempo fa, quando la minaccia rappresentata dai berserker era ancora maggiore che ai giorni nostri.

Hal, visto che una copia di questa relazione è destinata agli Stati Maggiori, mi faccia la cortesia di inserire qualche capitolo di storia tra le pause che necessariamente ci saranno nella trasmissione. Obiettivamente, non possiamo aspettarci che tutti quelli che consulteranno questo documento conoscano a memoria il corso degli eventi.

Finora, tutte le informazioni attendibili su come i Carmpan abbiano vissuto avvenimenti storici tipo la loro evoluzione, i berserker, gli Edificatori, le Antiche razze, eccetera, sono giunte ai nostri pianeti unicamente grazie a una fonte di cui appunto conosciamo solo il nome:

"storico del terzo ciclo". Questo individuo (è un maschio o una femmina?

La lingua dei Carmpan non identifica con immediatezza i sessi, e questo è

giustificato dal fatto che si interessano all'altro sesso né più né meno di quanto noi ci interessiamo al gruppo sanguigno di chi ci sta di fronte) ha interrotto le sue celebri trasmissioni ormai da secoli, e non mi risulta che qualche nuovo messaggio firmato in quel modo sia mai più arrivato sui nostri pianeti. Quindi, nessun passo avanti è stato compiuto per identificare con esattezza chi fosse questo storico, e data la difficoltà di penetrare in generale la psicologia Carmpan, immagino che possa essere dato per scontato che questa spedizione non sia in grado di procedere oltre su questo punto. Ovviamente, domande su questo individuo ne abbiamo fatte tante, anche perché la sua firma compare qua e là in svariati documenti; ma le risposte sono, come al solito, piuttosto vaghe e oscure. Persino il numero cardinale presente nel suo appellativo rimane di origine sconosciuta. È certo che il periodo trattato include più di tre cicli, visto che parla dell'espansione della loro razza (non del singolo individuo, visto che i Carmpan non concedono a tutti la possibilità di ascendere). È anche logico supporre che in tutti quegli anni si siano succeduti ben più di tre storici ufficiali, supponendo che questi alieni riconoscano una simile carica. Alla nostra esplicita richiesta di chiarimenti è stato inizialmente risposto che lo storico del terzo ciclo viveva ancora. Questo mi ha sorpreso non poco, anche se il periodo abbracciato (meno di mille anni standard) non è certo di una lunghezza eccezionale, persino per la nostra giovane razza umana. In ogni caso, ho chiesto di vederlo subito, o perlomeno di essere informato su di lui e su dove si trovasse. La risposta ha smentito quanto detto pochi attimi prima con lo stesso tono

deciso: erano spiacenti per il malinteso, ma lo storico del terzo ciclo era morto ormai da tempo. Allego alla trasmissione la videoregistrazione di quell'incontro affinché chi di dovere possa trarne le debite conclusioni.

Prima di addentrarmi nella descrizione di quanto contenuto nell'archivio del nostro "amico", gradirei spendere qualche parola sul gran numero di contatti personali (se così possono essere definiti) che abbiamo avuto con i Carmpan in un arco di tempo relativamente breve, contatti che per numero e intensità superano decisamente tutti i precedenti in dieci secoli di storia della nostra civiltà solariana. Ricorderà senz'altro quanto eravamo ansiosi di sfruttare questa possibilità unica. Durante il lungo viaggio per arrivare fin qui, ci eravamo convinti che con un pizzico di buona volontà da entrambe le parti (una condizione che ritengo sia stata, finora, soddisfatta), avremmo potuto facilmente instaurare un rapporto di collaborazione molto più proficuo dei rari contatti tentati in precedenza. Dopotutto, eravamo in procinto di studiare un lungo periodo della loro storia galattica, completa di riscontri, date, cifre... in breve, quello che per la nostra mentalità

rappresenta la "Storia". Finalmente, ci era stata concessa la possibilità di ricercare nel loro archivio informazioni che per noi ricoprono un'importanza fondamentale, anche se i Carmpan le considerano del tutto secondarie. Ma aldilà di tutto questo, pensavamo di poter finalmente comunicare con i Carmpan interessati a un contatto approfondito con noi umani, individui disposti a fare uno sforzo per oltrepassare qualsiasi barriera comunicativa. In breve, non vedevamo l'ora di iniziare la fase di interscambio personale del programma di ricerca.

Debbo forse aggiungere che finora le cose non sono andate come previsto, che i nostri incontri formali sono dominati dalle astrazioni spirituali (?) e sociologiche (?) dei nostri anfitrioni? (Per maggiori chiarimenti, è necessario far riferimento alla mia ricerca "Tecnica comunicativa Carmpan: sistema tono-movimento"). Per il momento, non facciamo altro che confrontarci con la visione dell'universo dei nostri interlocutori. Purtroppo, sono obbligato a riprendere un cliché che speravo destinato a scomparire: la mentalità Carmpan è molto, molto diversa dalla nostra. Concedimi di ripeterlo ora per l'ultima volta... ritengo che sia inutile tornarci sopra nei messaggi successivi.

Per quanto riguarda la fase esplicativa della nostra missione, abbiamo rivolto un'attenzione particolare alla necessità di esporre agli alieni, durante uno dei numerosi incontri a cui abbiamo partecipato, una ricostruzione

organica della storia della nostra civiltà planetaria dal suo inizio sulla Terra fino allo stato presente delle cose, in cui i discendenti degli antichi umani si sono stabiliti su oltre mille pianeti appartenenti a più

di settecento diversi sistemi sociali, menzionando anche la gran varietà di singole colonie, naturali o artificiali, che godono di statuti speciali. Si è

cercato di rendere l'idea della gran varietà di formule sociali in cui noi Solariani ci troviamo a vivere, e di far capire come questi sistemi, per la maggior parte, siano riusciti a collaborare senza particolari disaccordi, anche se non sempre, nella guerra millenaria contro i berserker. Francamente, non ho la più pallida idea dell'impressione che la nostra storia può aver fatto su di loro. Talvolta mi danno la sensazione di sapere già tutto, di conoscerci così bene, grazie alla loro superiore attività

cerebrale, da poter arrivare a capire i giochi statistici sulle varie produzioni industriali dell'ultimo quinquennio. Altre volte si comportano come se non gli interessassimo affatto, come se non sapessero nulla e non volessero sapere nulla; sembra che ci ascoltino quando parliamo solo per ragioni di etichetta. Ci ringraziano a ogni pausa del discorso, e ci ringraziano in continuazione per tutto quello che la nostra razza ha fatto, ma non hanno mai espresso una mezza opinione sulle nostre tesi e le nostre convinzioni, non hanno mai posto una domanda che esprimesse un reale interesse. Questo è lo stato attuale delle cose. Il trattamento è ottimo e siamo, dopotutto, soddisfatti dei nostri interlocutori. Percepiamo lo stesso sentimento da parte loro: sono contenti di averci qui, sono soddisfatti di noi e si potrebbe addirittura arrivare ad affermare che gradiscono la nostra compagnia, se non fosse una definizione inappropriata. I Carmpan danno per scontato che la nostra presenza qui significhi che hanno fatto qualcosa di importante per noi in passato, lo stanno facendo adesso, e lo continueranno a fare in futuro. Sotto questo aspetto, avremmo potuto benissimo limitarci a inviare una datacard di saluto, e sarebbe stata la stessa cosa.

Bisogna però ammettere che un risultato concreto è stato raggiunto: la nostra relazione ha chiarito quello che noi Solariani intendiamo per ricostruzione storica. Questo può aver contribuito ad accelerare i tempi, convincendoli a mostrarci il solo archivio per noi decisamente interessante, perché vicino alla nostra concezione delle cose. Infatti, senza alcun preavviso, il giorno dopo la nostra conferenza, cioè a meno di una settimana dal nostro arrivo qui, ci hanno introdotto all'archivio personale dello storico del terzo ciclo. Credo di aver già menzionato il fatto che questo occupava

solo una sezione limitata della biblioteca nel suo insieme. È un piccolo mondo a parte, familiare e confortevole: sembra organizzato tenendo presente l'idea di praticità di noi Solariani. La gravità, l'atmosfera, l'arredamento, la scelta dei colori di fondo, tutto risulta molto gradevole per i nostri standard. L'ambiente è abbellito da una quantità di piante verdi. Per quanto riguarda il sistema informatico dei Carmpan, devo arguire che funziona meglio del nostro, una volta afferrati con precisione i principi su cui è basato. Obiettivamente, l'idea del nostro primato tecnologico sui Carmpan, che risveglia il nostro orgoglio ormai da molto tempo, mi sembra basato su una visione delle cose decisamente parziale. Ma torniamo ora all'argomento principale di questa relazione. Abbiamo purtroppo dovuto constatare che gli scritti privati dello storico del terzo ciclo sono decisamente più complicati di quanto ci aspettassimo, molto di più delle sue celeberrime trasmissioni ai nostri antenati. Comunque, rimangono senza dubbio documenti decisamente meno ostici della maggior parte della letteratura Carmpan, specialmente per quanto riguarda la ricostruzione di eventi storici. In altre parole, per essere il frutto del lavoro di un alieno, sono tra i documenti più chiari che abbia mai potuto esaminare in una vita di studi. Naturalmente non sto parlando di mappe e cataloghi, che i Carmpan producono di rado e con scopi limitati. Se fossimo arrivati qui completamente all'oscuro di tutto, ci sarebbe comunque balzata subito all'occhio la particolare attenzione che questo grande storico manifestava per due argomenti: il primo è la nostra razza, per ragioni che al momento ci sono completamente sconosciute. Anche i suoi scritti privati esprimono in più punti una profonda gratitudine per la nostra condotta, le nostre vittorie e le nostre sconfitte, nella secolare guerra contro quello che lui definisce molto spesso "il nemico non vivo". Esaminando la documentazione, ho avuto spesso la sensazione di trovarmi di fronte a bozze di messaggi destinati ai nostri antenati e mai inviati. Ho anche pensato che i ringraziamenti disseminati così generosamente in tutti gli ologrammi fossero diretti alla prima delegazione di Solariani che avrebbe avuto occasione di esaminarli.

Il secondo grande interesse di questo individuo, del resto già noto da tempo e confermato dalla nostra ricerca, riguarda i berserker. In breve, la nostra scoperta più importante su questo argomento è un archivio elettronico (di cui allego copia) che va inteso come un riassunto, o forse sarebbe meglio definirlo una presentazione, della storia di questo settore abitato della galassia, una storia che parte dal momento in cui i Carmpan hanno

cominciato a registrare in forma scritta gli avvenimenti sociopolitici; questo significa che il periodo considerato è come minimo di alcune decine di milioni di anni. Tutto quello che abbiamo appreso qui finora sembra confermare che la capacità di ricerca mentale dei Carmpan sia in grado di spaziare in un'area pari alla metà del diametro della galassia: questa loro caratteristica è precisa quanto basta per indurci a considerarla inutile per i nostri scopi commerciali, militari, e di ricerca, nonostante i tentativi effettuati in passato per sfruttarla in qualche modo.

Al momento di cominciare a stendere questa relazione speravo ancora di potervi allegare parte, se non tutto, del "documento storico" (che per brevità definirò da ora in poi con la sigla "DS") trovato nell'archivio dello storico del terzo ciclo. Lasciando da parte l'appendice episodica (vedi oltre), avrebbe potuto essere stampato in meno di venti pagine, tanto è

corto. Ma purtroppo, più cerchiamo di tradurre il DS e più ci rendiamo conto di quanto oscuro questo si presenti; si potrebbe benissimo affermare che segue un'impostazione poetica, e lei, Hal, sa bene quanto me quanto possa essere complicato tradurre una poesia. Frase dopo frase, la logica di partenza, già di per sé scarsamente comprensibile, sembra stemperarsi in centinaia di possibili significati. In questo documento i toni di voce si sovrappongono ai movimenti, e viceversa. Ci siamo resi conto che i significati di questo documento sono nascosti non solo nelle frasi sibilline, ma anche nella relazione esistente tra di esse, tra una singola frase e tutte le altre, tra un'immagine e l'altra. Ma temo di non essere riuscito a rendere bene l'idea. Nei miei prossimi messaggi, le prometto di cercare di esprimermi più chiaramente e di descrivere in dettaglio il metodo espositivo seguito in questi ologrammi miranti a descrivere l'immateriale. Mi sia concessa a questo punto una piccola digressione per menzionare una delle prime scoperte che abbiamo fatto esaminando il documento: gli Edificatori erano una razza guerriera già molto tempo prima di costruire i berserkers. Il DS presenta prove piuttosto convincenti che molto prima di far partire l'esperimento destinato a segnare la loro fine, gli Edificatori avevano annichilito almeno altre quattro razze stellari in altrettante guerre separate. Purtroppo, nel descrivere queste quattro razze disgraziate, il nostro storico dà sfogo a tutto il suo stile alieno, divagando in modo incomprensibile sul loro sistema filosofico-religioso. Abbiamo seri dubbi sulla possibilità di tradurre questa sezione del documento nella nostra lingua, anche assegnando a ciascuna di queste quattro razze un nome arbitrario (esempio: razza uno, due, tre, quattro) nonostante abbia

passato gli ultimi due giorni chiuso nell'astronave nel tentativo di venirne a capo con il computer di bordo. A proposito, vorrei informarla che i nostri anfitrioni si sono offerti più volte di insegnarci a usare i loro computer, che ci assicurano essere molto più potenti di quello dell'astronave. Ma ci siamo subito scontrati con il problema dell'incompatibilità, dato che le macchine non accettano le nostre richieste e finora non c'è stato verso di far capire ai Carmpan quello che vogliamo. Ti confesso che sto rapidamente perdendo ogni speranza di riuscirci. Non sono neppure riuscito a capir bene se i loro computer si basano su una schematizzazione del sistema "tonomovimento" o su qualcosa d'altro. Il DS ci ha inoltre fornito un'altra importantissima conferma: l'aspetto fisico degli Edificatori era straordinariamente simile al nostro, con una leggera differenza solo nella massa corporea (gli Edificatori infatti erano più leggeri e sottili di noi, probabilmente per via della minore attrazione gravitazionale del loro pianeta natale). Siamo anche riusciti a tradurre un passaggio in cui si afferma che le femmine erano molto più robuste e combattive dei maschi. Si conferma che gli occhi non erano due ma uno, tipo ciclope, e si ipotizza che gli organi riproduttivi fossero esterni in entrambi i sessi e situati alla stessa altezza. Comunicavano tra loro tramite onde soniche, come noi e i Carmpan, ma le loro creature, i berserker, non erano in grado di parlare, né

di distinguere i loro creatori in alcun modo. Ovviamente, all'inizio il programma di ricerca e annientamento dei berserker doveva contenere un elemento che permettesse loro di identificare i padroni, ma come ben sappiamo questo non è servito a salvarli dalla distruzione, e di questo blocco non abbiamo trovato traccia nei modelli autoreplicati, i discendenti dei primi robot. D'altro canto, se i berserker erano destinati a essere attivati a grande distanza dal pianeta di origine, questo blocco elettronico potrebbe anche non essere mai stato inserito nel programma primario perché

ritenuto inutile. In ogni caso, nulla di ciò che abbiamo scoperto finora sembra contraddire l'ipotesi che gli Edificatori siano caduti vittima delle loro stesse creature. Pare inoltre confermata l'affermazione che siano scomparsi del tutto. Il nostro storico parla di loro al passato remoto, come fa con tutte le altre razze di cui descrive la scomparsa. Le sezioni del DS

che ne descrivono l'aspetto fisico e registrazioni della loro lingua sono poche e non differiscono molto da altre che ho esaminato in precedenza, al punto che potrebbero benissimo essere un duplicato di quanto contenuto nei nostri archivi. Nessuno tra noi membri di questa spedizione può

definirsi un esperto sulla storia degli Edificatori; una dimenticanza abbastanza seria anche se l'argomento è, per forza di cose, piuttosto limitato.

Invierò copia dei filmati sugli Edificatori con il prossimo messaggio. Come siano giunti fino ai Carmpan è incerto, dato che in genere ai nostri interlocutori non era permesso l'accesso in quella zona della galassia, vietata a chiunque dai militari Solariani. Per la maggior parte, questi filmati, ognuno della durata di qualche minuto, provengono senza dubbio da trasmissioni di discorsi politici e pubbliche arringhe, spesso effettuati tra folle plaudenti che acclamano a gran voce questa o quella guerra scatenata dai maschi o dalle femmine. Invierò anche uno spezzone di filmato che mostra una scena completamente nuova per me, anche se qui mi dicono che non è particolarmente originale: un gruppo di maschi che sembra danzare ritmicamente attorno a una femmina insolitamente robusta. Secondo un'altra interpretazione, si tratterebbe di un caso di tortura su una prigioniera (inutile chiarire che queste sono pure e semplici ipotesi). I componenti del gruppo si parlano a scatti con un tono di voce quasi lamentoso, impossibile da riprodurre per noi Solariani o per i Carmpan. Poi c'è uno spezzone di filmato decisamente diverso da tutti gli altri. Mostra, oltre agli Edificatori, alcuni membri di una razza finora sconosciuta. Alcuni di noi pensano si possa trattare dei loro antagonisti, la razza contro cui hanno combattuto l'ultima guerra e che ha potuto essere distrutta solo grazie alla creazione dei berserker. I membri della spedizione che hanno avanzato questa ipotesi sostengono di trovare l'impostazione delle immagini molto simile a quella di antichi filmati di propaganda della Terra. Per pochi secondi, si intravedono degli esseri rotondi, massicci e di colore rosso, con gambe e braccia molto corte e tozze al punto da non poterle quasi distinguere. In breve, esattamente l'opposto degli Edificatori. Questa razza di color rosso rimane senza nome, a meno che non sia contenuto nelle note scritte a margine dell'immagine, aggiunte senza dubbio dal nostro storico. Come già detto in precedenza, la traduzione è

ancora in corso.

Nessun documento tra quelli esaminati finora riporta dati che noi consideriamo essenziali per mettere a fuoco la potenza di una razza: l'estensione del dominio, il numero di mondi, la grandezza delle città, la forza militare, eccetera eccetera. Persino la localizzazione di ciascun evento risulta difficile. Sappiamo tutti benissimo che i Carmpan viaggiano nello spazio da molto tempo, e che i programmi di navigazione dei loro computer sono in grado di operare con tutti i sistemi di misurazione usati nella galassia, ma al

momento di registrare i loro appunti sembrano dimenticare regolarmente qualsiasi punto di riferimento.

Un'altra cosa che non siamo riusciti a determinare con precisione è con quante razze intelligenti, ancora viventi o estinte, siano venuti a contatto i Carmpan nella loro storia. Certo la scarsità impressionante di misura e di cifre dei documenti contenuti in questa biblioteca costituisce un paradosso, ma la cosa che ritengo più incredibile, nonostante abbia cercato di comprendere le teorie dei loro filosofi Probabilisti, è come possa esistere una razza capace di viaggi interstellari che ignori le regole matematiche più elementari. Sto cominciando a pensare che per arrivare a comprendere la mentalità dei Carmpan e delle Antiche Razze, loro alleate (o meglio cugine), sia necessario dar fondo a tutto il nostro senso del paradosso. (Nota per gli Stati Maggiori: il nome Carmpan non è la traduzione del modo in cui loro chiamano se stessi, come molti Solariani pensano, ma è il nome del pianeta sul quale le nostre due razze si sono incontrate per la prima volta).

Noi membri di questa spedizione abbiamo più volte discusso con i nostri sempre cortesi e attenti interlocutori di questo e di altri problemi di comunicazione. Dalle loro risposte, abbiamo capito che considerano inutile cercare di numerare le razze intelligenti esistenti nella galassia, e che comunque l'impresa sia moralmente condannabile. Nonostante i miei sforzi, non sono riuscito a capire il motivo di questa convinzione. Mi è

stato risposto che sia cercare di conoscere quel numero che pronunciarlo dopo averlo appreso costituisce un peccato, una forma di offesa, un pensiero scientifico immorale, perché nessuno può essere sicuro che il numero raggiunto sia esatto. Qualche volta, le loro risposte contengono tutte e tre le argomentazioni.

Ma io ho insistito che una risposta deve pur esistere se può essere cercata; non è forse vero?

Certo, hanno replicato; ma la risposta va cercata (chissà perché) nel centro vero e proprio della galassia, dove dovrebbe esistere qualcosa (una razza intelligente?) che custodisce il segreto. «Chiunque voglia sapere con esattezza il numero di razze intelligenti che popolano la galassia deve cercare di raggiungere questo mitico luogo» ha continuato il mio interlocutore. È difficile indicare sui filmati la persona che mi ha gratificato con una risposta tanto chiara: abbiamo ancora molti problemi a distinguere un Carmpan dall'altro. Ho insistito affinché lui (o lei) mi desse maggiori informazioni per identificare il luogo con precisione. Il risultato non può certo essere giudicato

soddisfacente: ho ottenuto a stento un monosillabo, che secondo me identifica una struttura organizzata di qualche tipo.

Sempre nel corso di questa (proficua) discussione, la delegazione di Carmpan ha voluto farci conoscere il proprio pensiero sulla parte più

oscura della storia di questa galassia, che tradotto nella nostra lingua suona più o meno così: «Desideriamo esprimere il nostro rammarico più

profondo per il destino di tutte le razze intelligenti, parte comune della vita nell'universo nonostante le diversità di aspetto fisico, cadute vittime innocenti della follia degli Edificatori e delle loro infernali creature, i berserker. Sia pace a tutte le razze estinte, che si trovino in questo braccio della galassia, in un altro o in altre galassie, sconosciute a noi e ai nostri grandi alleati Solariani. La perdita di queste forme di vita intelligenti lascia un vuoto nella Creazione, un vuoto che deve essere di nuovo riempito (da qualcosa o qualcuno per ora sconosciuto) prima che questa galassia possa tornare a essere una felice e pacifica culla di scienza e civiltà». Questa parte dell'incontro tra le nostre delegazioni mi è risultato di così

facile comprensione che qualcuno tra i nostri "alleati" deve aver passato tutta la settimana a studiarne la formulazione. Oppure... non potrebbe essere che lo storico del terzo ciclo sia in realtà il supervisore, se non addirittura uno dei membri, della delegazione che abbiamo di fronte? No, mi sono detto, è impossibile, e comunque dubito seriamente che saremo mai in grado di sapere se i miei sospetti corrispondano a verità. Una qualsiasi delle forme tozze e squadrate con cui veniamo quotidianamente a contatto potrebbe essere lo storico del terzo ciclo, anonimo cervello dietro un corpo che ricorda una scavatrice da miniera... i Carmpan, che costruiscono macchine estremamente slanciate e che cercano di evitare qualsiasi contatto con materiali giudicati impuri. In effetti, come ho accennato all'inizio di questa relazione, è raro per noi trovarci in condizione di esaminare accuratamente il fisico dei nostri interlocutori, nonostante i contatti ravvicinati e le conversazioni informali, sempre più

frequenti. Le stanze destinate ai nostri incontri sono frazionate in molte piccole nicchie e angoli isolati, e le continue immagini di verde lussureggiante proiettate sugli schermi sono tanto realistiche da farmi sentire in un giardino, piuttosto che in una stazione spaziale gigantesca che si muove a una velocità vicina a quella della luce. L'illuminazione degli interni è perfetta ed estremamente rilassante per l'occhio Solariano, e ci è

possibile vedere i Carmpan e persino toccarli, con il dovuto preavviso, in

modo da soddisfare questa nostra inevitabile curiosità. Tutto ciò accade in un ambiente dove la privacy è sempre a portata di mano, dietro ognuno di questi mille separé, con i Carmpan che vi trovano spesso rifugio ritirandosi timidamente dietro un angolo o dietro una delle piante disseminate così

generosamente per l'ambiente. Naturalmente non ci intromettiamo nei loro momenti di solitudine. Anch'io sto meglio da solo, qualche volta, e mi rifugio in un attimo di quiete non appena qualche pausa della conversazione lo permette, rilassandomi tra tutte queste piante che non ho mai visto (non ho mai capito nulla di piante) e tra fontane multicolori che abbelliscono ulteriormente la scenografia di questo incontro tra specie intelligenti diverse.

Ma sto divagando troppo. Torniamo al nostro DS. La parte dedicata alla visione Carmpan dell'universo non contiene nulla di particolarmente significativo. In breve, oltre al livello puramente locale, i nostri interlocutori dividono l'universo in ammassi stellari in movimento e gruppi di galassie. Come al solito, i livelli superiori di organizzazione universale sono solo sottintesi, e mai menzionati apertamente. Purtroppo, tra noi della delegazione non c'è nessuno tanto esperto di fisica e geografia astronomica da poter stabilire se le asserzioni degli alieni differiscono in modo sostanziale da quelle dei nostri scienziati. In effetti, lo storico del terzo ciclo non entra mai nei dettagli relativi alla geografia dell'universo, e si limita a usarla come sfondo per descrivere la domanda che più gli sta a cuore: esistono altri berserker, di diversa origine, in galassie lontane dalla nostra? E, in caso di risposta affermativa, saranno capaci le razze intelligenti che popolano queste lontane galassie di radunare le forze necessarie a vincere la guerra contro "il nemico non vivo", come è

successo nella nostra grazie all'esercito Solariano? Debbo confessare che tradurre questo passaggio, che sottintende una nostra presunta superiorità, mi ha fatto sentire un po' a disagio.

Poco dopo aver tradotto questa parte imbarazzante del documento, ho avvicinato i nostri interlocutori per porre, diciamo, una domanda

"personale". In una delle sue prime trasmissioni, lo storico del terzo ciclo aveva affermato di dar voce ai pensieri più segreti di uomini e donne Solariani che si trovavano a decine di migliaia di anni luce da lui, nonostante le onde cerebrali emesse sui pianeti Solariani necessitassero per forza di migliaia di anni per percorrere la distanza che separa le nostre civiltà, da qualsiasi punto di vista relativistico esse vengano considerate. Subito dopo essermi fatto confermare questa considerazione dai Carmpan, ho chiesto se

qualcuno tra i membri della loro delegazione fosse in grado di leggere i nostri pensieri segreti. La risposta è stata una negazione alquanto enfatica, una delle affermazioni più chiare che io abbia sentito da quando sono qui. «Siamo troppo vicini per poter fare una cosa del genere»

hanno affermato.

Nel DS, il nostro storico mostra tutta la sua curiosità per un'altra questione, legata a doppio filo con quella immediatamente precedente: è

mai esistito, nel lontanissimo passato della nostra galassia (dalla formulazione della domanda traspare il fatto che il periodo preso in considerazione è di miliardi di anni) un'altra invasione di berserker, diversi dagli attuali? La risposta consiste in una frase che non siamo riusciti a tradurre, ma che sembra dimostrare l'esistenza di una simile minaccia anche nel passato più remoto (si veda la copia allegata). In effetti, questa domanda perseguita anche me, e mi chiedo se qualcuna delle Antiche Razze ancora esistenti possa essere tanto vecchia da aver descritto al nostro storico una guerra di questo tipo, risalente a miliardi di anni fa. Il pensiero che possano esistere razze che hanno subito più di una volta nella loro storia la devastazione arrecata dai berserker mi fa rabbrividire. Una delle colleghe impegnate in questa spedizione ha fatto un'altra scoperta molto interessante (allego rapporto). In un angolo dimenticato della biblioteca ha trovato un documento che descrive la storia di creature intelligenti definite "insiemi viventi multispecie". Il documento non è

antichissimo, di per sé, ma le specie descritte dovrebbero risalire a miliardi di anni fa; forse si tratta delle prime specie intelligenti della galassia. L'espressione "insiemi viventi" starebbe a significare, secondo noi, esseri viventi composti di altri esseri viventi. Dando per scontato che la nostra interpretazione sia corretta, il che non è affatto sicuro, pare strano che il DS non ne faccia menzione. Ma forse siamo noi che non riusciamo a comprendere quello che ha scritto. Probabilmente il DS menziona questo e altri documenti tra i significati reconditi del sistema "tono-movimento". A questo punto, mi pare opportuno porsi un'altra domanda, certamente non nuova per gli storici Solariani, ma che merita una diversa considerazione alla luce degli elementi emersi finora in quest'incontro: i Carmpan conoscevano gli Edificatori, o sapevano della loro esistenza, prima che questi precipitassero nella loro ultima guerra, dando il via alla costruzione dei loro giustizieri? La storia tradizionale afferma che non è

così: se i pacifici Carmpan avessero saputo della creazione di creature da

incubo come i berserker, non avrebbero certo trascurato di avvisare tutte le altre razze intelligenti della galassia, e in particolare quelle che correvano più da vicino il rischio di venir sterminate. Ma in effetti, non esiste alcuna prova che i Carmpan non sapessero, né che non abbiano lanciato simili avvertimenti. In fin dei conti, forse non sono stati creduti, o i messaggi sono arrivati troppo tardi; oppure, le razze in pericolo possono aver sottovalutato la portata dell'aggressione. Inoltre, chi ci dice che i messaggi abbiano viaggiato tramite onde radio? Sarebbe stato molto più adeguato alla natura dei Carmpan inviare messaggi simili a livello di onde subliminali, come fossero generati da una voce nel profondo della coscienza. Personalmente, penso sia un'ipotesi da valutare attentamente. Nessuno ha mai cercato di capire i motivi per cui molti mondi Solariani abbiano improvvisamente accelerato tutti i programmi di riarmo pochi anni prima di entrare in contatto con i berserker. E che dire del fatto che il primo incontro tra noi e i Carmpan è avvenuto solo qualche mese prima della distruzione improvvisa di un nostro pianeta a opera degli aggressori?

Abbiamo sempre considerato questa sovrapposizione come una coincidenza straordinariamente fortuita, data l'ampiezza dell'universo. Ma pensandoci bene, quante sono le possibilità che una cosa del genere succeda per caso? Ho intenzione di porre questa domanda a qualche filosofo Probabilista, se un giorno avrò occasione di conoscerne uno. Comunque, non ho ancora trovato il modo di mettere i nostri interlocutori davanti a questo problema. Abbiamo sempre pensato che il nostro incontro con questa razza aliena fosse il risultato dell'esplorazione (aggressiva) di nuovi settori della galassia. Ora, dobbiamo cominciare a ipotizzare che i Carmpan ci abbiano usato per difendere se stessi, pianificando tutto con largo anticipo; in altre parole, che ci abbiano studiato per molto tempo a nostra insaputa, praticamente adottandoci, influenzando la nostra ricerca scientifica in modo da condurci nell'universo a tappe accelerate, creando le condizioni affinché la nostra istintiva aggressività venisse messa, per una volta, al servizio di tutti. Indipendentemente da questa suggestiva ipotesi, rimane il fatto che i Carmpan ci hanno praticamente "traditi" nel momento del bisogno, non avvisandoci in modo chiaro di quello che stava per succedere (la distruzione di un nostro pianeta) e lasciandoci soli a combattere. È vero che i berserker non sono stati creati da loro, e che è azzardato affermare che l'aggressione sia stata deviata su di noi di proposito; in effetti, probabilmente la guerra sarebbe ancora in corso se le nostre due specie non si fossero incontrate. Noi siamo i

più sospettosi tra tutte le razze, e non ci serve molto tempo per organizzare una guerra. Lo abbiamo provato quel giorno maledetto di tanti secoli fa quando, superata la sorpresa, abbiamo distrutto la prima ondata di aggressori poche frazioni di secondo dopo il loro attacco mortale. Noi siamo fatti così, indipendentemente da quello che la mente carmpan possa aver suggerito alla nostra coscienza. Eppure io sono dell'idea che l'aiuto Carmpan ci sia stato dato, anche se in misura difficilmente quantificabile. Grazie a loro, abbiamo appreso dell'esistenza delle Antiche Razze e di altre specie intelligenti completamente indifese, e siamo riusciti a dare una dimensione diversa alla nostra lotta. Certo, avremmo comunque combattuto fino all'ultima goccia di sangue per sopravvivere, per salvare noi e la nostra civiltà, ma ci ha dato veramente una grande spinta sapere che eravamo gli unici a poter salvare le molteplici forme di vita intelligente della galassia. Quando la guerra cominciò, circa dieci secoli fa (spero, nell'arco della mia vita, di poter assistere alla nostra vittoria definitiva), tutti noi Solariani eravamo convinti che i Carmpan avrebbero messo da parte la loro tradizionale, e talvolta assurda, dedizione alla pace per prendere le armi, spinti a farlo dal corso degli eventi. Dopotutto, rifiutare di combattere i berserker significava condividere la responsabilità di milioni di vite innocenti distrutte. E inoltre, mai come in passato, in questa guerra non si uccide nel senso vero e proprio del termine. I nostri aggressori non sono in grado di provare amore oppure odio, pietà o sadismo. Provano gli stessi sentimenti dei missili che scagliano su di noi appena hanno la possibilità di farlo. E comunque, a quei tempi i Carmpan non avevano certo molta scelta: dovevano combattere o rassegnarsi a morire, nonostante avessero perso già da molto tempo qualsiasi istinto aggressivo, scomparso nel corso della loro evoluzione insieme a parecchie capacità fisiche, o confluito in qualcosa di psichicamente più evoluto.

Qualcuno dei miei colleghi ritiene però che non solo i Carmpan abbiano preso parte attivamente alla guerra, sopravvivendo in gran numero dopo mille anni di battaglie (sopravvivere non è uno scherzo quando si ha di fronte un esercito incapace di qualsiasi sentimento), ma che siano addirittura riusciti a scoprire l'arma vincente: noi. Ho già descritto questa ipotesi, sviluppata tra noi della delegazione, in precedenza. Forse, bisognerebbe aggiungere che hanno fatto in modo che il pericolo ci apparisse subito in tutta la sua gravità, lasciandoci poi mano libera su come affrontare l'emergenza ma aiutandoci in modo indiretto ogniqualvolta gli eventi lo richiedevano.

Altri membri della spedizione concordano sul fatto che l'aiuto ci sia stato

dato, e anche in misura più cospicua di quanto si sia pensato finora. Secondo alcuni, i Carmpan erano perfettamente coscienti non solo dei loro limiti, ma anche dei nostri, e più di quanto noi ritenessimo possibile. Certo, non hanno mai preso parte a una battaglia, né prodotto armi per noi, né ci hanno riforniti di componenti tecnologici o di semplice materiale grezzo. Tuttavia i loro ambasciatori presso di noi, tutti filosofi Probabilisti, hanno predetto l'esito di importanti battaglie al momento giusto (valga a titolo di esempio la battaglia di Stone Place) con grande beneficio sul morale di tutti. E che dire dei mille casi fortuiti in cui siamo miracolosamente riusciti a mantenere le comunicazioni tra le varie unità in missione e a salvare i rifornimenti nei momenti più oscuri della guerra, come se una mano misteriosa avesse deciso di far pendere la bilancia a nostro favore? Anche qui il merito non è mai stato attribuito ai Carmpan, né loro lo hanno mai reclamato. Ma io sono convinto che un giorno sapremo la verità. Nel frattempo, limitiamoci a ricordare che nei primi anni di guerra ci hanno fornito assistenza medica e tecnologica, veramente preziosa per noi all'epoca; i loro tabù morali nei riguardi della violenza erano in qualche modo accettati dai nostri progenitori, che mai hanno dubitato della loro buona fede. Ci dimostrarono anche di non essere una razza di vigliacchi. Tutti noi sappiamo che molti di loro si trasferirono di proposito sui pianeti Solariani esposti alle prime ondate di aggressori per dividere con noi il pericolo. Siamo stati noi a pregarli di interrompere questa pratica, adducendo a pretesto l'inutilità di mettere in pericolo più vite di quanto necessario.

Una parte piuttosto considerevole del DS parla del ruolo di mediatori tra noi e le Antiche Razze che i Carmpan avrebbero ricoperto a più riprese. I problemi di comunicazione con queste civiltà semisconosciute a noi Solariani sono anche più gravi di quelli che abbiamo con i Carmpan. A giudicare dallo spazio concesso a questo argomento, il nostro storico deve aver considerato la faccenda piuttosto importante. Tuttavia, c'è ben poco sulle Antiche Razze in se stesse. Forse la ragione di questa dimenticanza consiste nella reverenza che mostra nel parlarne (in questo caso il discorso sarebbe più o meno identico a quello fatto in precedenza a proposito del numero segreto delle razze che popolano la galassia); oppure la descrizione è nascosta tra le sfumature poetiche del sistema "tonomovimento", frammentata in passaggi che non sono riuscito a decifrare per via della mia sempre scarsa conoscenza dei loro codici.

In ogni caso, la maggior parte della sezione dedicata alle Antiche Razze

parla della loro reazione davanti ai berserker, e specialmente di alcuni episodi in cui intere comunità che avrebbero potuto ritirarsi davanti agli aggressori siano invece rimaste dov'erano per ritardare la loro avanzata obbligando il nemico non vivo a frammentarsi per dare la caccia a migliaia di singoli individui. Un atto di eroismo che ha permesso di salvare mondi Solariani e alieni molto più popolati. Quasi alla fine del DS si fa menzione dell'impresa di un singolo, l'unico nominativo pronunciato sul documento che abbia trovato un riscontro immediato nella nostra memoria... Si tratta del viaggio dell'astronave da combattimento Solariana "Johann Karlsen", in esplorazione vicino al centro della galassia. La battaglia, in effetti non molto impegnativa, ingaggiata dal comandante dell'astronave contro una divisione di berserker viene considerata di fondamentale importanza, come se grazie a essa la bilancia avesse cominciato a pendere dalla parte della vita. Probabilmente, i Carmpan sanno qualcosa su quell'episodio che a noi non è noto.

Allegati al DS, in una specie di raccolta, vi sono all'incirca una dozzina (ci è risultato impossibile contarli con precisione) di racconti su singoli episodi bellici, tutti riferiti alle reazioni di noi Solariani nelle varie fasi della guerra.

Il DS si chiude con un'ammonizione, credo diretta a tutte le razze della galassia: "Non esiste vittoria definitiva, né in questa galassia né altrove... ricordiamo sempre che la Storia non è monopolio di nessuno!"

Firmato

INGLI

FINE DEL MESSAGGIO.

L'ELMO ALATO

Le braccia levate al cielo, la lunga barba grigia e il mantello nero sciolti al vento, la figura di Nomis si ergeva sulla superficie liscia di uno sperone di roccia nera largo due volte un uomo, cinquanta metri sopra la spuma ribollente della risacca. Bianchi gabbiani puntavano decisi su di lui sfruttando abilmente il mutare dei venti e risalendo infine con urla da anime in pena. Attorno al suo monolite nero, svettavano altri blocchi enormi della pietra basaltica che componeva quel tratto di costa; davanti a lui, solo l'immensa energia del mare.

Si trovava al centro di un intricato diagramma disegnato sulla roccia, immobile, con le gambe divaricate. Tutt'intorno erano ben visibili gli utensili della sua arte: cose vecchie e putrefatte, cose secche e dall'aspetto orribile, simboli che la gente normale avrebbe tanto voluto vedere distrutti e dimenticati. Ora la voce acuta e penetrante di Nomis cantava al vento le parole della sua speranza:

Udite, nubi di tempesta, di giorno e di notte
lampi di morte e acque tenebrose
onde di giustizia, verdi e chiare
prendete, avvinghiate e risucchiate
il fragile guscio che trasporta il mio rivale
la lunga nave del nemico odioso!

Seguirono molte altre invocazioni, ripetute di continuo fino all'esasperazione. Le braccia di Nomis si abbassarono, stanche per il peso dei frammenti di relitti che stringeva in mano, mentre gli uccelli continuavano a girare in tondo e la lunga barba grigia controvento continuava a coprirgli gli occhi.

Oggi si sentiva stanco, incapace di combattere la sensazione di aver sprecato la giornata in faccende inutili. Non aveva ricevuto nessuno dei segni che lo confortavano così di rado, imperiosi simboli rivelatori oppure, quando era ben sveglio, improvvisi attacchi di trance in cui le visioni premonitrici, terrificanti involuzioni della mente, si susseguivano a ritmo spaventoso.

In vita sua, non erano molte le volte in cui si era sentito tanto convinto della forza dei suoi poteri da evocare la più oscura delle morti per il nemico. Far morire qualcuno con la magia era una cosa molto più

complicata di quanto si pensasse comunemente. Non che dubitasse

minimamente della possibilità di accedere ai poteri terreni per mezzo delle arti magiche; ma pareva proprio che per carpire il soffio vitale di un essere vivente le potenze oscure avessero bisogno anche di una buona dose di fortuna.

Due erano state le volte che Nomis aveva cercato di provocare una tempesta. Una volta la tempesta era arrivata davvero. In effetti, non era servita a nulla: solo a stimolare il pensiero ricorrente che quella volta la tempesta sarebbe arrivata comunque. Immobile nella forza del vento, ricordava bene di aver provato la sensazione che scatenare simili energie fosse aldilà della capacità sua o di chiunque altro.

Ora eccolo provare di nuovo, nonostante il dubbio che rodeva la sua fermezza, distrutto dopo tre notti insonni passate evocando gli dei da quel luogo magico e segreto. Tale era l'odio e la paura per l'uomo che stava attraversando l'oceano diretto verso di loro, e che veniva a portare un nuovo dio e un nuovo governo nel paese chiamato Queensland. I piccoli occhi di Nomis si concentrarono sulla linea dell'orizzonte, scrutando attentamente la superficie del mare increspata da un soffio di vento, debole, che durò pochi secondi. Della tempesta capace di rovesciare navi che aveva appena evocato non si vedeva la minima traccia.

Le colline di Queensland si trovavano ancora a un giorno di viaggio in barca a remi, aldilà della linea dell'orizzonte. Sulla loro rotta pareva approssimarsi un breve temporale. Harl stiracchiò un po' le gambe seguendo con lo sguardo il crescere delle onde intorno alla lunga imbarcazione, mantenendo comunque ben ferma la mano sulla barra del timone con ostentata e pigra sicurezza. Contemporaneamente i trenta rematori, tutti schiavi fedelissimi e guerrieri, alzarono la testa e videro il temporale avvicinarsi. Erano tutti abbastanza esperti da giungere alla stessa conclusione: rallentando leggermente il ritmo della voga la nave sarebbe avanzata comunque grazie alla spinta delle onde, senza troppa fatica. E quindi, come se una voce avesse ordinato a tutti la stessa cosa, i trenta uomini staccarono insieme le mani dai remi.

Da poppa arrivò una folata di vento fresco, che gonfiò la vela dell'unico albero e increspò le frange della tenda di tessuto reale viola montata sul ponte.

Dentro quella tenda, temporaneamente solo con i suoi pensieri, c'era il giovane uomo che Harl chiamava lord, il suo signore. Il pensiero che il giovane Ay si fosse ritirato nella sua tenda per studiare un piano di battaglia

contro i nemici che li attendevano nel loro nuovo regno servì a fargli passare il malumore. Le tribù della costa, a cui non importava molto del loro nuovo dio o della caduta dell'impero, li stavano certamente aspettando per provare sul campo di battaglia la volontà e la fermezza del nuovo potente di Queensland, e vedere se corrispondeva al vero la voce che non ci fosse paura in grado di macchiarne il coraggio. Harl si sorprese a sorridere pensando che forse le battaglie future erano l'ultimo pensiero che attraversava la mente del suo signore. Probabilmente, i pensieri del giovane erano tutti concentrati sul modo di conquistare il cuore della principessa Alice. La sua mano avrebbe donato a Lord Ay un regno, e un esercito per difenderlo. La principessa era stata descritta come una fanciulla di eccezionale bellezza; certo, quello era il modo in cui venivano descritte tutte le principesse, ma si diceva che Alice fosse anche molto intelligente. "Bene", pensò Harl. Sapeva per esperienza che conquistare una fanciulla intelligente d'alto lignaggio era forse più difficile che annientare un'intera legione di barbari. D'altro canto, si disse, una principessa valeva più di cento sanguinosi duelli.

Ma presto l'espressione del vecchio combattente, fino ad allora gioviale nonostante le mille cicatrici, tornò seria e pensierosa. Un lampo nella mente gli aveva ricordato che probabilmente il suo signore si era ritirato nella tenda a leggere. L'attenzione di Lord Ay era da tempo rivolta alla lettura; aveva avuto cura di portare con sé due grossi libri per combattere la noia del viaggio. O peggio, forse stava pregando il suo dio gentile e remissivo, poiché nonostante la giovane età e la salute rigogliosa, il suo nobile lord stava dando mostra di un profondo sentimento religioso. Anche se presa da mille pensieri, la mente del guerriero era solita restare sempre all'erta. Ecco, ora gli era parso di sentire uno strano rumore, come di qualcosa che si muoveva nell'acqua dietro di loro. Girò lentamente la testa e istantaneamente il corso dei pensieri si arrestò, insieme al flusso del sangue nelle vene.

Proprio nella scia della loro nave, alto tanto da riuscire a coprire l'orizzonte e le nubi del temporale lontano, un dragone che pareva uscito dalle leggende più oscure stava puntando velocemente su di loro. Il collo grigiastro e lucente della bestia era di un diametro tale che un uomo adulto sarebbe a malapena riuscito ad abbracciarlo; solo i demoni del mare potevano sapere quanto fosse grossa la parte del corpo sommersa dalle onde! Gli occhi ricordavano il disco del sole in una mattina nebbiosa, e le scaglie che ricoprivano la testa e il collo erano grigie e spesse quanto lastre di metallo. La bocca pareva una bara appena socchiusa, nella quale si indovinavano appena

due file di zanne affilatissime e voraci. Il lungo collo dell'animale partì di scatto a caccia della preda, sfiorando la fiancata della nave tra un fragore di assi spezzate. La sorpresa per un simile attacco fece implorare ai pirati suppliche che un guerriero mai dovrebbe proferire, ma subito dopo tutti impugnarono le armi brandendole contro la bestia orribile. Big Torla, il più forte tra gli uomini dell'equipaggio, fu per una volta anche il più veloce e riuscì a colpire il collo del mostro con la spada seduto a cavalcioni sulla fiancata della nave. I colpi però rimbalzarono senza penetrare nel collo scaglioso e duro come il metallo. Probabilmente la bestia non si era nemmeno accorta di essere stata attaccata. La grande testa ora puntava verso l'ingresso della tenda viola del comando. Dal varco sottile che divideva le fauci, il mostro emise un suono di sfida come mai Harl aveva sentito in tutta una vita di guerriero.

Grazie al clamore che aveva rotto il silenzio, il giovane re non aveva certo bisogno di essere avvisato dai suoi uomini per indovinare cosa stava succedendo. Era apparso sulla soglia della sua tenda con le armi in pugno e lo scudo sollevato, prima ancora che l'urlo di sfida del dragone si esaurisse nel sibilare del vento.

Harl provò in quel momento un orgoglio smisurato alla vista del suo giovane lord che sosteneva senza batter ciglio e senza arretrare di un passo lo sguardo orripilante del dragone. E l'orgoglio riuscì a far tornare in vita anche la sua mano destra, che strinse in pugno la grossa ascia di acciaio appesa alla cintola, sollevandola per lanciarla con tutta la sua forza sul muso del mostro.

L'arma colpì con un suono metallico uno dei grossi occhi pallidi del dragone, e cadde al suolo, lasciando la bestia completamente indifferente. La testa enorme si abbassò, con le fauci completamente spalancate, a caccia del re.

Lord Ay rimase fermo dov'era, in attesa. Ma purtroppo la spada che riuscì a conficcare nella gola della bestia non fece più danno di una puntura di vespa. Le fauci si richiusero, frantumando il corpo del giovane all'istante. Per un attimo non ci fu altra vista per tutti che la testa del re che rotolava lungo il ponte e le braccia protese fuori da quella mortale fila di denti. Un secondo più tardi, l'orribile visione scompariva lasciandosi scivolare tra le onde. Adesso davanti a loro c'era solo la grande distesa dell'oceano, di nuovo padrone dei suoi segreti.

Nelle rimanenti ore di luce non venne proferita parola a bordo della lunga imbarcazione, che andava alla deriva senza una meta precisa, descrivendo

cerchi ora più, ora meno ampi, mai allontanandosi dal punto in cui Lord Ay era stato tanto brutalmente ghermito dalla morte. Tutti erano pronti per la battaglia, ma non c'era nemico contro cui combattere. Le manovre per prendere le onde di poppa o di prua venivano compiute meccanicamente, in silenzio. Le onde passavano e gli uomini tornavano distratti, persi nella loro disperazione.

A sera, il mare tornò calmo. Scrutando l'orizzonte dopo il tramonto del sole, Harl urlò una singola parola: – Riposate!

Già da un po' aveva recuperato la sua ascia, che era rotolata sul ponte, riponendola nella cintola. Ora le uniche prove di quello che era successo nel pomeriggio erano poche schegge di legno, strappate alla fiancata interna della nave dalle scaglie durissime del mostro, e qualche goccia di sangue, caduta dalla testa di Lord Ay prima che precipitasse in mare. E poi c'era il suo elmo, un elmo alato.

Derron Odegard, recentemente decorato e promosso al grado di maggiore a tre stelle, stava tranquillamente leggendo qualcosa nel suo studio quando un giovane aiutante lo informò di una chiamata urgente dal nuovo Sovrintendente alle operazioni spaziotemporali. Derron fu contento di sapere che avrebbe finalmente avuto occasione di conoscere un suo vecchio compagno di scuola, Chan Amling, in veste professionale. Chan era arrivato a occupare un posto alle Ricerche storiche, e ora stava tenendo la sua prima riunione d'equipe.

– Come sappiamo tutti ormai da tempo, i berserker hanno deciso di concentrare i loro ultimi attacchi su un individuo in particolare. La rimozione del loro obiettivo, Lord Ay di Queensland, avrà sicuramente effetti disastrosi sulla nostra storia.

Amling, un uomo svelto a capire le cose e dotato di buona capacità

espressiva, sorrise benignamente alla platea che gli stava davanti. – Finora, molti dubbi sono stati avanzati non solo sul potere, ma anche sull'esistenza di questo personaggio. Ma da quando abbiamo iniziato il programma di osservazione diretta, siamo riusciti a confermare non solo la sua esistenza, ma anche la sua importanza.

Alle sue spalle comparve la proiezione di una cartina geografica, verso cui Amling si rivolse deciso cominciando a spiegare la situazione con l'aiuto di una bacchetta: – Questo è lo stato delle cose all'epoca della disgregazione del grande Impero continentale. Qui abbiamo il Queensland. Il governo di Lord Ay è riuscito a mantenere una relativa stabilità in tutta la zona soggetta

alla sua influenza, dando un grande contributo alla preservazione della cultura imperiale, la base su cui le civiltà successive avrebbero edificato la loro scienza.

Il nuovo Sovrintendente alle operazioni spaziotemporali, che sostituiva il precedente, in missione su qualche luna o sulla superficie del pianeta che li ospitava nelle sue viscere, Sirgol, alzò la mano come fanno gli studenti timidi e disse: – Colonnello, devo ammettere di essere piuttosto ignorante su questo argomento, ma mi pareva che Lord Ay fosse un barbaro a sua volta, o sbaglio?

– Be', di sicuro questa era la sua fama all'inizio. Ma, semplificando in modo estremo il corso degli eventi, nel momento in cui si trovò a dover difendere un paese, si istruì e giocò bene le sue carte, abbandonando del tutto la sua propensione per i saccheggi indiscriminati. Aveva fatto parte di una banda di barbari razziatori abbastanza a lungo da conoscerne tutti i trucchi, e quando arrivò al potere si ricordò di quello che aveva imparato tanto bene da spingere in breve tempo i razziatori su altre coste. Nessuno aveva domande da fare, e Amling si rimise a sedere. L'intervento successivo fu di un esperto della sezione "Calcolo probabilità", un uomo sgradevole che ostentava modi decisamente poco rassicuranti. – Signori – cominciò subito – non abbiamo idea di come Lord Ay sia stato ucciso, ma sappiamo dove – disse, indicando uno schermo su cui stava prendendo forma un'immagine. – Su questo schermo vediamo una serie di diagrammi, ognuno dei quali si riferisce ai passeggeri della nave che trasportava Lord Ay al suo nuovo regno. Come vedete, la linea di Lord Ay si interrompe in questo punto ma le altre continuano. Probabilmente il nemico sa bene che i sopravvissuti saranno accusati della morte del re, e spera in questo modo di aumentare il danno negando a Lord Ay anche gli onori di una morte mitologica. Noi della sezione "Calcolo delle probabilità" riteniamo elevato il rischio di un completo successo del loro piano – affermò. Decisamente le sue opinioni riflettevano fedelmente il senso di disagio che ispirava, pensò Derron.

Amling si guardò intorno impaziente, come se gli ronzasse in testa qualcosa da dire. O forse, se non aveva perso le vecchie abitudini, voleva fare una scommessa. Era finito nella sezione sbagliata: dovevano metterlo al Calcolo delle probabilità.

Dopo aver bevuto un sorso d'acqua, l'esperto di Calcolo delle probabilità

riprese pessimista: – Francamente, la situazione è gravissima. Tra diciannove o venti giorni avvertiremo gli effetti del decesso di Lord Ay.

Questo è il tempo che ci vorrà perché l'onda spaziotemporale che trasporta le conseguenze della sua morte ci raggiunga. Due settimane, o poco più: è

tutto il tempo che ci resta per cercare un rimedio. Mi è stato detto di annunciarvi che le probabilità di riuscire a riparare al danno provocato dal nemico non sono molte.

L'umore nero dell'uomo si rivelò contagioso: queste ultime parole ebbero l'effetto di rabbuiare l'espressione di tutti, nonostante il visibile sforzo di non tradire alcuna preoccupazione. Solo il nuovo Sovrintendente rimase relativamente calmo e si alzò per dire la sua: – Temo proprio che il nostro esperto abbia ragione; sarà difficile trovare un rimedio. Il problema è che il nemico attacca in modo sempre più subdolo. Questa volta hanno colpito con un solo robot, invece di sei come la volta precedente, e questo complica ulteriormente le cose. Inoltre stavolta l'assassino di Lord Ay si è

subito nascosto, senza lasciare il luogo e il tempo dell'azione, impedendoci quindi di rintracciarlo con i soliti sistemi. È probabile che attenda sul luogo le nostre contromosse, pronto a saltar fuori al momento opportuno per stravolgere i nostri piani di difesa. Per finire, un altro fattore gioca contro di noi: l'aspetto dell'assassino è tale da non sconvolgere la mentalità

dell'epoca; probabilmente somiglia a qualche personaggio mitologico: un essere inspiegabile ma non completamente fuori posto. – L'espressione sul viso dell'uomo perse qualsiasi parvenza di tranquillità. Si protese in avanti, mani sul tavolo, tono di voce grave: – Signori, urgono contromisure. Chi di voi ha qualche idea?

Le prime ipotesi avevano a che fare con la possibilità di intervenire sulla legge della probabilità in modo da alterarla per determinare la sopravvivenza di Lord Ay all'attacco mortale. Presto la discussione divenne squisitamente tecnica, determinando il predominio degli uomini di scienza a discapito degli altri esperti. Ma anche tra gli scienziati imperava il disaccordo su come agire e su cosa fare. Ormai si era scesi a livello di ripicche individuali, quando il Sovrintendente pensò bene di mandare tutti a pranzo per un'ora.

Derron, incredulo per questa pausa insperata, si precipitò a chiamare il vicino ospedale per chiedere di Lisa. La ragazza viveva ora in uno degli alloggi per il personale, con altre infermiere del suo stesso reparto. Entrambi furono felici di scoprire che avevano un po' di tempo libero. Dopo pochi minuti, camminavano mano nella mano nel parco dove si erano incontrati la prima volta.

Derron sentiva di aver le idee chiare sull'argomento di cui parlare per passare il tempo, ma in quei giorni solo una cosa interessava Lisa: – Sai, Matt si sta rimettendo anche più rapidamente del previsto. I dottori ne sono rimasti sbalorditi.

– Bene... uno di questi giorni mi farò vivo all'ospedale. Ho voglia di rivederlo. Avevo intenzione di andare a trovarlo prima, ma ho preferito aspettare che fosse stato padrone del nostro linguaggio.

– Oh, ti garantisco che non fa altro che parlare!

– Davvero? Di già?

Lisa fu deliziata dal suo interesse e continuò a descrivere i progressi del paziente: – È una guarigione rapida. I dottori cercano di spiegare i suoi strabilianti progressi con il fatto che proviene dal passato più remoto. Discutono molto sulle diverse energie morali degli umani di ventimila anni fa, della possibilità di una evoluzione accelerata, con il corpo e la mente tutti protesi a capire noi e il nostro mondo. Fanno parecchie ipotesi a proposito degli effetti della fase in cui il fisico e il non fisico si uniscono... ma mi stai seguendo?

– Chi, io? Sì, certo. Continua.

– Tutti sono convinti che Matt sia in grado di capire queste cose esattamente come me e te. Segue con attenzione tutto quello che viene detto davanti a lui. Ormai gira liberamente nell'ospedale. Ha imparato presto a non aprire le porte segnate dalla scritta "privato", a non toccare le cose che non conosce: in poche parole, a non cacciarsi nei guai.

– Ah sì?

– E ti ho detto che hanno interrotto le operazioni di plastica facciale? Lo ha chiesto lui: dice che non si sente ancora pronto ad assumere un nuovo aspetto.

– Sì, lo avevo sentito dire da qualcuno giù al dipartimento... Lisa, volevo chiederti per quanto tempo conti di vivere all'ospedale. Volevo anche chiederti se sei veramente decisa a diventare infermiera professionale, se è

solo un... be', diciamo un interesse passeggero, oppure... – Le parole faticavano a uscire. – Si tratta di Matt?

– Be'... – L'espressione del volto di lei si fece scura. – Sai, molte volte penso di non esser nata per fare l'infermiera. Ma non ho intenzione di muovermi da dove sono, almeno per ora. È difficile lasciare l'ospedale adesso che devo sottopormi al trattamento intensivo.

– Nessun segno di miglioramento? Come va la tua memoria? – Derron

sapeva che ormai i dottori si erano rassegnati alla perdita di memoria di Lisa, dovuta allo shock di essere stata sfiorata da un missile berserker. Le circostanze dell'incidente avevano spinto molti a credere che Lisa potesse essere un emissario del futuro, che soffriva di amnesia totale a causa del viaggio nel tempo o in seguito all'attentato. Ma tutti i rivelatori avevano smentito l'esistenza di una linea della vita di Lisa che conducesse nel passato; era strano, dato che era possibile viaggiare nel tempo, che mai nessuno fosse venuto dal futuro ad aiutare quella generazione sempre in guerra e la civiltà che si definiva Moderna. Probabilmente gli abitanti del futuro avevano ottime ragioni per evitare i viaggi nel tempo; forse era impossibile raggiungere Sirgol dal futuro, o forse il futuro era tagliato fuori dal presente da qualche paradosso spaziotemporale, provocato magari dagli stessi berserker. Perlomeno, era consolante sapere che nessun nemico proveniente dal futuro aveva mai fatto irruzione nelle difese del presente.

– Purtroppo, si direbbe che la terapia non serva a molto – disse Lisa con un leggero sospiro. A causa dell'onda d'urto, i ricordi della vita prima dell'attentato erano andati completamente perduti. La ragazza gli fece capire che preferiva cambiare argomento con un semplice gesto della mano, come a mettere definitivamente da parte ogni speranza di ritornare se stessa. Riprese a parlare di quello che Matt aveva fatto negli ultimi giorni.

Derron, completamente assente, chiuse gli occhi assaporando per un attimo il sapore di un'eventuale vita con Lisa. In quel momento, le uniche cose verso cui sentiva di provare interesse erano il contatto dolce con la mano di lei, il prato verde su cui camminavano, il calore dello pseudo-sole sul viso. Era incredibile pensare che la loro vita era appesa a un filo; un altro missile poteva penetrare i chilometri di roccia tra loro e la superficie, oppure i fili recisi dalla morte di Lord Ay potevano disfare la tela della storia più velocemente di quanto pensassero.

Riaprì gli occhi e osservò i muri che circondavano il parco sotterraneo, e i suoi piccoli improbabili abitanti che cinguettavano e saltellavano da un ramo all'altro. In quel settore destinato esclusivamente agli umani, il parco era per forza di cose affollatissimo di coppiette e gente in cerca di pace. In alcuni punti, l'erba cresceva a fatica, e i giardinieri avevano circondato le aiuole con filo di ferro. Era proprio solo un'imitazione pallida e opaca del caro vecchio pianeta natale, la Terra, ancora presente nei ricordi dei sopravvissuti nonostante fosse stata distrutta dal nemico secoli prima. Ma di fianco a Lisa, tutto era più facile da sopportare.

Derron indicò l'orizzonte. – Laggiù c'è l'albero dove ti ho soccorso. O forse, dove tu mi hai salvato.

– Io ti ho salvato? E da quale orribile destino?

– Dalla possibilità di morire di solitudine nel bel mezzo di quaranta milioni di persone, Lisa. Vorrei chiederti di lasciare quell'ospedaledormitorio. Lisa rivolse lo sguardo altrove, colpita da quelle parole. – Se lo facessi, dove potrei andare?

– Ti sto chiedendo di venire da me, ovviamente. Ora non sei più la vittima di un attentato, ma una ragazza che si è ripresa completamente e sta studiando per diventare infermiera. Voglio vivere con te, Lisa. Ci sono appartamenti liberi in questa zona, e si potrebbe condividere le spese. E

poi, sono fresco di promozione, non ho problemi economici. Lei gli strinse la mano, senza dire nulla. Rimase in silenzio, pensierosa, con gli occhi rivolti verso il basso, fissandosi le punte dei piedi.

– Lisa... cosa mi rispondi?

– Che devi essere più chiaro, Derron: cosa mi stai proponendo esattamente?

– Io... accidenti, ieri quando mi parlavi dei problemi di quella tua amica sembrava che tu avessi le idee chiare sui rapporti tra uomini e donne.

– Una convivenza temporanea, un paio di mesi... è questo che vuoi, vero Derron? – chiese lei, gelida.

– Lisa, come si fa a pretendere sicurezza in questo nostro mondo?

Sicurezza! Se solo sapessi quello che ho sentito alla riunione! Sarà meglio lasciar perdere, è vietato parlarne, ma sappi che le cose non vanno molto bene. Presto potremmo pentirci amaramente di non aver approfittato degli ultimi momenti di vita tranquilla.

Restando silenziosa, Lisa si lasciò condurre per mano attraverso un ponticello di pietra che oltrepassava l'unico ruscello del parco.

– Lisa, allora vuoi una convivenza in piena regola, un matrimonio... che stupido! Avrei dovuto chiedertelo subito, naturalmente. Il fatto è che nessuno ci chiederà mai se siamo sposati oppure no. Sposarsi richiede tempo, e oggi come oggi sarebbe un grave errore sprecare anche un solo giorno in cerimonie inutili. Pensi sia sbagliato convivere senza sposarsi?

– Io... non saprei, Derron. Quello che mi secca moltissimo è questo tuo continuo ripetere che tutto è così fragile, temporaneo... mi dà l'impressione che tu alluda anche ai sentimenti.

– In un mondo in cui tutto può essere immediatamente distrutto, i

sentimenti devono essere elastici. Non troverai nessuno tra noi che faccia programmi validi più di una settimana. Ma lo sai che ci sono buone probabilità che in meno di un mese... – La frase si spense lentamente. Lisa non aveva fatto altro che pensare alle parole giuste, e ora finalmente sentiva di averle trovate: – Derron, vivendo con i pazienti dell'ospedale ho imparato che l'esistenza può esser resa meno temporanea, e che in ogni caso una persona ha il diritto di provare a costruirsi una base solida, anche se forse non ci resta molto da vivere.

– E questo lo hai sentito all'ospedale?

– Che importa? Forse l'ho sempre pensato.

Anche Derron ne era convinto, un anno o un anno e mezzo prima. Praticamente, una vita fa. La scena che non poteva evitare di rivivere gli si presentò nuovamente davanti agli occhi.

Anche Lisa aveva la sua immagine da contemplare.

– Guarda Matt, per esempio. Ricordi che era ferito in modo grave? Hai mai pensato allo sforzo di volontà che ha fatto per guarire e riprendersi del tutto?

Derron diede un'occhiata distratta all'orologio. Qualcosa nella sua espressione cambiò. – Scusa Lisa, devo andare. Continueremo più tardi. Sono in ritardo per la riunione.

Alla ripresa dei lavori, gli scienziati, i tecnici e gli esperti militari avevano già raggiunto un accordo.

– Abbiamo discusso tra noi a pranzo, in modo informale – cominciò il portavoce delegato da tutti. – Abbiamo deciso che la linea spezzata della vita di Lord Ay deve tornare integra: dobbiamo operare come se si trattasse di applicare una stecca a una gamba spezzata.

– E come pensate di applicare una stecca a una vita spezzata? – disse qualcuno ridacchiando.

Il portavoce dello staff di esperti alzò stancamente una mano per impedire ogni commento. – Signori, per favore... a nostro parere l'unico modo di ricucire lo strappo, almeno temporaneamente, è mandare qualcuno a occupare il posto lasciato libero da Lord Ay, perché possa continuare la sua missione in Queensland, con un occhio molto attento agli avvenimenti storici per fare in modo che tutto corrisponda. Il soggetto inviato nel passato porterà con sé un comunicatore spaziotemporale, in modo da ricevere continuamente informazioni storiche aggiornate. Si tratta di una soluzione provvisoria, ne siamo perfettamente coscienti. La nostra sola speranza è che i berserker non

abbiano preparato contromisure immediate e lascino il sostituto in vita abbastanza a lungo da permetterci di perfezionare il piano.

– Secondo lei per quanto tempo un uomo comune può resistere in una posizione tanto delicata? – chiese qualcuno.

– Non ne ho idea. – Il portavoce si concesse un pallido sorriso. –

Signori, dev'esser chiaro a tutti che uno schema sostitutivo di questo tipo non è stato mai provato in precedenza. Ma siamo convinti che ci siano buone possibilità di guadagnare un po' di tempo prezioso, grazie al quale potremo pensare con più serenità a una soluzione definitiva. Il Sovrintendente non aveva fatto altro che passarsi la mano sul mento ispido. – Bene. Una sostituzione temporanea mi sembra la cosa migliore da fare, ora come ora. Ma c'è un piccolo problema: Lord Ay è vissuto circa diecimila anni fa. Questo significa che è impossibile far prendere il suo posto a un nostro contemporaneo, vero?

– Purtroppo sì, signore – rispose uno dei biofisici. – Un viaggio nel passato causerebbe seri problemi mentali e la perdita della memoria. È una situazione che abbiamo già esaminato: è impossibile per qualsiasi Moderno tornare indietro nel tempo più di otto, dieci secoli. Il Sovrintendente riprese voce monotona: – Sarebbe forse meglio usare un robot? No, non credo. Non sono abbastanza umani per prendere il posto di un re. Potremmo usare uno dei contemporanei di Lord Ay. Trovare qualcuno che sia in grado di svolgere i compiti previsti, motivarlo e addestrarlo.

Qualcuno aggiunse: – In effetti, l'aspetto di Lord Ay non riveste molta importanza perché nessuno lo ha mai visto in Queensland. Tutti lo conoscono solo di fama.

Il colonnello Lukas, psicologo, primo consulente dello studio del Sovrintendente, si schiarì la voce e prese la parola: – Oltre a quanto ho già

sentito, volevo trattare un altro problema: quale sarà la reazione dell'equipaggio di Lord Ay al nostro piano? Potrebbero benissimo accettare la sostituzione senza problemi, se facciamo in modo che vogliano restituire alla vita Lord Ay. La cosa migliore sarebbe trasportare loro e l'imbarcazione nel presente e sottoporre tutti a qualche giorno di trattamento.

– È possibile se ci muoviamo subito. Mi pare una buona idea – approvò

il Sovrintendente.

– Bene. – Lukas scarabocchiò qualcosa su un taccuino. – Saranno necessarie parecchie dosi di tranquillanti e allucinogeni leggeri. Innanzitutto, dovremo cercare di scoprire quanti più dettagli possibile sull'omicidio. Poi

passeremo all'ipnotismo. Questa parte dell'operazione non dovrebbe presentare particolari difficoltà.

– Ottima cosa, Lukas! Bene signori, mi pare che una parte del problema sia in via di risoluzione. Ora dobbiamo affrontare la questione più spinosa: chi sostituirà Lord Ay?

"Di sicuro" si disse Derron, "ci sarà qualcun altro che pensa la stessa cosa che sto pensando io. E allora, perché mai dovrei sbilanciarmi con Lisa? Dannazione, non voglio essere io a dirlo. Ma perché non ci arriva nessuno? Però, dopotutto sono pagato per pensare e soprattutto siamo tutti in mortale pericolo... Lisa perdonami, ma devo farlo." Si schiarì la voce, facendo sobbalzare il suo vicino ormai convinto che mai Odegard avrebbe rotto il suo silenzio: – Scusatemi signori... stavo pensando che il nostro uomo è già qui tra noi. È l'unica persona che possa tornare indietro nel tempo fino all'epoca di Lord Ay senza conseguenze sulla salute psichica, perché proviene da un'epoca ancora più remota.

Harl conosceva bene il doloroso compito che lo aspettava. Doveva terminare il viaggio, presentarsi davanti a re Gorboduc e alla principessa, e guardandoli negli occhi riferire quello che era successo a Lord Ay. La sua mente stava lentamente elaborando la convinzione che non gli avrebbero certamente creduto subito. Ma avrebbe fatto quello che doveva fare: ormai, la sua vita era nelle mani degli dei.

L'equipaggio non aveva sollevato obiezioni, ben felice di evitare il peso di quella nuova responsabilità. Erano già passate alcune ore dall'attacco del mostro e tutti ubbidivano a Harl senza la minima protesta. Il sole stava ormai tramontando e gli uomini continuavano a remare, mentre lui li incitava insultandoli al minimo accenno di rallentamento della voga: voleva evitare le crisi di dolore e di disperazione che sarebbero subito dilagate, ne era sicuro, se avesse lasciato l'equipaggio in ozio. Remavano a casaccio, con la mente sconvolta, come pallidi cadaveri viventi pieni di rabbia e paura e frustrazione, senza curarsi di dove fosse diretta la nave. Ogni tanto i remi si incrociavano o prendevano l'acqua di piatto, ma questo non provocava i soliti battibecchi, neanche tra rivali. Big Torla intonò una lunga nenia, un triste canto di morte per il prossimo malcapitato che avrebbe osato affrontarlo in battaglia.

All'interno della tenda del comando l'elmo alato, poggiato sul cofanetto che conteneva il tesoro reale (un problema, pensò Harl, che sarebbe diventato molto serio appena superato lo shock per la morte del re) ricordava l'onore di un grande guerriero. Era tutto quello che rimaneva di lui.

Dieci anni prima, il padre di Lord Ay possedeva un grande regno. A quei tempi il giovane principe si era appena fatto la barba per la prima volta, e Harl aveva da poco prestato giuramento per diventare il suo uomo. Ma purtroppo fu allora che la piaga chiamata invidia, con i suoi alleati inganno e perfidia cominciò a diffondersi come la peste tra i fratelli, i parenti e i cortigiani di Lord Ay, fino all'assassinio del re e allo smembramento del suo regno a opera di potenti stranieri.

Tutta l'eredità di Lord Ay si limitava al ponte di una nave da guerra. In effetti, questo non dispiaceva affatto a Harl. La sola cosa che lo infastidiva, senza peraltro che se ne fosse mai lamentato, erano tutti quei libri e quelle ore passate a leggere.

Sopra la nave, o forse sotto, passò per un attimo come una grossa onda, come se la barca avesse galleggiato su qualcosa che non era acqua. La prima cosa che la mente di Harl gli suggerì fu che il dragone era tornato per prendersi il resto, emergendo all'improvviso sotto di loro per rovesciare l'imbarcazione con la sua mole. Evidentemente l'equipaggio aveva pensato la stessa cosa, perché tutti abbandonarono i remi e impugnarono le armi.

Ma dopo alcuni lunghi attimi, fu chiaro che non c'era nessun dragone. Una nebbia fittissima stava calando con una rapidità decisamente sovrannaturale. Le ultime luci del tramonto erano scomparse, per lasciare il posto a un bagliore biancastro indefinito tra la nebbia. Guardandosi attorno col fiato sospeso Harl ebbe la sensazione che tutto fosse cambiato: il moto delle onde, l'odore del vento, la temperatura aumentata sensibilmente...

Tutti gli uomini restarono immobili con le armi in pugno, sbalorditi da ciò che i loro sensi trasmettevano alla mente. – Stregoneria! – era l'esclamazione più ricorrente a bordo.

– Remare avanti piano! – disse Harl rompendo il silenzio e riponendo l'inutile ascia che stringeva tra le dita. Cercò di dare a intendere che gli era venuta un'idea per uscire da quella situazione, mentre il solo scopo di quell'ordine era tenere l'equipaggio occupato: il senso dell'orientamento era completamente stravolto.

Affidò la barra del timone a Big Torla, e si sistemò a prua per scrutare meglio attraverso il muro di nebbia. Gli uomini avevano dato meno di cinquanta colpi di remo quando Harl dovette fermare la voga sollevando un braccio: a un tiro d'arco dalla loro imbarcazione si era materializzata la curva dolce di una spiaggia... oltre la spiaggia, solo bruma impenetrabile. Dopo alcuni secondi di sbalordito silenzio il vociare aumentò

notevolmente. Tutti commentavano il fatto che nel pomeriggio nessuno aveva avvistato terra all'orizzonte.

– In ogni caso, quella davanti a noi è una vera spiaggia.

– Sembra vera, ma non mi stupirei se svanisse improvvisamente in una nuvola di fumo.

– Stregoneria...

Certo, stregoneria: nessuno ne dubitava più a quel punto. Stavano vivendo un incantesimo: e presto avrebbero saputo se si trattava di magia bianca o magia nera. Cosa fare, quella era un'altra questione grave. Harl smise di far credere che era in grado di tenere la situazione sotto controllo, e propose un'assemblea. Dopo un breve dibattito, fu accettata l'ipotesi di provare a remare a tutta forza in direzione opposta alla spiaggia, per vedere se così facendo sarebbero riusciti a sfuggire il loro destino. Il tramonto, adesso, era passato da un bel pezzo, ma la strana luce nella nebbia non accennava a scomparire, anzi sembrava farsi più intensa man mano che si allontanavano dalla spiaggia. Finalmente la nebbia sembrò

assottigliarsi.

Non appena riemersero dal banco di nebbia, con Harl che cominciava a pensare di essere riuscito a sfuggire l'incantesimo, ecco che davanti a loro si materializzò un muro nero e liscio, all'apparenza infinito, che si ergeva, senza poterne vedere la cima, direttamente dalle acque del mare. Il muro era leggermente concavo, e delimitava senza interruzioni lo spazio intorno a loro. Dalla base del muro tutti guardarono in alto per scoprire che si erano chiusi in una immensa ciotola rovesciata al cui zenith, molto al di sopra delle loro teste, splendevano luci estremamente brillanti che illuminavano tratti di mare nero come la pece.

Tutti si gettarono a terra pregando qualsiasi dio di cui conoscessero l'esistenza. Davano ormai per scontata una fine certa e orribile, poiché

avevano penetrato il mistero della creazione e il confine tra il mare e le stelle. Il panico era incontrollabile.

Anche Harl si sentiva scosso e paralizzato dalla paura, ma giurò a se stesso che sarebbe morto prima di darlo a vedere. Uno degli uomini si era gettato bocconi sul ponte mormorando: – Magia, magia... – Harl lo colpì e lo prese a calci con rabbia davanti a tutti, sollevandolo e gettandolo al suo posto. Decise comunque di sfruttare la paura per tenere uniti gli uomini.

– Certo, magia, e questo è tutto! – urlò – Non un vero cielo o delle vere stelle, ma qualcosa che la magia ci induce a vedere. Se dietro a tutto questo

c'è uno stregone che vuole distruggerci, io vi dico che anche gli stregoni muoiono se colpiti da un'ascia o da una spada. Chiunque ci stia prendendo in giro scoprirà ben presto che ha sbagliato i suoi calcoli!

Udendo queste parole, l'equipaggio riprese un po' di coraggio. Là, nella nebbia, le cose avevano ancora un aspetto tale da permettere di ignorare l'incubo della disperazione.

Con voce quasi meccanica, Harl ordinò di rimettersi ai remi e di tornare indietro verso la spiaggia. Gli uomini furono felici di obbedire. L'uomo che si era lasciato prendere dal panico guardava ora negli occhi i suoi compagni, praticamente sfidando chiunque a fare un commento di troppo. Ma nessuno aveva intenzione di prenderlo in giro, almeno per adesso. Poco dopo, erano di nuovo in vista della spiaggia che prima pareva inospitale. Era proprio vera. Mentre la lunga nave toccava dolcemente terra, Harl, con la spada in pugno, balzava nell'acqua alta fino alla cintola pronto a scattare al minimo segno di attacco nemico. L'acqua era più calda di quanto si aspettasse, ma quando uno spruzzo gli arrivò in faccia, sentì

che era gelato. Ormai non faceva più caso a questi trucchetti da baraccone.

Uno degli istruttori di Matt camminava velocemente davanti a Derron, e una volta giunto alla porta giusta bussò piano aprendola a metà. Infilò la testa oltre la soglia e parlò, scandendo bene le parole: – Matt? C'è qui un uomo che desidera parlarti. Si tratta di Derron Odegard, l'uomo che ha combattuto accanto a te nella tua epoca.

L'educatore si spostò di lato e fece entrare Derron. Appena Derron fu nella stanza, l'uomo seduto tranquillamente in poltrona davanti al televisore si alzò di scatto rimanendo immobile.

Indossava la vestaglia dei pazienti dell'ospedale e un paio di ciabatte, e Derron fu strabiliato nel vedere che non assomigliava affatto al selvaggio che aveva salvato in punto di morte poco tempo prima, e che aveva portato con sé.

I capelli erano stati rasati a zero e stavano già cominciando a ricrescere, stavolta di un colore neutro.

Il volto di Matt era nascosto da una membrana di pelle sintetica che ne ricopriva le fattezze dagli occhi in giù, e che svolgeva le funzioni della cute mentre quest'ultima veniva sottoposta a processo rigenerativo. Sul tavolino di fianco al letto, sparpagliati tra libri di scuola e vari articoli da disegno, si intravedevano alcuni abbozzi e fotografie che ritraevano molte variazioni

dello stesso volto di uomo. Era parecchio diverso dal ritratto che Derron si portava in tasca, una fotografia scattata da un robot-spia a forma di uccellino il giorno stesso della partenza di Lord Ay verso il Queensland. Non erano mai riusciti ad avvicinarsi più di quella volta, dato che le numerose interferenze spaziotemporali rendevano difficoltoso raggiungere un punto preciso del passato.

– Piacere di rivederla, Derron – disse Matt, del tutto sincero nonostante la formalità della frase. Aveva una voce profonda: non ci sarebbe voluto molto per renderla identica a quella di Lord Ay, registrata dallo stesso robot che l'aveva fotografato. Parlava con la stessa cadenza del suo educatore, lentamente e con molta chiarezza.

– Sono felice di vederla di nuovo in salute, Matt – rispose Derron compiaciuto. – E soprattutto sono felice di vederla così bene inserita nel nostro mondo.

– Anche a me fa piacere vederla bene. Grazie a Dio, il suo spirito è

riuscito a lasciare l'uomo di metallo in cui era racchiuso, altrimenti sono certo che sarebbe morto, perché l'uomo di metallo era distrutto. Derron si girò sorridendo verso l'istruttore, che seguiva il colloquio appoggiato di spalle allo stipite della porta con un'aria a metà tra il cameriere e il secondino. – Matt, non si lasci infinocchiare dalle loro chiacchiere su dove fosse il mio spirito. Io non ho mai corso veri pericoli in quell'imboscata, mentre lei è stato veramente coraggioso.

– Infinocchiare? – Matt caricò con troppa enfasi la domanda. L'istruttore spiegò: – Infinocchiare vuol dire imbrogliare, cioè farti credere cose non vere. È uno scherzo.

Matt annuì con impazienza. Sapeva benissimo cos'era uno scherzo. Comunque, a quel punto rimaneva una domanda a cui rispondere: – Ma allora... non era il suo spirito che muoveva l'uomo metallico?

– Be', diciamo che era la mia presenza... l'ho comandato con strumenti elettronici, capisce?

Matt si girò e contemplò il televisore inserito nella parete. Aveva abbassato il volume premendo dolcemente un bottoncino quando i due visitatori erano entrati; "peccato", pensò: facevano vedere un documento interessante, "storico" l'aveva definito il presentatore. Rispose: – Mi è stato detto cos'è l'elettronica. Serve a muovere lo spirito da una parte all'altra.

– Vorrà dire che muove la vista e il pensiero...

Matt rifletté per qualche secondo, chiedendosi se aveva capito bene. Poi

concluse, con voce ferma: – Muove gli occhi, la mente e lo spirito!

L'istruttore si sentì in dovere di chiarire: – Questa fissazione per lo spirito è una sua idea, maggiore, e abbiamo fatto di tutto per cercare di convincerlo ad abbandonarla.

– Oh, le credo, dottore – rispose subito Derron, accomodante. La questione non lo interessava affatto. La cosa importante, dal punto di vista dell'operazione, era la saldezza di nervi e di idee, soprattutto in un'altra epoca. Il sangue freddo era naturalmente la dote più importante, a cui andava aggiunta la convinzione di combattere per la parte giusta. Derron sorrise. – E va bene Matt: in effetti, ha ragione lei. Il mio spirito era racchiuso nell'uomo metallico, a combattere di fianco a lei, nonostante non abbia corso grandi rischi. Quando è saltato su quel berserker, ha rischiato molto per salvarmi. Le sono molto grato, e sono felice di esser qui a ringraziarla di persona.

– Ma perché non ci sediamo? – Matt indicò una sedia, e sprofondò

nuovamente nella poltrona. L'istruttore rimase in piedi, alle loro spalle, appoggiato allo stipite.

Matt riprese: – In effetti, non l'ho fatto solo per salvare lei, ma anche per la mia gente e per vedere il berserker morire. Ma qui tra voi ho appreso che potevamo essere tutti morti, la gente di là e la gente di qua, se non avessi ucciso quel mostro.

– Perfetto, vedo che ha capito bene il punto. Ma il fatto è che il pericolo non è ancora debellato. Molte altre battaglie si stanno combattendo in questo preciso istante in vari momenti della storia. – Quella frase faceva parte del discorso preparato dagli esperti per convincere Matt. Derron rimase in silenzio per un attimo prima di proseguire l'opera di convincimento. Per la decima volta, si ripeté che forse avrebbero fatto meglio a mandare qualcun altro al posto suo. Ma gli esperti erano unanimi nel ritenerlo il primo a dover provare: una risposta affermativa poteva esser data volontariamente solo all'uomo al cui fianco Matt aveva combattuto. E dopotutto, stava cercando di mettere in pratica una sua idea. Vero, continuò a pensare, assolutamente vero... non aveva più visto Lisa da quando si erano salutati al parco. Non aveva molta voglia di cercarla. Accidenti, avrebbe proprio dovuto star zitto a quella maledetta riunione. Comunque, ormai la frittata era fatta e tanto valeva mangiarsela, altrimenti ci avrebbe pensato qualcun altro indubbiamente con metodi più

spicci. E quindi, dovette reprimere la voglia di scappare e arrivare finalmente al nocciolo della questione: – Matt, lei ha già fatto molto per noi,

per tutti noi. Ma ora i miei superiori mi mandano a chiederle se si sente di fare un'altra cosa ancora.

Spiegò la situazione in termini semplificati al massimo: i berserker, nemici della tribù di tutti gli uomini, avevano seriamente ferito un grande capo in una terra lontana. Era necessario che qualcuno prendesse il suo posto per un po' di tempo.

Matt rimase tranquillamente seduto, con occhi attenti sopra la mascherina che ne nascondeva le fattezze. Quando Derron ebbe finito di tracciare a grandi linee il quadro della situazione, chiese: – Cosa mi succederà quando questo grande capo guarirà?

– Riprenderà pacificamente il suo posto, e lei sarà riportato qui per vivere con noi nel nostro mondo. Siamo certi di poterla ricondurre qui senza danno, ma le dico subito che è una missione pericolosa. Non sappiamo quanto, perché è una situazione nuova anche per noi, ma ci sarà

certamente pericolo.

"Parli chiaro maggiore: non dipinga il diavolo troppo brutto, naturalmente, ma continui pure così". Sembrava spettasse esclusivamente a lui trovare le parole giuste per convincere Matt. Be', il Sovrintendente sarà

stato certamente attaccato a un monitor a seguire i loro discorsi parola per parola, ma obiettivamente Derron Odegard non era l'uomo adatto a mentire spudoratamente su una missione che lui personalmente non avrebbe mai accettato. "No", pensò. "Io non mi sarei mai fatto avanti come volontario, anche se fosse stato possibile". Dopotutto, cos'aveva fatto per lui la razza umana? In effetti, le possibilità che quella missione potesse servire a qualcosa gli parevano remote. Ormai, nessuno aveva più paura di morire, ma c'erano cose dalle quali Derron era profondamente spaventato: il dolore fisico, per esempio, oppure la possibilità di finire chissà dove, perso nell'oscuro universo della vibrazione che gli uomini chiamano spaziotempo e che avevano imparato ad attraversare, senza peraltro aver mai trovato il tempo necessario per studiarla a dovere.

– E se, nonostante tutte le cure, questo grande capo dovesse morire e quindi non potesse mai occupare di nuovo il suo posto?

– Allora la sua missione sarebbe continuare a sostituirlo, facendo esattamente quello che ha fatto lui. Noi ci terremo sempre in contatto con lei e le daremo le istruzioni del caso. Finché sostituirà questo capo, lei condurrà una vita eccellente, con molta più abbondanza di quanta ce ne sia qui. E quando si esaurirà il numero di anni che questo capo deve vivere, faremo in

modo di riportarla qui alla stessa età di quando è partito, e vivrà con noi a lungo e coperto di gloria.

– Gloria?

L'istruttore cercò di spiegare.

Matt sembrò capire subito quello che Derron intendeva dire, e passò subito a un altro argomento:

– Porterò con me altre frecce magiche per combattere i berserker?

Derron soppesò la risposta: – Immagino che le verranno date armi per difesa personale, ma il suo compito principale non sarà combattere direttamente i berserker, ma fare esattamente ciò che avrebbe fatto il re che lei sostituirà.

Matt annuì, e riprese a parlare scandendo ogni termine: – Tutto è nuovo, tutto è così strano... mi deve dare un po' di tempo, Derron. Vorrei pensarci bene.

– Ma certo.

Derron stava per aggiungere che sarebbe tornato l'indomani per avere una risposta, quando Matt lo precedette chiedendo:

– Cosa succederà se dirò di no? Cosa succederà se nessuno vorrà andare a prendere il posto di quel capo?

– Non c'è modo di obbligare lei o chiunque altro a svolgere una missione nel tempo. I nostri saggi pensano che se nessuno andrà, la guerra sarà persa e tutti noi moriremo, probabilmente entro un mese o poco più.

– E io sono l'unico che può farcela?

– Probabilmente sì. In ogni caso, lei è l'uomo che i nostri capi giudicano più adatto – disse Derron. In realtà, era in corso un'operazione per reclutare qualcun altro dal passato più remoto, ma un altro volontario, chiunque fosse, avrebbe avuto bisogno di almeno qualche giorno di addestramento. Ormai tutti contavano le ore, e Matt era praticamente pronto a partire. Matt allargò le braccia appena ricucite: – Sono pronto a crederle, Derron. Lei è l'uomo che mi ha salvato la vita, e che mi ha portato qui affinché mi curassero. Non voglio vedere tutti morire nel giro di un mese. Farò come ordinano i vostri saggi: se vogliono che vada, andrò e farò del mio meglio per prendere il posto di questo grande capo.

Derron fece un sospiro di sollievo e mise subito la mano in tasca per prendere la foto.

Il Sovrintendente, seduto in una piccola cavità scavata nella roccia, annuì con malcelata soddisfazione e con una certa sorpresa per l'esito inaspettato

del colloquio, che stava seguendo attraverso un circuito di telecamere nascoste. Quell'Odegard era un giovane intelligente, dopotutto. Nessuno stupido sfoggio di sicurezza, mai una vanteria inutile, ma solo lavori ben fatti: anche in quel caso, era riuscito a convincere il volontario senza nascondere i pericoli impliciti nella missione.

Adesso sì che l'operazione poteva partire sul serio. Il Sovrintendente si girò sulla sedia e si rivolse allo psicologo dell'equipe, intento a infilarsi una veste bianca e sottile che lo ricopriva da capo a piedi.

– Lukas, la sua tuta protettiva le lascia scoperte le mani e parte della testa! Si rende conto del fatto che la gente là fuori impugna ascie e spade vere? – Lo guardò esterefatto. – Non possiamo fare a meno di lei, in questo momento.

Lukas ne era perfettamente cosciente. Deglutendo a fatica, rispose: – In effetti, sto correndo un bel rischio. Ma del resto tutta la faccenda è un po'

arrangiata. Non c'era tempo di elaborare niente di meglio. Le garantisco, Sovrintendente, che non ispirerei nessuna fiducia a quella gente se mi presentassi travestito da demone.

Il Sovrintendente rispose con un grugnito. Si alzò e si diresse verso il monitor di ricognizione, per osservare l'immagine della lunga imbarcazione alla fonda presso la spiaggia e l'ammasso di puntini verdi che dovevano essere gli uomini scesi a terra. Guardò di sbieco fuori dalla finestra, una grossa e rozza apertura scavata nella pietra, oltre le lunghe antenne dei trasmettitori ultrasonici puntate verso la spiaggia per stordire, se fosse stato il caso, il gruppo di barbari. Dato che i generatori di nebbia erano vicini alla centrale operativa, la bianca cortina risultava impenetrabile alla loro vista.

Tutto quello che si riusciva a vedere erano candide volute di fumo che si sovrapponevano l'un l'altra. Il Sovrintendente indossò un paio di occhiali infrarossi, come quelli che portava il personale addetto agli apparati di stordimento. Ora la nebbia era scomparsa; il Sovrintendente rimase qualche attimo a contemplare gli uomini sulla spiaggia, distanti una trentina di metri, fermi in piedi sullo sfondo della distesa calma e piatta del bacino di raccolta delle acque piovane che riforniva l'enorme città

sotterranea.

– Perfetto – disse, girandosi verso Lukas. – Riusciremo a seguirla in ogni suo movimento, ammesso che questi barbari non la circondino subito. Se vede che la situazione si fa tesa sollevi un braccio. Se pensa che sia loro intenzione prenderla prigioniero, sollevi entrambe le braccia. A quel punto,

entreremo in ballo noi.

– Va bene – rispose lo psicologo. – Ma vorrei ricordarle una cosa: pensiamoci bene prima di stordirli senza tanti complimenti. – Con voce decisa, rivolgendosi più che altro al personale armato, spiegò: – Teniamo ben presente che il lavoro è molto delicato, e che gli unici a poterci aiutare sono questi disperati. Più che dimostrare la nostra forza sarebbe utile riuscire a stabilire un contatto, per poi interrogarli con l'aiuto delle droghe. Mi lasci fare, Sovrintendente, e vedrà che li convinceremo delle nostre buone ragioni senza ricorrere all'uso della forza.

Il Sovrintendente rispose con uno sguardo scettico e si spostò di lato per farlo passare: – Sono tutti suoi, Lukas. Ha preso la maschera antigas?

– Sissignore. Allora, per l'ultima volta: niente grilletti facili. Prima cercherò di stabilire un contatto, poi inviterò il gruppo a cena; naturalmente nelle bevande ci sarà il tranquillante. Devono essere stanchissimi, poveracci, e un po' di riposo non farà certo male a nessuno di loro. Ma se vedete che la situazione mi sfugge di mano, non esitate a ricorrere alle procedure d'emergenza, gas incluso. – Lukas smise di parlare e diede una rapida occhiata intorno a sé.

– Scusate l'interruzione, ma pare che un gruppo si sia deciso a esplorare i dintorni. Si stanno spostando dalla spiaggia – riferì l'addetto al radar. Lukas sobbalzò. – Okay, vado subito. Dove sono i miei assistenti?

Ricordate le istruzioni? All'inizio, dovete starvene calmi. – Cominciò a scendere le scale, con addosso solo un paio di sandali e la lunga veste bianca. – Tutti ai vostri posti!

La spiaggia sabbiosa saliva dolcemente per finire in un campo di sassi e terra su cui cresceva stentata un po' d'erba ispida. Harl aveva lasciato indietro la maggioranza degli uomini, pronti a difendere la nave e a spingerla nuovamente in acqua in caso di pericolo, e si era spinto avanti in esplorazione con sei dei suoi migliori guerrieri.

Non fu necessario camminare a lungo. Appena passata la prima duna, ecco apparire nella nebbia la figura di un uomo piuttosto alto, che sembrava diretto verso di loro con passo veloce. Quando si fu avvicinato abbastanza, Harl notò il suo portamento regale; indossava una lunga veste bianca come quella che portavano i sacerdoti del suo paese natale. Senza mostrare la minima paura, né sorpresa, per il fatto di trovarsi di fronte a sette uomini armati, l'uomo si fermò davanti a loro mostrando il palmo della mano in segno di pace. – Il mio nome è Lukas – disse nella lingua di Harl. L'accento

era abbastanza strano, ma in tutti quegli anni il vecchio pirata aveva sentito di peggio.

– Bene bene! – esclamò Big Torla, mettendo mano alla spada. – Ecco qualcuno che sarà ben felice di spiegarci cosa sta succedendo. L'uomo vestito da sacerdote lo guardò intensamente e sollevò la mano, pronto a farla ricadere come per dare un segnale a qualcun altro.

– Calma! – ordinò Harl secco. La nebbia avvolgeva ogni cosa: certo non sarebbe stato difficile per un gruppo di uomini armati circondarli in attesa degli eventi. Forse il sacerdote stava per dare ordine ai suoi di attaccare. Harl fece un cenno di assenso, e rispose educatamente presentando se stesso e i compagni.

L'uomo con la veste bianca abbassò la mano e si inchinò con fare grave. Poi disse: – La mia casa è molto vicina; permettetemi di offrirvi ospitalità, almeno per ripulirvi gli abiti e mangiare qualcosa.

– La ringraziamo molto per l'offerta – rispose Harl, infastidito dalla sfumatura di insicurezza che suo malgrado traspariva nella sua voce. La confidenza che l'uomo mostrava verso di loro lo lasciava perplesso. Aveva pensato di chiedere in che paese fossero approdati, ma esitava a dire più

dello stretto necessario per timore di scoprirsi troppo.

– Vi prego, voi che mi state davanti e i vostri amici, di accettare il mio umile invito e rallegrare la mia tavola. Se volete lasciare alcuni uomini di guardia alla nave, farò in modo che vengano serviti dai miei schiavi. Harl brontolò qualcosa, indeciso. Cercò di immaginare come Lord Ay avrebbe affrontato quell'improvviso sfoggio di cortesia da parte di uno sconosciuto. Quel Lukas non aveva certo bisogno di poteri magici per sapere che una nave da guerra e sette uomini armati si aggiravano nella zona, e poteva anche esser venuto a spiare loro e gli altri giù alla spiaggia.

– Noi sette verremo con lei – rispose Harl, infine. – Ma dovrà aspettare qualche minuto. – Due uomini rimasero con Lukas mentre Harl e gli altri tornarono alla nave per spiegare a tutti quello che stava succedendo. Tra la ciurma, molti obiettarono che sarebbe stato più semplice catturare quello strano personaggio, imbavagliarlo e torturarlo per farsi dire la verità. Harl scosse la testa: – Possiamo farlo quando vogliamo, ma ho i miei dubbi che questo torni a nostro vantaggio. Stregoni e sacerdoti hanno la testa dura. Piuttosto che parlare si fanno scorticare vivi, e so per esperienza che un uomo sottoposto a pesanti torture non sopravvive molto a lungo. Forse ci servirà di più vivo. Possiamo benissimo stare al suo gioco, fare domande casuali, e

cercare di scoprire tutto il possibile. Se qualcuno vi porta da mangiare e da bere, dovete trattarlo bene – ordinò. Non aveva alcun bisogno di raccomandare la massima attenzione e turni di guardia molto stretti: nessuno pareva intenzionato ad andare a dormire. Dopodiché Harl e i suoi uomini scelti tornarono da Lukas e dai due che erano rimasti con lui, allontanandosi dalla spiaggia con passo tranquillo. Obbedendo a un ordine di Harl, i sei circondarono Lukas facendo in modo che la cosa sembrasse casuale, come ad allontanare il sospetto che fossero in procinto di prenderlo prigioniero. E forse il sacerdote aveva creduto alle loro buone intenzioni, perché non mostrò il minimo segno di fastidio. Man mano che il gruppo procedeva verso l'interno la nebbia si faceva sempre più fitta. Non avevano neanche percorso cento passi che davanti a loro si stagliò una fila di alte dune, dalle quali la nebbia sembrava precipitare con ampi sbuffi grigiastri; ai piedi delle colline, c'era la casa di Lukas. Si trattava di un semplice edificio in pietra grezza, con un aspetto curato, a un solo piano, abbastanza grande e solida da poter diventare una fortezza, all'occorrenza. Ma a una seconda occhiata, si resero conto che non era certo adatta per la difesa, perché le finestre erano basse e grandi e tutt'intorno non vi era segno di fossato, né di mura protettive. Dal grande portone sbucarono parecchie persone, senza dubbio dei servi, che si inchinarono con profondo rispetto quando videro Lukas. Harl notò

con sollievo che tutti erano perfettamente umani.

Le ragazze erano molto attraenti, con un'aria semplice e vivace; osservarono ridacchiando il passaggio del drappello di pirati, poi scapparono tra gridolini di eccitazione nei meandri della casa.

– Questo non sembra un posto di streghe e mostri – disse Big Torla. –

Ma nessuno mi potrà mai togliere dalla testa che stiamo vivendo un incantesimo.

Entrando, Big Torla pretese di precedere Lukas, mentre gli altri rimasero appiccicati uno all'altro dietro l'uomo in bianco. Harl entrò per ultimo, non senza aver dato un'ultima occhiata in giro, con la mano pronta sull'ascia. L'esperienza lo spingeva a non fidarsi mai di un uomo che si portava spontaneamente a casa sette guerrieri armati.

Dentro non trovarono nulla che potesse alimentare i sospetti che tutti nutrivano, eccetto una confidenza ancor più evidente di prima. L'ingresso dava su una grande stanza comune; intorno al lungo tavolo c'erano sedie sufficienti per tutto l'equipaggio della nave. Accanto al grande camino, un servo sorridente girava in continuazione un grosso spiedo su cui era infilato

un maiale, che arrostiva su un tappeto di braci. Doveva esser quasi pronto, con la pelle ben rosolata, succulento e profumato. Harl pensò che ci volevano ore per arrostire un maiale così.

Nonostante nella stanza vi fosse abbastanza luce, i servi sistemarono tante torce alle pareti da illuminare l'ambiente a giorno. Attraverso le fessure tra gli arazzi che dividevano la stanza in cui si trovavano da quella accanto, poté vedere dei servi indaffarati che andavano avanti e indietro, per poi sparire in altre stanze, probabilmente scavate sotto la roccia tenera della collina. Naturalmente non c'era modo di sapere quanti uomini armati potevano nascondere le stanze a loro sconosciute, ma per ora Harl non aveva visto una sola arma a eccezione dei coltelli da carne che un altro servo sorridente stava mettendo in tavola assieme a piatti e boccali; erano d'argento massiccio, anche se non sembravano particolarmente preziosi. Lukas si diresse al posto di capotavola e fu affiancato in un modo che sembrò casuale da due pirati. Si girò con un gesto di cortesia. –

Accomodatevi, signori. Per rinfrescarvi potete scegliere tra vino e birra.

– Birra! – esclamò Harl, rivolgendo ai suoi uno sguardo carico di significati. Aveva sentito affermare che il vino si prestava in modo particolare a coprire il gusto di potenti veleni e filtri magici; e comunque, anche se il vino fosse stato buono, non potevano permettersi di perdere il contatto con la realtà. Tutti accettarono la scelta di Harl; solo Big Torla pareva decisamente scontento della decisione di non bere vino. Tutti sedettero, e subito due ragazze comparvero dai drappeggi alle loro spalle per riempire di birra fresca i boccali. Harl controllò che il boccale del sacerdote fosse riempito con la stessa birra, e aspettò di vedere l'uomo asciugarsi la schiuma dalle labbra prima di fare finalmente un piccolo sorso dal suo bicchiere.

La birra non era né troppo forte, né troppo acquosa, ma in effetti aveva un sapore in un certo qual modo particolare. Tuttavia, pensò Harl, era il minimo che ci si potesse aspettare in un posto dove tutto era così insolito. Bevve un altro sorso, giusto per gradire.

– La birra del suo paese è buona e forte – provò a dire il barbaro, stiracchiando un po' la verità in modo che le sue parole sembrassero più

credibili. – Immagino che ci vogliano tanti uomini a produrla, e un re forte a comandarli.

Lukas accennò un inchino. – Quello che dici corrisponde al vero, signore.

– E come si chiama il vostro re?

– Il nostro re è al momento il Comandante della flotta planetaria. – Lo

stregone si ripulì le labbra dalla schiuma della birra – E voi, chi servite?

Un flebile mormorio attraversò la stanza. I boccali si alzarono per l'ultimo, silenzioso brindisi, per poi abbassarsi timidamente tutti insieme in una sorta di commemorazione tardiva. Solo Harl evitò di partecipare a quella specie di rito, non per disprezzo nei confronti della morte del suo signore, né per paura di qualche inganno (in effetti non era successo nulla che potesse alimentare i sospetti iniziali), ma perché aveva deciso di non bere più, almeno per adesso.

– Chi è il mio re? – ripeté Harl meccanicamente, come se si fosse posto la domanda solo in quel momento. – Il nostro amato signore è morto.

– Il nostro re, il giovane Lord Ay, è morto nel pomeriggio di oggi –

esclamò Big Torla deciso, con il tono di chi sfida il dolore di una ferita profonda.

Una delle ragazze si avvicinò per riempire il boccale, e lui la afferrò, costringendola a sedersi sulle sue ginocchia. Ma quando fu chiaro che la ragazza gli resisteva, si limitò a tenerla seduta balbettando scuse e assumendo un'espressione tanto ottusa da diventare quasi comica. La scena colpì Harl, che conosceva bene Big Torla. C'era qualcosa che non andava: era un comportamento strano per un pirata razziatore. Cercò

di definire meglio le sensazioni che gli attraversavano la mente. Era rimasto lucido, ma sentiva il suo istinto combattivo smorzarsi sempre più.

– La morte del giovane Lord Ay sarebbe un brutto colpo per tutti noi... se solo fosse reale! – replicò calmo lo strano personaggio, scivolando sulla sedia in una posizione di totale rilassamento, completamente dimentico del rispetto e del decoro che la presenza di ospiti imponeva. Stranamente, nessuno sembrò cogliere la sfumatura offensiva di quell'affermazione. Quell'uomo aveva appena dato del bugiardo a tutti loro e gli uomini, barbari e pirati, non facevano altro che bere e mangiare, limitandosi a commentare sottovoce le ultime parole proferite ora da questo, ora da quello.

– Ma noi lo abbiamo visto morire!

– Non sempre ciò che si è visto corrisponde a verità.

I muscoli imponenti di Harl si contrassero nello sforzo di controllare la strana sensazione di angoscia che lo stava pervadendo, ma il ricordo di quanto fossero state inutili le sue doti di combattente contro il mostro trasformò la sua determinazione in frustrazione.

– Per gli dei nei cieli, tutti noi lo abbiamo visto morire... anche se la sua morte è avvenuta in un modo tanto incredibile che in effetti nessuno ci

crederà mai!

Lukas sembrò colpito da quella affermazione. Si sporse in avanti sul tavolo, e ruppe il gelido silenzio che era calato nella stanza.

– Ah, davvero? E come, per gli dei, il vostro re avrebbe incontrato la morte?

Con voce spesso rotta dal pianto, Harl raccontò a quell'insolito straniero gli avvenimenti della giornata. Man mano che procedeva nel racconto sentiva la gola in fiamme e, quasi senza accorgersene, afferrava il boccale sempre pieno fino all'orlo trangugiando la birra avidamente. Quando provò

a descrivere il dragone si accorse che era impossibile farlo senza sentirsi un bugiardo. Se non ci credeva lui, com'era possibile che re Gorboduc gli prestasse ascolto?

Terminato il racconto, Big Torla si alzò in piedi come ad aggiungere qualcosa di importante. La ragazza, fino ad allora trattenuta a forza sulle ginocchia del barbaro, ruzzolò malamente a terra. Harl non riusciva a credere ai suoi occhi: invece di prenderla a calci, Big Torla si chinò per aiutarla! Ma la ragazza, evitando le grosse mani unte del pirata, si rialzò

svelta e scivolò fuori della stanza. Big Torla rimase chino come se non si fosse accorto di nulla, e quando finalmente sedette di nuovo appoggiò

lentamente la testa sul tavolo e precipitò in pochi secondi in un sonno profondissimo.

Il resto degli uomini scoppiò a ridere quando Big Torla cominciò a russare sonoramente. "Siamo tutti così stanchi" si disse Harl. Ma un attimo dopo, un pensiero terribile lo sconvolse: c'era qualcosa che non andava!

Com'era possibile che pochi boccali di birra avessero un effetto così

immediato? Gli uomini parevano ubriachi, ma non c'era neanche il più

vago sintomo delle liti che scoppiavano regolarmente quando i fumi dell'alcool annebbiavano le loro menti. Harl cercò di controllare il senso di pericolo imminente che ormai lo stava paralizzando, e si aiutò con un altro sorso di birra. Decise che la cosa migliore da farsi era alzarsi e andarsene.

– Il vostro re non è morto – continuava a ripetere lo stregone con voce monotona. – Non è morto... non è morto... perché mai dovrebbe essere morto?

– Perché... perché lo abbiamo visto scomparire nelle fauci del dragone! –

rispose Harl, anche se ormai non sapeva nemmeno più quello che aveva visto. Il ricordo dell'avvenimento pareva avvolto nella nebbia. Cosa stava succedendo? Provò a estrarre la spada, urlando: – Tradimento! Svegliatevi

tutti! Siamo stati traditi!

Ma l'espressione degli uomini si faceva sempre più vuota, gli occhi vitrei, le forze in procinto di abbandonarli del tutto. Molti di loro accennarono ad alzarsi impugnando le armi, pronti a combattere a fianco di Harl, ma ormai era troppo tardi. Anche coloro che erano riusciti a sollevarsi in piedi ripiombarono sulle comode sedie, lasciando scivolare le armi sul pavimento.

– Avevamo visto giusto – mormorò uno dei pirati rivolto a Lukas con occhi imploranti. – Sei uno stregone... allora, per pietà ripeti quello che hai detto sul nostro re.

– Il vostro re vive, e continuerà a vivere!

– Lord Ay è... è... – Harl non riusciva a convincere lo stregone che il giovane lord era morto. Terrorizzato, si gettò lontano dal tavolo sfilando con estrema fatica la spada dal fodero. Sentì che uccidere qualcuno sarebbe stato un crimine mostruoso, ma la paura che lo pervadeva lo avrebbe spinto a fare qualsiasi cosa. – Indietro! – esclamò, rivolto a Lukas. Anche l'uomo in bianco si era alzato, impassibile, mettendo il tavolo per il lungo tra sé e Harl. Il barbaro lo vide estrarre qualcosa da una tasca interna, una maschera con un lungo naso e due occhi grandi e lucenti che si sistemò sul viso. Poi parlò, con voce alterata da quell'oggetto orribile: –

Nessuno ha intenzione di farle del male! Abbiamo mangiato e bevuto insieme in segno di pace. Ora sediamoci e continuiamo a parlare!

Harl si girò sui tacchi e si precipitò verso la porta. Una volta fuori, il freddo umido della nebbia fittissima sembrò ravvivargli la mente. Corse finché non raggiunse le dune dietro la spiaggia, dalle quali si riusciva a vedere la nave, solo per scoprire che tutti gli uomini che aveva lasciato di guardia erano morti o moribondi e una mezza dozzina di grigi mostri disumani stava allineando i cadaveri sulla sabbia. Osservando con maggiore attenzione, si accorse che qualcuno tra i suoi uomini dava segni di vita ma non si opponeva affatto allo sporco lavoro che i mostri stavano svolgendo: erano come buoi sottomessi al padrone.

Il barbaro si sentì morire di fronte a quella scena. Anche se dubitava della loro efficacia, fece per prendere la spada e la grande ascia, ma si ricordò di averle gettate inspiegabilmente a terra prima di raggiungere la spiaggia.

– Va tutto bene – lo blandì la voce calda di Lukas, che si materializzò

all'improvviso alle sue spalle. Harl si girò di scatto, e lo stregone disse: – I tuoi uomini si sono addormentati. Avevano bisogno di riposo. Non svegliamoli.

– Ah, ora capisco cosa stanno facendo – rispose Harl con un sospiro di sollievo. Ora sapeva che non c'era motivo di allarmarsi, poiché nessuno gli era nemico su quell'isola felice dove avevano trovato birra frizzante e abitanti onesti e sinceri. Notò solo allora che i mostri inumani dal lungo naso erano solo dei servi con la stessa maschera del loro padrone. Stavano prendendosi cura dei suoi guerrieri. Harl si girò e osservò Lukas con occhi nuovi, pronto ad ascoltare di nuovo le sue parole di pace. Lo stregone parve sollevato, ed emise un lungo sospiro da dietro la maschera.

– Vieni con me, Harl – disse Lukas, conducendolo giù dalle dune verso la sabbia bagnata dal moto continuo delle onde.

Lo stregone cominciò a disegnare qualcosa nella sabbia, abbozzando con il dito la testa di un grottesco dragone. – Supponiamo che questa sia la testa della bestia che avete visto divorare Lord Ay. Come sono andate le cose esattamente?

Harl emise un lungo lamento e si accasciò sulle ginocchia stremato, continuando a fissare il disegno. Si sentiva veramente debole, e sapeva che ben presto sarebbe crollato svenuto, ma ora doveva rispondere alle domande che gli venivano poste.

– L'ha preso tra le fauci – rispose Harl. – Lo ha divorato.

– Così? – Lukas disegnò una figura tra le fauci aperte del dragone, poi ridisegnò la bocca chiusa con le linee delle braccia e delle gambe tra le zanne della bestia. L'assassinio era compiuto.

– Sì, è andata proprio così – singhiozzò Harl. Sedette, sconsolato.

– Ecco, Harl, questo è ciò che lei e gli altri pensate di aver visto. Ma non è andata così. Quest'incubo sarà presto cancellato, e allora apparirà chiaro a tutti che esiste solo una versione dei fatti: quella che noi vogliamo sia la verità, la sequenza che qualcuno ha provato a cancellare e che tra poco tornerà a riempire il vuoto lasciato nella storia.

Le onde andavano e venivano, cancellando con dolcezza i contorni del dragone. Harl sentì che finalmente poteva dormire.

Una volta, durante il necessario periodo di allenamento, Matt chiese ai suoi istruttori: – Ho sentito che questo Lord Ay è morto, e non solo ferito come mi è stato detto all'inizio.

Uno degli istruttori spiegò: – Le è stato detto che è solo ferito perché è

possibile riportarlo in vita. Se la sua missione avrà successo, sarà come se l'aggressione e la morte non si fossero mai verificate.

– Quindi, se io fallisco è possibile mandare qualcun altro? E se anch'io

dovessi morire, potrei essere riportato in vita?

Capì la risposta dall'espressione grave che assunse l'istruttore. Quest'ultimo disse: – Tutto quello che stiamo facendo qui, tutto il nostro lavoro, serve a fare in modo che quest'uomo torni in vita. Se raggiungeremo il nostro scopo, allora anche tutte le linee vitali che incrociano la sua, ora alterate e distorte, rifluiranno nel tempo per occupare il posto che avevano prima dell'attacco del berserker. Ma non la sua, Matt, perché la sua non fa parte della combinazione originale. Se lei dovesse morire all'epoca di Lord Ay la sua morte sarebbe finale e definitiva, come la morte che giungerebbe fino a noi se lei non riuscisse a portare a termine la sua missione. Nessuno sarà in grado di provarci una seconda volta.

Con la promozione, era arrivato per Derron anche il momento di avere piena disponibilità di un ufficio privato. Anche se terribilmente piccolo e soffocante, quel posto rappresentava comunque un privilegio ambito da tutti e in particolar modo da lui... tranne che in quel momento, con Lisa che stava approfittando della privacy appena conquistata per sfogare la sua rabbia.

– E di chi altri dovrebbe essere la colpa? – stava urlando, rossa e infuriata come Derron mai l'aveva vista. – Hai persino ammesso di averlo proposto tu... Perché invece non hai proposto che organizzassero qualcosa di diverso, o che convincessero qualche altro disgraziato proveniente dal passato a suicidarsi?

Fino a quel momento Derron aveva accuratamente evitato di farsi coinvolgere, ma adesso la sua pazienza veniva messa a dura prova. – Lisa, non è sempre possibile tornare nel passato e far sparire gente a volontà!

Questo è un caso particolare: la nave e l'equipaggio di Lord Ay devono tornare nell'epoca a cui appartengono il più presto possibile. Anche Matt è

un caso particolare; tieni presente che senza il nostro intervento sarebbe morto comunque, okay? Le cose stanno così, Lisa. Certo, se proprio lo vuoi sapere, ci siamo dati da fare a trovare due sostituti per Matt, persone in punto di morte nelle loro epoche, ma ti annuncio che hanno a malapena cominciato a capire dove si trovano, quindi sai quanto ci vorrà prima che imparino a memoria i dettagli relativi allo svolgimento di una missione nel tempo, all'uso delle armi... dando per scontato, ovviamente, che una volta saputo quello che vogliamo da loro non rifiutino di partire!

– Loro potrebbero rifiutare? Che possibilità ha avuto Matt di rifiutare?

Certo, lo so, tu potrai rispondere che ha avuto le stesse possibilità di tutti gli altri, ma non è vero, Derron, perché sei andato tu a chiedergli di offrirsi

volontario, e tu sei il suo grande eroe, l'uomo che gli ha salvato la vita!

Matt è cosi simile a un bambino, a volte.

– Scusa ma non sono d'accordo: è tutt'altro che un povero essere indifeso. E non sarà certo abbandonato tutto solo in un'epoca sconosciuta: gli terremo sempre gli occhi addosso, e lo abbiamo istruito meglio possibile su tutto quello che gli servirà: politica, diplomazia, armi...

– Armi? – fece Lisa, sbigottita. In effetti, in quella storia la bambina vera era lei.

– Certo, armi! Quelle di oggi e quelle dell'età del ferro, anche se ci auguriamo tutti che non abbia bisogno di combattere appena arrivato nel Queensland. Il nostro piano è di riuscire a riportare Lord Ay in vita, e Matt qui con noi, prima del matrimonio.

– Il... matrimonio?

Derron prese a parlare più in fretta per paura di venire interrotto: – Matt ce la farà senza problemi, Lisa. È nato per comandare, e le armi e la mentalità non sono cambiate di molto dal Neolitico all'epoca di Lord Ay...

– Questo non mi interessa affatto! – Lisa si era resa conto del fatto che la sua rabbia era come minimo inutile, e quindi aveva cominciato a singhiozzare. – So benissimo che ce la farà: è obbligato a farlo! Siete tutti così sicuri che sia l'unico in grado di farcela... è logico che siate riusciti a convincerlo! Ma quello che mi fa rabbia è il fatto che sia stato tu a proporre Matt... non solo: hai avuto questa brillante idea subito dopo che ci siamo lasciati al parco, quel pomeriggio maledetto! Perché lo hai fatto? Per fare in modo che anche lui fosse temporaneo?

– Lisa, no!

Ormai Lisa non riusciva più a trattenere le lacrime. Si diresse in fretta verso la porta e poi se la chiuse alle spalle, non prima però di aver urlato contro Derron, paralizzato alla scrivania: – Maledetto! Non so come hai fatto a convincermi. Non ti voglio vedere mai più in vita mia!

La membrana plastica che gli ricopriva il volto si era già asciugata da qualche giorno, e aveva a poco a poco ceduto il posto alla pelle naturale, che appariva già abbronzata e segnata dai fattori atmosferici grazie alle più

moderne tecniche di coltura cellulare. La barba gli sarebbe cresciuta a velocità eccezionale per un paio di giorni, e sarebbe poi tornata al ritmo di crescita normale una volta raggiunta la lunghezza programmata. Finalmente giunse il giorno in cui la missione doveva aver inizio. Matt si guardò per l'ultima volta allo specchio della sua camera, la camera d'ospedale in cui era

ancora sistemato, e osservò con attenzione il suo nuovo volto. Muovendo la testa più volte studiò da diverse angolazioni il profilo, gli zigomi e il naso di Lord Ay.

Era un'immagine molto diversa da quella che solo poco tempo prima era solito osservare nelle acque limpide del lago vicino al suo villaggio neolitico, e Matt si chiese se anche lo spirito dietro quel volto era cambiato a sufficienza. Non gli pareva di sentire l'anima di un re prendere possesso di lui.

– Mi permetta di rivolgerle qualche domanda, sire – disse uno degli onnipresenti istruttori, avvicinandosi in atteggiamento rispettoso. Da qualche giorno avevano cominciato a rivolgersi a lui esclusivamente nella lingua di Lord Ay, trattandolo con il rispetto che un suddito doveva mostrare al suo re. Forse pensavano che in quel modo il suo spirito sarebbe cambiato più rapidamente, ma nell'insieme la situazione aveva l'aspetto di una farsa.

L'istruttore assunse un'aria seria e osservò i suoi appunti: – Primo: cosa succederà la notte dell'arrivo di Lord Ay in Queensland?

Allontanandosi dallo specchio, Matt rispose pazientemente: – Questa è

una delle situazioni che non conosciamo con certezza, perché non riusciamo a leggere la linea della vita di Lord Ay. Devo cercare di seguire le istruzioni sul carattere del personaggio, e devo cercare di mantenermi neutrale, di non prendere decisioni importanti. Devo usare il comunicatore spaziotemporale se penso di aver bisogno di aiuto.

– E se le capitasse di incontrare la macchina a forma di dragone che ha ucciso il suo sosia?

– Devo cercare di aumentare lo spazio interessato dalla sua interferenza, di farla muovere, anche se questo significa farmi inseguire: solo così voi potrete scoprirla e cancellarla dallo schema temporale, insieme a tutto il male che ha fatto.

Un altro istruttore, in piedi vicino alla porta, aggiunse: – La squadra operativa la seguirà passo per passo. Faranno tutto il possibile per cancellare il dragone prima che riesca a raggiungerla.

– Certo, lo so. E con la spada magica che mi avete dato penso di avere buone possibilità di difendermi.

Gli istruttori continuarono con il loro elenco di domande fino a quando un'equipe di tecnici costumisti entrò nella stanza. Erano venuti per truccare Matt, e si erano portati dietro le migliori copie disponibili dei vestiti che Lord Ay indossava alla partenza.

I costumisti lo trattarono più come una statua che come un re, finché uno di loro chiese agli altri: – Dov'è l'elmo originale, quello che hanno deciso di fargli indossare?

– È giù al laboratorio dell'acquedotto, insieme alla copia – rispose un altro. – I tecnici ci stanno ancora lavorando.

Le domande su Lord Ay ripresero, e Matt dovette suo malgrado riprendere a macinare risposte. Infine, fu obbligato a indossare una tuta di plastica per coprire i vestiti di Lord Ay. Dopo qualche minuto entrò un ufficiale, che lo accompagnò al mezzo di trasporto che lo avrebbe portato fino al settore H.

Conosceva il percorso: era già stato accompagnato da quelle parti, per esaminare la lunga nave e il suo equipaggio narcotizzato. Ma a differenza della volta precedente ora il movimento della vettura magnetica gli provocava nausea, si chiese allarmato se poteva capitargli di avere lo stesso problema sulla nave. Come se avesse letto i suoi pensieri, uno degli istruttori gli diede una pillola che gli avevano descritto come "antinausea", e poi distolse subito lo sguardo per fissarlo sul suo segnatempo. A metà percorso, la vettura si fermò inaspettatamente per raccogliere due persone. Uno si presentò come Sovrintendente alle operazioni spaziotemporali; l'altro, quello a cui tutti mostravano massimo rispetto, non si presentò affatto, ma Matt lo riconobbe perché aveva visto la sua foto all'ospedale: era il Comandante della flotta planetaria. Senza proferire parola sedette di fronte a lui; era perfettamente immobile, a parte i sobbalzi provocati dalla vettura e continuava a scrutarlo con la massima concentrazione.

Matt sudava abbondantemente, ma solo a causa della tuta di plastica.

"Allora questo è l'aspetto di un re visto da vicino" pensò. L'uomo di fronte a lui era allo stesso tempo più pesante e meno massiccio dell'immagine televisiva. E in ogni caso, si trattava di un re dei Moderni: quindi lo spirito reale in lui era diverso da quello di Lord Ay.

Il re dei Moderni ruppe il silenzio per primo: – Mi è stato detto che ha chiesto di vedermi prima di partire per la sua missione. – Non ricevendo risposta immediata, il re dei Moderni aggiunse: – Capisce le mie parole, Matt?

– Sì, signore, capisco le sue parole. Aver imparato la lingua di Lord Ay non mi ha fatto dimenticare la vostra. Volevo vedere con i miei occhi cosa rende re un uomo! – Alcuni degli uomini di scorta parvero sul punto di scoppiare a ridere a quelle parole, ma si trattennero per puro rispetto e

tornarono immobili come prima.

Il Comandante della flotta planetaria non abbozzò nemmeno un sorriso. Si girò verso il Sovrintendente prima di chiedere a Matt: – È stato istruito su cosa fare se il dragone-robot le dà la caccia?

Con la coda dell'occhio Matt vide il Sovrintendente fare un cenno di assenso al re Moderno.

– Sì, signore – rispose. – Devo fare in modo che il dragone mi dia la caccia, devo cercare di allargare il raggio della battaglia il più possibile, in modo da permettervi di localizzarlo e cancellarlo.

Il re dei Moderni annuì lasciando trasparire un sorriso di soddisfazione. Una volta arrivati a destinazione, fece cenno a tutti gli altri di scendere, in modo da lasciarli soli. – Ora volevo rivelarle la vera essenza dell'essere re, Matt: la disponibilità continua a gettare la propria vita sul piatto della bilancia per salvare il tuo popolo, ovunque se ne presenti la necessità –

disse serio. Poi annuì solennemente, facendo capire che sentiva profondamente la sua come una missione e che le parole appena pronunciate andavano lette come un frammento di verità rivelata. Per un attimo i suoi occhi si velarono di solitudine e di tristezza, ma presto l'immagine pubblica riprese il sopravvento; scese dalla vettura, pronunciando ad alta voce parole di incoraggiamento e scherzando con Matt mentre entrambi camminavano verso gli altri.

Derron li aspettava poco lontano nella bassa e umida caverna in cui si trovavano. Come si usava ai tempi di Lord Ay, strinse forte le mani di Matt, che però pareva più interessato al fatto che Lisa non fosse venuto a salutarlo. Non c'era nessuno nella piccola folla che li attendeva che fosse estraneo alla missione, eccetto forse Derron. Lisa era strettamente associata a lui nella mente di Matt, che si domandava spesso come mai quei due non si accoppiassero. Al ritorno da quella missione, aveva pensato di provare ad accoppiarsi con Lisa, se lei avesse voluto. Ogni tanto gli pareva di capire che non sarebbe stato respinto, ma non aveva mai trovato il momento opportuno per provare.

Gli istruttori e gli altri uomini presenti lo pregarono di uscire e di aspettare da solo in una piccola stanza. Gli venne ordinato di togliersi la tuta di plastica, e lui lo fece con enorme piacere. Udì un'altra porta aprirsi poco lontano, e la piccola stanza si riempì dell'odore dell'acqua, proveniente senza dubbio dal lago sotterraneo che i Moderni preservavano per il futuro del pianeta.

Sul tavolo nello stanzino, vide la spada che gli stregoni dei Moderni avevano costruito per lui. Matt la indossò, e una volta completata l'operazione estrasse la spada dal fodero, osservandola incuriosito. La lama pareva affilata, ma non più di quanto fosse logico aspettarsi. A occhio nudo non era possibile vedere nulla di quanto gli avevano mostrato attraverso una macchina chiamata microscopio: la lama invisibile, impossibile da vedere persino con un esame accuratissimo, che usciva dalla lama normale quando la mano di Matt, e solo la sua, impugnava la spada. In quella circostanza, la spada, poteva tagliare il ferro come burro e i metalli usati dai Moderni come un pezzo di legno; naturalmente, la lama non si sarebbe neppure scalfita. Gli avevano detto che il segreto di quella lama prodigiosa risiedeva nel fatto che era costituita di un solo tipo di molecola; Matt non aveva compreso e non aveva nessuna intenzione di approfondire l'argomento.

Aveva già capito tante cose, pensò riponendo la spada nel fodero. In quegli ultimi giorni era stato sottoposto a moltissime sedute di informazione, sia da sveglio che nel sonno. Sentiva scorrere nella sua mente un torrente di nozioni di storia e di geografia, insieme a tante altre informazioni. E poi c'era quella strana sensazione di forza che non aveva mai provato prima... gli stregoni dei Moderni ne erano veramente stupefatti, e dicevano che doveva essere provocata dal salto di ventimila anni che aveva fatto, percorrendo il corso della storia umana da un punto vicino all'inizio verso un punto più spostato verso la fine. Grazie alla lucidità che la sua rinnovata forza gli permetteva di conservare, era in grado di capire perfettamente che nella storia dell'uomo i Moderni rappresentavano una deviazione pericolosa. Certo, se ci si fosse limitati a considerare il fatto che i Moderni avevano rispetto per gli anziani e per le istituzioni, la gente di Lord Ay non era lontana da loro. Ma nel modo di vivere, di vedere le cose e soprattutto nei sentimenti, l'epoca di Lord Ay era molto vicina alla sua, molto più vicina alla radice dell'animo umano.

Ammetteva che solo il potere assoluto dei Moderni era in grado di uccidere i berserker, o eventualmente di crearli, ma continuava a pensare che per quanto riguardasse le questioni dello spirito i Moderni si comportassero come bambini cocciuti. Era il potere che avevano acquisito sulle cose a determinare la loro mentalità distorta, o era il contrario?

Impossibile rispondere. Comunque, non erano riusciti a spiegargli come si possiede lo spirito di un re, che era quello che volevano fargli fare. C'era un'altra cosa che gli pareva di aver capito bene: lo spirito della vita era

foltissimo nell'universo, altrimenti sarebbe già stato spazzato via dagli attacchi dei berserker, o dalle malattie o da qualsiasi altra minaccia contro l'esistenza della creazione.

Nella convinzione di potersi mettere in contatto con quella grande sorgente di vita, Matt fece quello che Lord Ay avrebbe fatto prima di imbarcarsi per un viaggio tanto pericoloso: levò entrambe le braccia al cielo, e compiendo i movimenti rituali della religione che gli avevano insegnato recitò una breve preghiera, esprimendo i suoi pensieri e le sue paure con le parole che Lord Ay avrebbe usato.

Una volta terminato di pregare, non vide più alcun motivo di restare nella stanza, e aprì la porta per raggiungere gli altri.

Tutti parevano terribilmente occupati. Ovunque c'erano uomini al lavoro, da soli o in gruppo, su macchine di vario tipo. Altri andavano avanti e indietro urlando ordini o chiedendo informazioni. Altri ancora erano totalmente concentrati su strani televisori di formati diversi. Solo alcuni si girarono verso di lui, e quei pochi assunsero un'espressione seccata per il fatto che fosse uscito così presto dal suo container, aggirandosi nella sala operativa con il rischio di provocare qualche ritardo sulla loro tabella di marcia.

Matt ignorò completamente gli sguardi che gli venivano indirizzati. Vide su un ripiano l'elmo di Lord Ay; si avvicinò al bellissimo oggetto d'argento massiccio e se lo infilò con fare regale.

Fu un gesto irrazionale, immotivato. Lesse sui volti degli uomini che lo guardavano abbastanza reverenza da fargli capire che il suo istinto aveva avuto ragione. I primi commenti furono seguiti da un lungo silenzio che confermò a Matt la trasformazione operata su di lui dall'elmo reale. Tuttavia solo un attimo dopo tutti erano già tornati al loro lavoro e si sforzavano di ignorarlo quanto più possibile.

Poco dopo incrociò alcuni dei suoi istruttori, che subito lo presero da parte: avevano altre domande da fargli. Matt comprese che gli istruttori non volevano altro che rassicurare se stessi: volevano dimostrare a tutti di essere ancora i suoi insegnanti e non dei sottoposti. Ma ora lo spirito reale che Matt cercava di comprendere era finalmente entrato in lui. Nessuno poteva strappargli il suo potere. Il tempo degli istruttori era ormai giunto al termine.

Decise di cercare il Comandante della flotta planetaria, e prese a percorrere a grandi passi il salone e i corridoi pieni di gente indaffarata. Qualcuno lo guardò negli occhi, adirato da quella che tutti ancora

consideravano una stupida sceneggiata. Ma lo sguardo di Matt riusciva a far spostare chiunque. Alla fine, raggiunse il gruppo del re dei Moderni. Interruppe la conversazione in corso senza preoccuparsene minimamente, e dirigendosi senza esitazione verso l'uomo che cercava esclamò, guardandolo negli occhi: – Sto veramente perdendo la pazienza! Dove sono i miei uomini? Dov'è la mia nave? La missione inizia o no?

Tutti ammutolirono. Il re dei Moderni lo fissò sorpreso, con una sfumatura d'invidia. Poi annuì.

Nella sua precedente visita alla centrale operativa, Matt aveva visto i membri dell'equipaggio di Lord Ay dormire adagiati su letti particolari, dove c'erano macchine che tendevano i loro muscoli di quando in quando per mantenerli in forma, lampade speciali che illuminavano i loro corpi per conservare l'abbronzatura, e una voce dolce ripeteva in continuazione che il loro giovane re viveva ancora.

Ora quasi tutti gli uomini erano in piedi e camminavano, anche se parevano sonnambuli e avevano ancora gli occhi chiusi. Indossavano le armi e i loro veri indumenti. Matt li vide formare una lunga colonna che partì dalla casa di Lukas, diretta verso la nave; quest'ultima era stata accuratamente esaminata dai tecnici che avevano rimesso a nuovo la fiancata danneggiata dall'assalto del dragone.

Il generatore di nebbia era stato spento dopo la cattura della nave. La luce dei quattro piccoli soli ammassati allo zenith di quella cupola gigantesca circondava tutti gli uomini e gli oggetti presenti sulla spiaggetta ricurva con quattro lunghi petali d'ombra. Matt strinse di nuovo le mani di Derron, e quelle di tutti i presenti; poi si girò per percorrere, con l'acqua fino alla cintola, la breve distanza che lo separava dalla nave, issandosi agilmente a bordo una volta che l'ebbe raggiunta. Un'altra imbarcazione si stava avvicinando per rimorchiare la nave al largo.

Con Matt salì a bordo anche il Sovrintendente, a volte seguendolo e a volte precedendolo in una sorta di ispezione finale che si concluse nella tenda viola del comando.

– Mi raccomando: si attenga alle istruzioni, specialmente per quanto riguarda il dragone. Cerchi di non ingaggiare una battaglia diretta, se lo vede, ma di farlo muovere. Ricordi che qualsiasi alterazione del corso degli eventi è di secondaria importanza se troviamo il modo di cancellare l'interferenza costituita dal dragone. Una volta eliminato lui, tutto tornerà

come prima.

La voce del Sovrintendente si spense lentamente quando Matt si girò

guardandolo negli occhi. Teneva tra le mani la copia dell'elmo alato realizzata nei laboratori dei Moderni e che fino a quel momento aveva sostituito l'originale sul cofanetto che conteneva i suoi tesori. – Tutto questo l'ho già sentito decine di volte – disse. – Ora deve ascoltarmi lei: prenda questa copia. – Gli restituì l'oggetto. – Torni ai suoi laboratori e faccia una bella predica ai suoi tecnici per la loro trascuratezza. Il Sovrintendente rimase senza parole. Prese l'elmo dalle mani di Matt, lanciando tutt'intorno sguardi infuocati.

– Bene. E ora, scenda dalla mia nave se non vuole remare con gli altri!

Stringendo forte il suo elmo e brontolando minacce incomprensibili, il Sovrintendente scese in fretta e furia dalla nave. ,

Quella fu l'ultima volta che Matt rivolse la sua attenzione al mondo dei Moderni. Andò a sedersi di fianco a Harl, immobile come una statua vicino alla barra del timone. Gli altri erano tutti seduti ai loro posti, ancora in trance. Le loro mani sfregavano leggermente sul legno dei remi: era come se gli uomini sapessero di essere di nuovo al loro posto e volessero assicurarsi che le loro sensazioni corrispondevano alla realtà. Mentre spaziava con lo sguardo verso l'orizzonte, sulle acque nere e verso le luci a poppa, Matt sentì una specie di ronzio alle sue spalle, e subito dopo la nave parve volare libera sulla superficie dello specchio d'acqua. Un attimo dopo, un anello di luce chiara prese forma tutt'intorno a loro. Ancora qualche debole rumore e la sensazione di cadere verso il basso. Immediatamente la luce artificiale e la cupola sparirono lasciandoci posto all'intensa luce blu di un cielo sereno al mattino. Bianchi gabbiani volteggiavano liberi nell'aria fresca, urlando al mondo tutta la loro sorpresa per la comparsa improvvisa di una nave dove prima non c'era nulla. Una folata di vento gli spruzzò alcune goccioline d'acqua salata sul volto, e una grande onda gonfiò la superficie dell'oceano sollevando alta la nave. Davanti a loro, si intravedeva nella foschia un'incerta linea blu che doveva essere il Queensland, la terra dov'erano diretti. In direzione opposta, un grande sole rosso si levava ormai completamente sopra la linea dell'orizzonte, incendiando il cielo con i brillanti colori di una magnifica alba estiva.

Matt era deciso a non perdere tempo. Passò ai fatti senza alcuna esitazione. – Harl! – ruggì, scuotendo il suo secondo così forte da farlo quasi cadere a terra. – Devo stare io di guardia, adesso? Vuoi forse dormire tutto il giorno?

Gli era stato detto che quelle parole, se pronunciate con il tono di voce giusto, rappresentavano un codice per risvegliare gli uomini. E difatti, immediatamente tutti cominciarono a stiracchiarsi e sbadigliare, uscendo lentamente dallo stato di trance. Il programma prevedeva che ognuno pensasse di essersi appisolato al suo posto per qualche istante. Qualcuno aveva addirittura ricominciato a remare prima di aver ripreso completamente i sensi, e pochi attimi dopo la lunga nave scivolava di nuovo sicura sulla superficie del mare come se non fosse successo niente. Matt fece un giro d'ispezione, per assicurarsi che tutti stessero bene e si fossero svegliati completamente, distribuendo bestemmie e pacche sulle spalle come nessuno se non Lord Ay avrebbe osato fare con quella gente. Era importante farli rientrare subito nella routine quotidiana, prima che si chiedessero come mai anche i loro vicini dormivano, o cosa stavano facendo prima di cadere preda del sonno. I Moderni gli avevano detto che anche se tra loro vi fosse stato qualcuno che ricordava l'attacco del dragone e la vicenda di Lukas, sarebbe stato ben felice di considerarlo un sogno, e di lasciare che la luce calda del sole lo spazzasse via.

– Forza ragazzi, remate! Ecco davanti a voi la terra dove si dice che tutte le donne siano regine!

Non molto tempo dopo comparve alla loro vista una città piuttosto grande con un bel porto. Erano finalmente arrivati a Blanium, capitale del Queensland, una città di otto-diecimila abitanti: una vera metropoli, per l'epoca. Subito sopra il porto, sulla cima di una collina, si intravedevano le mura di un piccolo castello. Senza dubbio, dall'alto della sua abitazione regale, la principessa Alice stava osservando intensamente la nave appena entrata nella baia, decisa a catturare anche solo una rapida immagine del suo futuro sposo.

Si vedevano parecchie altre imbarcazioni, ma tutto sommato quelle di qualche rilievo erano meno di una dozzina. Il commercio stava decadendo in modo impressionante dalla fine dell'Impero continentale e la crisi colpiva tutti, chi lavorava in mare e chi lavorava la terra. Tuttavia, se Lord Ay fosse rimasto in vita, la civiltà del ferro in Queensland avrebbe potuto evolversi e aspirare a mete più elevate.

C'era parecchia gente ad aspettarli, radunata in piccoli gruppi nelle strette stradine che si affacciavano alla baia. La ciurma aveva già ricevuto l'ordine di procedere a ritmo di parata, e da terra si sentivano arrivare gli echi dei canti di ringraziamento e dei saluti. Matt si trovò a osservare circa un migliaio di

persone di ogni ceto sociale in festa per il suo arrivo. Dal castello, dove certamente la nave era stata avvistata già da parecchie ore, stavano scendendo due carri di legno riccamente addobbati, tirati da coppie di buoi bianchi. La carovana si fermò all'inizio di uno dei lunghi moli. Subito dopo, un personaggio indubbiamente di rango elevato scese da uno dei carri e attese pazientemente il loro arrivo. Finalmente toccarono terra; la folla prese subito a coprirli di fiori e diede inizio alla cerimonia di benvenuto. Vennero lanciate robuste corde e una squadra di uomini assicurò le cime ai pali di ormeggio, dopo aver avvicinato al molo la nave che urtò un respingente di paglia intessuta prima di fermare definitivamente la sua corsa. Matt balzò a terra, sollevato dal fatto di essersi lasciato alle spalle il moto ondeggiante dell'oceano. Nessuno avrebbe mai saputo quanto Lord Ay era andato vicino a rovinarsi la reputazione: era una fortuna che il viaggio per mare non fosse durato troppo a lungo.

La delegazione formata dai nobili del regno gli diede un caloroso benvenuto, ripetuto più volte dalla folla. Re Gorboduc, bloccato da forti dolori, inviò un messaggero per esprimere il suo rammarico per non esser potuto venire di persona a riceverlo, nel frattempo lo pregava di recarsi quanto prima al castello.

Matt sapeva che il vecchio Gorboduc era malato, e che sarebbe morto a un mese dal suo arrivo.

Il re non aveva purtroppo eredi maschi, ed era chiaro che una donna non sarebbe riuscita a tenere a freno i nobili troppo a lungo. Se Alice avesse sposato uno di loro, si sarebbe scatenata una reazione tale da far precipitare il Queensland in una guerra civile; sia lei che il padre stavano cercando di evitare quel rischio con ogni mezzo. E quindi, secondo i costumi dell'epoca, la scelta di re Gorboduc era caduta su Lord Ay, un giovane di sangue reale forte, vigoroso, ed estremamente capace, e soprattutto senza un paese che dividesse la sua lealtà.

Dopo aver ordinato a Harl di curare personalmente lo scarico delle merci dalla nave e l'acquartieramento della ciurma, Matt prese dal cofanetto reale i gioielli che, per consuetudine tradizionale, erano stati scelti da Lord Ay come regalo di nozze per Alice e salì a bordo di uno dei carri per essere portato al castello.

Era stanco, e fu ben contento di lasciare le redini a qualcun altro: ricordava con terrore le fasi del corso d'istruzione in cui aveva dovuto imparare a guidare un carro. Acclamato senza sosta, si sporse per salutare con

un braccio alzato la folla festante, tenendosi forte con l'altro. Man mano che il carro si addentrava nel dedalo di ripide stradine che portavano al castello, altra gente si affacciava alle porte e alle finestre delle case salutandolo con gioia. La gente chiedeva al re pirata di tenere unito il paese, e lo implorava di non tradire la loro fiducia.

Le alte mura di pietra grigia del castello apparvero finalmente vicine. Il carro passò con gran fracasso su un ponte levatoio e si fermò in un cortile piuttosto stretto dentro la prima cerchia di mura. Qui Matt passò in rassegna il corpo di guardia e un centinaio di giovani ufficiali, tra una folla di cortigiani e membri della piccola nobiltà.

Il gruppo che lo aspettava nel grande salone dei ricevimenti era molto più ristretto: si trattava delle personalità più importanti del regno. Quando fece il suo ingresso, tra squilli di tromba e rulli di tamburo, Matt capì

subito che non poteva aspettarsi lo stesso entusiasmo mostrato dalla folla fino a quel momento. Riconobbe molti dei volti che gli si pararono davanti, perché li aveva dovuti memorizzare durante l'addestramento. La storia della vita di Lord Ay, ricostruita dai Moderni nei suoi punti chiave, diceva che tutti costoro avrebbero regolarmente brigato per aggirare il controllo del nuovo re, e che tra loro i più sorridenti erano anche i più

pericolosi. Leader dei futuri congiurati sarebbe diventato un certo Nomis, il mago di corte, che lo sguardo di Matt cercò tra i presenti e trovò

immobile nella sua veste bianca, identica a quella che Lukas aveva indossato. Bastò un'occhiata veloce per rivelargli che Nomis già ostentava un sorriso che sembrava piuttosto un digrignare di denti. L'unico presente che provasse autentica gioia era re Gorboduc, che sprizzava allegria da tutti i pori, dimentico per un attimo della sua malattia. Si alzò dal trono per dare il benvenuto al nuovo principe ereditario, nonostante le gambe malferme non riuscissero a sostenerlo per più di qualche minuto.

Dopo aver abbracciato calorosamente Matt, e dopo lo scambio rituale dei doni che ognuno aveva riservato all'altro, il vecchio sovrano sedette visibilmente provato, senza distogliere per un attimo lo sguardo dal giovane che aveva di fronte. Matt sperò ardentemente che il suo travestimento fosse abbastanza accurato da sembrare credibile.

– Mio giovane amico – disse Gorboduc con voce tremula – tu assomigli molto a tuo padre, con cui ho condiviso tante battaglie e tante vittorie... possa il suo spirito riposare in pace nel grande Castello dei guerrieri!

Ay accettò il complimento con sentimenti contrastanti, rispondendo

quello che il cuore gli suggeriva: – Ti ringrazio di cuore, o mio re, per l'augurio di felicità eterna rivolto a mio padre. Possa il suo spirito vivere per sempre felice nel Giardino delle anime dei giusti!

Re Gorboduc fu preso da un improvviso attacco di tosse, che suonò

decisamente esagerato; probabilmente era un modo indolore per evitare di umiliare Lord Ay, correggendo subito le parole che aveva incautamente pronunciato davanti a tutti.

Ma Nomis non poteva lasciarsi scappare quell'occasione per nulla al mondo. Emerse dalla folla dirigendosi a grandi passi verso il centro del salone, avvolto nella sua veste bianca. Il re era fuori causa, momentaneamente assistito dai suoi dottori.

Lo stregone non si rivolse a Matt in modo diretto; parlò piuttosto ai nobili presenti, guardandoli negli occhi a uno a uno. – Avete udito, nobili del regno? È vostra intenzione rimanere impassibili mentre uno straniero insulta la religione dei nostri padri?

Forse Nomis si aspettava risultati più consistenti dalla sua provocazione. La maggior parte dei presenti rimase ferma senza proferire parola, forse indecisa sul tipo di insulto che era stato rivolto agli dei, o forse indecisa sulla loro stessa esistenza. I pochi che risposero all'appello di Nomis lo fecero con voci tanto sommesse da poter essere comodamente ignorati. Matt, con i nervi tesi all'inverosimile, commise l'errore di non ignorarle.

– Le mie parole non volevano essere un insulto per nessuno – disse ad alta voce. Non aveva ancora terminato che già sentiva di aver fatto un grosso sbaglio. Aveva avuto una reazione troppo fiacca, era andato troppo vicino a scusarsi, per avere l'aspetto del vero Lord Ay. Sul volto di Nomis comparve un piccolo sorriso soddisfatto; i nobili osservarono Matt con un'espressione a metà tra il divertito e il pensieroso. L'atmosfera era decisamente cambiata.

Il re si era ripreso dal suo attacco di tosse, e il cerimoniale imponeva che tutto tacesse fino all'arrivo della giovane e bella principessa Alice. Appena entrata nella stanza la fanciulla lanciò una vivace e breve occhiata allo sposo prima di abbassare lo sguardo umile, e Matt cercò di indovinare la bellezza del volto che si nascondeva dietro quel velo sottile. "Finalmente" pensò, "sono sicuro che i Moderni mi hanno detto la verità: la vita di Lord Ay è stata certamente più piacevole di tante altre." Mentre si attendeva l'inizio della cerimonia dello scambio dei doni, un nobile dall'aria amichevole si avvicinò a Matt per avvertirlo che il re aveva intenzione di far svolgere allo stesso momento anche la cerimonia nuziale. Indubbiamente si trattava di uno

strappo alle consuetudini, che tuttavia era giustificato dalle cattive condizioni di salute di Gorboduc.

– Capisco benissimo – rispose Matt, guardando la principessa. – Se la principessa Alice è d'accordo lo sarò anch'io.

Gli occhi di Alice si incontrarono di nuovo con i suoi. Pochi attimi dopo, erano mano nella mano di fronte all'altare.

Nomis obbedì all'ordine di prendere il suo posto con la massima riluttanza; riuscì a vincersi solo facendo appello al sentimento di fedeltà

che lo legava al suo re, per ora ancora vivo. A cerimonia già quasi conclusa, il mago alzò lo sguardo e rivolse ai presenti la domanda di rito: –

C'è tra voi qualcuno che ha motivo di opporsi a questo matrimonio? In tal caso, parli adesso o taccia per sempre! – Nomis non mostrò il minimo stupore quando nel silenzio della sala si levò alta una voce di sfida.

– Io, io ho motivo di oppormi! Già da tempo mi sono proposto alla principessa, e sono certo che pirati e razziatori impareranno ben presto a temere il ferro della mia spada!

L'uomo non era parso così sicuro iniziando la frase, e aveva cercato di riguadagnare fierezza alzando la voce in modo esagerato. Aveva parlato troppo forte per avere veramente fiducia in se stesso. Ma comunque, il suo aspetto era veramente eccezionale: alto, forte, con spalle enormi e due braccia tanto muscolose da esser grosse quanto le gambe di un uomo comune.

Senza dubbio, re Gorboduc avrebbe voluto intervenire e proibire qualsiasi duello in quella sala, ma le tradizioni imponevano di rispettare le sfide tra nobili per ragioni di matrimonio. Non c'era traccia, nella storia, di un duello tra Lord Ay e qualcun altro al momento di celebrare la cerimonia nuziale, un avvenimento che gli storici dei Moderni non potevano aver trascurato. Matt pensò che certamente la colpa era sua: in occasione del saluto al re, era apparso debole e indeciso, e questo aveva spinto qualcuno a sentirsi abbastanza forte da sfidarlo. Ormai, Nomis aveva abbandonato l'ara nuziale; questo significava che la cerimonia era da considerarsi sospesa.

"In ogni caso" pensò Matt, "il guaio è fatto, ed esiste un solo modo per evitare guai peggiori". Portò le braccia alla cintola, si avvicinò per osservare meglio lo sfidante e inspirò profondamente. – Non mi è parso di aver udito il tuo nome.

Il gigantesco nobile rispose con voce nervosa, decisamente più esitante delle sue parole. – Io non ho bisogno di presentarmi a nessuno dei valorosi combattenti qui presenti! Ma gli stranieri mi chiamano Yungulf, della casa di

Yung, ammesso che pronuncino il mio nome con abbastanza rispetto. Devi sapere, giovane barbaro, che ho chiesto la mano della principessa Alice molto prima di te, e intendo far valere i miei diritti!

Matt abbozzò un leggero inchino. Prestò particolare attenzione a non tradire la minima emozione e a mantenersi concentrato, come avrebbe fatto Lord Ay. – Yungulf, le tue sono le parole di un uomo coraggioso, e immagino che siano confortate da un'indubbia abilità nel maneggiare la spada. Fatti avanti allora! Possiamo consumare la nostra sfida immediatamente, e decidere subito chi sposerà la principessa Alice!

Yungulf impallidì: per un attimo aveva perso qualsiasi parvenza di autocontrollo, e Matt intuì che dietro quelle parole bellicose si nascondeva un uomo terrorizzato, molto più di quanto qualsiasi guerriero avrebbe dovuto essere.

La mano della principessa gli sfiorò il braccio. Sollevò il velo e guardò

Matt con calma e compostezza, tirandolo da parte per sussurrargli queste parole: – Spero con tutto il mio cuore che la vittoria ti sorrida, mio signore. Non ho mai provato nulla per quell'uomo, se non ribrezzo.

– Non temere, mia principessa, e dimmi: è vero che Yungulf di Yung ha chiesto in passato la tua mano?

– È successo circa un anno fa – rispose Alice, abbassando timidamente lo sguardo. – Ha chiesto la mia mano come tutti i nobili non sposati del regno. Non l'ho più rivisto da quando ho rifiutato.

– Ho capito. – Il suo sguardo attraversò il grande salone, e si concentrò

su Nomis che stava benedicendo le armi di Yungulf secondo le regole dell'Antica religione. Yungulf sembrava aver bisogno di tutto il coraggio di cui era capace per non ritrarsi al tocco dello stregone. No, pensò Matt, non era la morte o la possibilità di essere ferito in un duello che spaventava così quell'uomo, ma qualcosa di molto diverso.

Per fortuna si sentiva abbastanza calmo da far fronte a qualsiasi situazione. Aveva passato la maggior parte dell'esistenza ad affrontare i pericoli della natura, e aveva combattuto contro bestie selvagge a mani nude. Ma come tutti i membri della sua tribù, raramente aveva dovuto combattere contro la bestia chiamata uomo. Per questo i Moderni avevano instillato una energia speciale nei suoi nervi e gli avevano donato l'agilità e la resistenza di un campione, oltre, alla spada magica che permetteva di vincere qualsiasi battaglia. No, non era l'esito del combattimento a preoccuparlo, ma il duello in se stesso: aveva provocato un cambiamento dalle conseguenze

sconosciute.

A esclusione del re, della principessa, e dei due partecipanti, tutti parevano soddisfatti all'idea di assistere a un po' di movimento. L'impazienza era palpabile mentre si attendeva che gli schiavi tornassero con lo scudo di Lord Ay, che era rimasto sulla nave. Quel temporaneo rinvio permise a Matt di isolarsi un attimo e contattare la centrale operativa. Tuttavia, neanche i Moderni furono in grado di suggerirgli uno stratagemma per evitare che il duello si tenesse; Matt tornò nel salone e fu subito circondato da un gruppo di giovani cortigiane che tentavano di parlargli. In un angolo, Yungulf sovrastava di almeno venti centimetri tutti coloro che lo circondavano, probabilmente i membri della sua famiglia, e lanciava a Matt occhiate di fuoco.

Lo scudo fu rapidamente portato al castello da Harl in persona, che entrò

correndo, totalmente incapace di nascondere l'entusiasmo per la futura vittoria del suo signore e ben deciso a irritare ancor di più i nervi dello sfidante.

I nobili presero posto in uno dei cortili, presto raggiunti dalla massa vociante dei castellani, e infine da tutti quelli che riuscirono a entrare. Il trono venne sistemato nel punto migliore, circondato dai posti della nobiltà

di rango. Il cortile era probabilmente destinato all'uso delle armi, si disse Matt, a giudicare dalla fila di grossi ceppi scheggiati visibili sul lato opposto.

Il nobile che prima gli si era rivolto da amico tornò da lui e gli chiese se Lord Ay era disposto ad accettare la sua umile persona come giudice.

– Allora, mio signore, se vuoi spostarti verso il centro dell'arena... Matt si diresse lentamente verso il punto indicato dagli scudieri, un'area circolare pavimentata e abbastanza larga da permettere sufficiente libertà

di movimenti, e sguainò la grossa spada. Pochi attimi dopo, Yungulf lo raggiunse con lo scudo alzato e la spada pronta a colpire. Capì che non ci sarebbero stati altri preliminari; decisamente, alla corte di re Gorboduc uccidere non era importante quanto sposarsi.

Il sole era ormai alto nel cielo e qualsiasi movimento impegnativo imperlava la fronte di sudore. Nel cortile, non c'era un alito di vento: la fatica non avrebbe tardato a farsi sentire. Yungulf prese ad avvicinarsi con estrema prudenza, rompendo il passo lento con rapide finte, in una sorta di balletto quasi farsesco. Nessuno tra il pubblico mostrò la minima sorpresa: probabilmente, simulare lentezza di movimenti all'inizio per scattare all'improvviso era il modo in cui Yungulf combatteva. Infatti, all'improvviso

il nobile scattò in avanti tentando un affondo mortale, ma Matt si scansò agilmente, parando le tre stoccate con una combinazione scudo-spada-scudo. Matt sperò che l'urto tra le due spade incrinasse la lama dell'avversario, ma purtroppo il contatto fu molto rapido e sul lato piatto; era chiaro che la spada di Yungulf avrebbe resistito a colpi molto peggiori. Inoltre, pensò, se la spada si fosse spezzata ne sarebbe stata portata subito un'altra, e se anche questa si fosse spezzata tutti avrebbero gridato alla stregoneria. No, l'unico modo per risolvere la questione era ferire l'avversario.

Matt arretrò fino al centro dell'arena, cercando di evitare i fendenti di Yungulf. Era perfettamente cosciente che se Yungulf fosse morto, si sarebbero verificati cambiamenti probabilmente gravissimi, e solo a vantaggio dei berserker, ma sapeva anche che la sua morte avrebbe significato la fine di tutto. I mormorii del pubblico crebbero di volume; senza dubbio la sua riluttanza ad accettare il combattimento stava cominciando a trasparire. Doveva vincere, e in fretta, ma possibilmente senza uccidere o provocare menomazioni.

Matt sollevò la spada e lo scudo fermandosi in attesa dell'avversario, che nel frattempo si era spostato a una distanza utile. E quando Yungulf scattò

in avanti, Matt, muovendosi con straordinaria agilità, lo aggirò di lato menando un largo fendente tra lo scudo e il braccio che lo sorreggeva. Ma Yungulf riuscì a girarsi, sfruttando la spinta dell'attacco, e colpì di nuovo nel tentativo di sorprendere la guardia di Matt. Ancora in movimento per la foga dell'attacco, il colpo parato dallo scudo di Matt, Yungulf non riuscì

a evitare il secondo fendente, che giunse a segno tra le costole. La ferita era di poco conto, insufficiente a fermare un uomo estremamente robusto, ma l'attacco successivo portato dal nobile fu debole e lento. Matt si mosse all'indietro giusto quel tanto che bastava a evitare l'affondo avversario, poi si scagliò a sorpresa su di lui incrociando le lame, passando una gamba dietro le sue e colpendolo forte sul mento dal basso in alto con il bordo dello scudo.

Yungulf cadde come un sacco di patate, e subito sì ritrovò alla gola la punta della spada di Matt, che contemporaneamente inchiodò col piede alla dura pietra dell'arena la mano avversaria che reggeva la spada.

– Vuoi urlare a tutti, adesso, la resa e la tua rinuncia alla mano della principessa? – Matt si rese conto solo allora che stava ansimando, e che Yungulf respirava a fatica emettendo uno strano fischio.

– Si, mio signore, mi arrendo! – disse, senza accenti particolari nella voce. La risposta arrivò senza esitazioni: sul vincitore non c'erano dubbi.

Matt mosse stancamente qualche passo indietro, chiedendosi se Lord Ay era solito pulire da sé il sangue dalla spada. Ovviamente, quel compito spettava a Harl, che si avvicinò rimproverandolo di aver tanto esitato prima di colpire. I parenti di Yungulf stavano intanto prendendosi cura di lui; pareva che l'uomo si sarebbe rimesso senza troppi problemi. "Bene" pensò Matt. "Il problema è stato risolto nel migliore dei modi." Rivolse il suo sguardo al re e alla principessa, per vederli osservare sbalorditi qualcosa di bianco buttato sul pavimento. Era parte della veste di Nomis, stranamente sparito tra la folla vociante. La veste candida gettata sul luogo della sconfitta poteva solo significare una dichiarazione di guerra da parte di un'anima nera.

Matt sentì un colpo di tosse gorgogliante e profondo alle sue spalle. Si girò e vide Yungulf con la bocca piena di sangue.

Il grande dragone metallico giaceva immobile nelle oscure profondità

marine, sommerso quasi completamente dal fondale sabbioso. Tutt'intorno, la vita marina si svolgeva come sempre, salva da ogni pericolo perché il berserker non era programmato per distruggere qualsiasi essere organico. Muoversi inutilmente era troppo rischioso: persino l'interruzione di un'insignificante forma di vita animale poteva fornire ai Moderni la traccia per scovarlo nei meandri della storia. Il dragone era sotto il diretto controllo del Comando generale berserker, temporaneamente dislocato sulla flotta di astronavi che assediava Sirgol. Grazie ai loro schermi rivelatori, i berserker erano venuti a conoscenza della rimozione della nave di Lord Ay nello spaziotempo, e del suo ritorno con una linea vitale in più. Era ovvio quello che gli umani intendevano fare. I berserker, come macchine pensanti, sapevano bene che la faccenda nascondeva una trappola. Ma nonostante i rischi, la sostituzione di Lord Ay era una mossa che non potevano ignorare. Dovevano quindi colpire ancora, e usare di nuovo il dragone.

Ma stavolta dovevano muoversi con maggiore astuzia. Il sostituto di Lord Ay non doveva morire, perché questo avrebbe dato ai Moderni una seconda possibilità per seguire il tracciato segnato dall'interferenza del dragone. Tutti i computer dei berserker furono impegnati per risolvere quel problema, e alla fine giunsero alla soluzione considerata ideale: catturare il sostituto di Lord Ay, vivo, e tenerlo prigioniero fino a quando la struttura sociale dei Moderni non fosse crollata.

Anche nell'immobilità più totale, i sensibilissimi sensori elettronici della bestia metallica continuavano a funzionare. Entro l'area coperta dal suo radar, c'era un uomo dalla lunga barba ritto in piedi su una roccia a picco

sull'oceano, a circa tre chilometri di distanza. L'uomo pareva cantilenare una filastrocca, ancora e ancora, a nessuno se non al vento. Ascoltò

attentamente. Presto la sua memoria centrale gli rivelò che l'uomo stava evocando forze sovrannaturali per uccidere un rivale.

E con sua somma sorpresa, il nome che l'uomo continuava a ripetere era Lord Ay.

Nella luce piena di mezzogiorno, Nomis levava alti canti alle potenze oscure, dall'alto del suo pinnacolo di roccia. La tradizione voleva che i rituali di magia nera venissero eseguiti di notte, ma ormai l'odio per il suo nemico aveva raggiunto una intensità tale che la sua energia negativa di sicuro era sufficiente. E comunque, non aveva alcuna intenzione di attendere il tramonto del sole.

Mentre gli uccelli volteggiavano su di lui, lanciando i loro richiami al vento, Nomis recitava con voce sottile e penetrante:

Demoni dell'oscurità, alzatevi e colpite
vestiti d'ossa ma agili come gazzelle
ossa dei morti sotto il fango e l'erba secca
ascoltate le mie parole venite a me
parlate al vostro servo
rivelatemi il modo di carpire la vita di Lord Ay.

Seguirono molte altre invocazioni, cantilene, rituali, e tutto ciò che poteva servire a richiamare l'attenzione delle creature in attesa nelle acque più nere la morte degli uomini, nuove catastrofi che servivano a nutrire gli appetiti di demoni condannati a vagare eternamente sul fondo del mare. I demoni del mare dominavano la morte, e se fosse riuscito a entrare nelle loro grazie senza dubbio gli sarebbe stato rivelato il modo di uccidere Lord Ay, un obiettivo che Yungulf si era rivelato incapace di raggiungere nonostante le potentissime entità invocate a proteggerlo. Il mago completò le invocazioni agitando le braccia sottili, e aprendo le mani che stringevano le dita scheletriche di uomini morti annegati. Poi abbassò lentamente le braccia mentre si sedeva nella posizione rituale, continuando a cantilenare, gli occhi chiusi per ignorare i raggi del sole. Il maleficio avrebbe funzionato, perché il suo odio bruciava tanto da evocare la più orribile delle morti.

Quando giunse a un punto della filastrocca in cui era permesso fermarsi lo fece senza esitare. Abbassò completamente le braccia e aprì gli occhi, allarmato da uno strano rumore che gli parve di percepire nel frastuono della risacca. Sotto la veste nera, sentì il cuore battere all'impazzata. Un uccello

emise un lungo richiamo. E ancora, da qualche punto dello sperone di roccia a strapiombo sul mare, udì provenire quel suono indescrivibile, come se qualcosa di metallico avesse sfregato sulla pietra; il suono fu subito coperto dal rumore del mare e dal sibilare del vento. Aveva appena smesso di chiedersi cosa potesse effettivamente aver sentito e aveva ripreso la filastrocca interrotta a metà, quando da molto vicino, praticamente da sotto i suoi piedi, udì il rumore inequivocabile prodotto da pietre che cadono smosse da un piede o da una mano. Stavolta il suono sembrò tanto familiare che il mago, ormai distratto da pensieri più

ordinari, accantonò ogni preoccupazione e si preparò a sfogare la sua rabbia sullo sconosciuto intruso.

Era troppo indietro per poter guardare tra le creste di roccia sottostanti. Appena sotto il limite dello sperone roccioso su cui Nomis si trovava, si sentì un rumore di sassi sgretolati da un piede pesantissimo. E infine, si materializzò uno spettacolo che scosse profondamente l'equilibrio mentale di Nomis, cancellando di botto i dubbi laceranti che lo assalivano di tanto in tanto. La prima occhiata allo sconosciuto visitatore gli rivelò il teschio di un uomo morto annegato, con ciuffi di alghe che penzolavano dalla corona sulla sua testa e che rivelava una nobile origine. Con movimenti regolari e piuttosto rapidi, la creatura gli si mise davanti. Aveva una fisionomia quasi umana ma molto più sottile, anche se era certamente più in carne di qualsiasi scheletro avesse mai visto. Evidentemente, gli scheletri degli annegati cambiavano aspetto quando i demoni del mare ne prendevano possesso. Infatti, l'essere che gli stava davanti pareva fatto di metallo, e non di ossa, come era logico aspettarsi. Dopo essersi tirato su completamente, il demonio si fermò. Dovette abbassare lo sguardo piegando il collo, una semplice fune nera, per guardare il mago, che era molto più piccolo di lui. Nomis dovette fare uno sforzo tremendo per non girarsi sui talloni e darsi a una fuga più rapida possibile, ma riuscì a rimanere fermo dov'era e a sopportare la vista di quell'essere mostruoso con occhi simili a misteriosi gioielli. Ci fu un attimo di silenzio. Una goccia d'acqua scivolò lungo una delle gambe del mostro, che mosse un altro passo verso di lui. Solo a quel punto Nomis si decise a fermarlo con un incantesimo, mentre ripassava col gesso sacro il perimetro del cerchio magico.

Infine, si ricordò che la potentissima evocazione che aveva spinto quel demone del mare ad arrivare fino a lui non era ancora esaurita: – Sia fatta la volontà degli dei! Ora tu, loro inviato, sarai mia guida e mio servitore fino a

quando non ti libererò. Ora dimmi, creatura delle tenebre, come posso uccidere il mio nemico?

La mascella della creatura non si mosse. Parlò da un piccolo foro nero che Nomis riuscì a intravedere nel punto in cui avrebbe dovuto esserci la gola. – Il tuo nemico è Lord Ay. È arrivato oggi in questo paese.

– Sì, sì, sì! Ora dimmi come posso ucciderlo!

Il berserker valutò la situazione. Se il sostituto di Lord Ay fosse morto, anche per mano di quell'uomo, i Moderni avrebbero avuto comunque una traccia da seguire per arrivare fino a lui. – Devi condurre qui il tuo nemico, vivo e senza ferirlo, e consegnarmelo. Una volta nelle mie mani, nessuno lo vedrà mai più. Ti aiuterò a ottenere tutto quello che desideri. La mente di Nomis intanto viaggiava lontano. Per tutta la vita aveva aspettato una simile opportunità, e non intendeva certo sbagliare adesso, non voleva neanche farsi ingannare. Il demone gli stava dicendo che voleva Lord Ay vivo. Questo poteva solo significare che esisteva un legame magico tra il futuro re e quella cosa emersa dalle profondità

dell'oceano. Oh, non lo sorprendeva affatto che Lord Ay potesse contare su simili appoggi per salire così in alto tanto presto, considerando il numero di vittime che aveva dato in pasto ai demoni del mare.

La voce di Nomis suonò secca e imperiosa: – Cosa rappresenta Lord Ay per te, demone?

– Il mio nemico.

Nomis quasi scoppiò a ridere, a quelle parole. "Ma davvero" pensò. Ora capiva tutto: era per lui che il demone era venuto; quella creatura oscena desiderava il suo corpo e la sua anima. Ma la potenza della sua magia e la forza del cerchio magico in cui si trovava lo proteggevano a sufficienza. Il demone voleva salvare Lord Ay, ma lui non gli avrebbe fatto capire che il suo gioco era stato scoperto, perlomeno per adesso. In questa storia erano nascoste possibilità di guadagno enormi per un uomo che sapesse sfruttarla a dovere.

– Ascolta, creatura delle tenebre. Farò come dici. Stanotte a mezzanotte ti condurrò il nostro nemico proprio in questo punto, legato e inoffensivo. Vai, ora, e torna a mezzanotte, pronta a concedermi tutto quello che ti chiederò.

Quella sera Matt camminava con Alice lungo gli spalti del castello guardando le stelle, mentre le damigelle d'onore fingevano di prestare attenzione a qualcosa d'altro e ogni tanto scomparivano dietro a qualche angolo.

Lo scarso desiderio di conversazione di Matt, immerso nei suoi pensieri, era evidente. La principessa ben presto lasciò cadere ogni tentativo di parlare di faccende mondane e chiese apertamente: – Forse il mio signore non mi trova di suo gradimento?

Matt arrestò il suo passeggiare solitario e si girò guardandola negli occhi: – Principessa, io ti trovo bellissima – disse, senza ammettere repliche. – E se i miei pensieri sono lontani, è solo per pura e semplice necessità.

Lei sorrise comprensiva. I Moderni non avrebbero trovato Alice una bella ragazza, ma Matt aveva vissuto per tutta la vita con donne dalla pelle bruciata dal sole, annerita dal fumo, stanche per la dura vita dei campi. Quindi si sentiva attirato adesso da quella ragazza così diversa, conosciuta in un mondo dopotutto pienamente alla sua portata.

– Posso chiedere al mio signore quali sono i problemi che ti obbligano ad allontanare i tuoi pensieri?

– Innanzitutto, l'uomo che ho ferito. Non mi pare di aver annunciato nel migliore dei modi la nascita della mia casata.

– Questo è un pensiero che ti fa onore, mio signore. Sono contenta di scoprire che tu sei molto più profondo di quanto avevo creduto mesi fa –

rispose Alice, sorridendo. Senza dubbio capiva benissimo che le conseguenze politiche erano il primo pensiero del principe ereditario, anche se ovviamente non poteva immaginare quali potessero essere le conseguenze del duello che si era svolto nel primo pomeriggio. In ogni caso, cominciò a descrivere a Matt i primi passi da compiere per tentare di ricucire lo strappo che adesso separava la casata di Yung e la nuova casata di Ay.

Ascoltando Alice parlare, Matt sentì che sarebbe riuscito a essere un vero re solo se le avesse permesso di governare con lui. Ma così facendo, si sarebbe allontanato dalla linea della vita di Lord Ay, che si era sempre occupato da solo delle faccende di governo. Capiva adesso una cosa che i Moderni avevano evitato di insegnargli: che nessuno poteva vivere la vita di qualcun altro e fare le stesse cose.

Avrebbe continuato a fare del suo meglio, cercando di tenersi vicino alla linea tracciata da Lord Ay, allo scopo di servire la tribù degli uomini.

– E io? Mi trovi di tuo gusto, principessa? – chiese, interrompendola. La risposta fu un lampo che attraversò gli splendidi occhi della fanciulla, pieni adesso di qualcosa di più che semplice desiderio di conoscersi. Si guardarono a lungo, in una sorta di calda promessa per il futuro. Naturalmente, le damigelle d'onore sbucarono all'improvviso da una delle torrette di difesa,

annunciando senza ammettere obiezioni che la passeggiata per i cortili era terminata.

– A domattina, allora! – disse Matt, prendendole la mano per un attimo, come consentito dal cerimoniale di fidanzamento.

– A domattina, mio signore – rispose Alice, lanciando un'altra languida occhiata a Matt prima che le damigelle l'accompagnassero nelle sue stanze. Matt rimase immobile dov'era, solo, con tutti i sensi rivolti verso l'esile figura della principessa che si allontanava, augurandosi di rivedere quel volto ogni mattina almeno altre diecimila volte. Poi tolse l'elmo per un attimo. Il suo comunicatore non dava segni di vita. Doveva chiamare la centrale e riferire tutto quello che era successo.

Ma alla fine decise di rimettersi l'elmo: Lord Ay lo portava in continuazione come se si trattasse di un segno di riconoscimento. Si diresse verso i sotterranei, per cercare la camera dove Yungulf era stato messo a letto per ordine del medico di corte. Attraverso la porta socchiusa vide l'uomo bloccato a letto dalle ferite e circondato dai parenti, ed esitò a entrare. Ma quando lo videro, i presenti nella stanza lo invitarono caldamente tra loro, parlandogli senza rancori e con molta cortesia. Pareva che nessuno dei membri della casata di Yung avesse intenzione di iniziare una faida per un regolare duello.

Yungulf era pallido e pareva più piccolo. Respirava a fatica, e un colpo di tosse imbrattò la coperta di sangue. La fasciatura era decisamente mal fatta, perché si era già allentata lasciando intravedere parte della ferita al costato. Non sembrava affatto spaventato, ma quando Matt gli chiese come stava rispose che si sentiva in punto di morte. Fece capire che desiderava dire di più, ma parlare gli costava troppa fatica.

– Lord Ay – intervenne, con molta riluttanza, uno dei cugini. – Penso che Lord Yungulf voglia aggiungere che il duello è stato una questione d'onore, e che era certo di non poter vincere.

L'uomo sofferente a letto annuì soddisfatto.

– Inoltre... – L'uomo si interruppe per un attimo quando un altro parente gli lanciò un'occhiata preoccupata. – Penso che Lord Yungulf desideri metterla sull'avviso: contro la sua presenza qui, qualcuno sta scatenando forze la cui potenza va ben oltre quella di una spada.

– Ho visto anch'io la veste bianca di Nomis gettata a terra davanti al re – disse Matt.

– Bene, quindi sa di chi stiamo parlando. Possa il suo nuovo dio

difenderla quando giungerà il momento in cui le spade diverranno inutili. Un gabbiano urlò al mondo la sua gioia. Lo sguardo di Yungulf, tornato stranamente pieno di paura, cercò la piccola finestra.

Matt augurò una pronta guarigione a quello che era stato il suo avversario e uscì dalla stanza, salendo le scale che portavano al tetto del castello. Lassù poteva rimanere solo e agire indisturbato, perché la ronda era appena passata e sarebbe tornata solo a notte fonda. Una volta immerso nell'oscurità totale, si tolse l'elmo, esercitando una pressione particolare su una delle ali. Il comunicatore era attivato.

– Centrale operativa, in attesa di collegamento con l'ufficio del Sovrintendente alle operazioni spaziotemporali. Attendere prego. –

L'energica voce femminile si riduceva a poco più di un sussurro, ma ottenne comunque l'effetto di rendere in qualche modo irreali il castello e la calda notte con la sua splendida luna crescente. La realtà era invece tornata a essere una grigia caverna scavata nelle profondità di un pianeta alieno e situata al centro di un incredibile sistema tecnologico, tutto votato alla difesa. Una volta messo in contatto con la voce impersonale del Sovrintendente, Matt raccontò tutto: il duello, l'improvvisa sparizione di Nomis e la minaccia implicita nell'atto di gettare la veste.

– Per quel che ci riguarda, siamo riusciti a rintracciare la linea della vita di Yungulf. In effetti qualcosa l'ha alterata, probabilmente... – Un paradosso spaziotemporale troncò la frase, che rimase incompleta. –

Comunque, niente di importante – concluse il Sovrintendente, intendendo ovviamente che non era niente d'importante per i Moderni e per le loro necessità difensive; il resto non contava. – Ha visto o sentito niente del dragone?

– No. – La luna crescente illuminava la superficie dell'oceano, senza limiti fino all'orizzonte. – Perché mi chiedete sempre del dragone?

– Perché? – La flebile voce sembrò più rauca. – Perché è importante, maledizione!

– Certo, lo so. Ma per me è più importante la parte che sto interpretando. Se voi mi aiutate riuscirò a recitarla nel migliore dei modi, anche se pare proprio che non riesca a ricalcare completamente le orme di Lord Ay. Altrimenti...

Ci fu una pausa. – Lei si sta comportando meglio del previsto, Matt. Non si preoccupi, se dovrà intraprendere azioni correttive per rimanere vicino alla linea tracciata da Lord Ay ci faremo sentire noi. Per il resto continui così. Mi

permetta di ripeterle che il dragone è molto più importante di Yungulf.

– Va bene, cercherò di tenere gli occhi aperti.

Dopo aver correttamente chiuso il contatto, Matt ritenne opportuno far visita ai suoi uomini, alloggiati temporaneamente in una stanza destinata al corpo di guardia e ricavata nelle mura massicce che davano verso l'esterno. Cominciò a scendere lentamente le scale che portavano verso il cortile. Immerso nei suoi pensieri, non si rese conto che il cortile era in quel momento molto più scuro di quando l'aveva lasciato, né si meravigliò

subito quando si accorse che il posto di guardia era completamente deserto e il pesante portone aperto. Poi udì un suono alle sue spalle e il suo istinto di difesa finalmente scattò, ma troppo tardi. Prima che riuscisse a sguainare la spada gli attaccanti lo avevano già sopraffatto col peso dei loro corpi, e prima che decidesse di lasciare da parte il proprio orgoglio e gridare aiuto, un pesante indumento gli coprì il volto, soffocandolo.

– Può concedermi un minuto, signore? È molto importante.

Il Sovrintendente alzò lo sguardo dalla scrivania con un cenno di impazienza, ma si trattenne quando si trovò davanti Derron, e soprattutto quando vide quello che aveva in mano. – Oh, maggiore, come sta? La prego, si accomodi. Cosa c'è?

Derron mosse qualche passo verso la scrivania, rigido come se fosse sul punto di scoppiare, tenendo sotto il braccio un oggetto ingombrante. –

Signore, in questi giorni ho... diciamo esaminato questo elmo. È la copia che Matt le ha restituito al momento della partenza. Oggi, finalmente, ho avuto una conferma da qualcuno che lavora al settore comunicazioni: il comunicatore che vi è inserito genera un segnale impercettibile ma capace di attraversare lo spazio-tempo.

Il Sovrintendente si stiracchiò sulla sedia, aspettando con impazienza che Odegard venisse al punto. – Torno adesso dal settore comunicazioni, signore. Ho dovuto andarci per disattivare il comunicatore di questo elmo, il cui segnale interferiva con quello emesso dall'elmo di Matt. Quindi, non aveva scampo: qualunque elmo avesse preso, avrebbe comunque dovuto andare in giro emettendo un segnale facilissimo da intercettare e da seguire, per noi e per i berserker. Avranno pensato che la trappola è fin troppo evidente, dato che non l'hanno ancora ucciso.

Derron dava sfoggio di un buon autocontrollo, ma dalla durezza della sua voce traspariva una rabbia profonda.

– Ho capito, maggiore: è indignato per la nostra crudeltà, non è così? –

Anche il Sovrintendente si stava infuriando, ma non per un tardivo senso di colpa o per istinto di difesa. No, quello che lo mandava in bestia era l'ottusità dimostrata da Odegard. Accese il terminale che aveva di fronte, e selezionò un programma. – Ecco, maggiore, qui può osservare in forma grafica gli ultimi dati sull'evoluzione delle due curve: quella di Lord Ay e quella di Matt.

Derron era diventato decisamente bravo a leggere le linee vitali delle persone, da quando lavorava al dipartimento. Era la prima volta che poteva osservare sullo schermo lo svolgimento della missione di Matt. Aveva sperato in qualcosa di diverso, ma vi vide confermate tutte le paure precedenti all'inizio della missione: – Accidenti, non va bene. Le linee cominciano a distanziarsi notevolmente.

– Matt ci sta solo concedendo un rinvio in termini di tempo, e per adesso non è riuscito a fare altro. Capisce ora perché stiamo cercando di attirare il dragone verso di lui? Milioni e milioni di persone sono morte per niente finora in questa guerra, Odegard, lo sa?

– Capisco – rispose Derron. La sua rabbia si faceva ogni momento più

soffocante, perché non c'era modo di sfogarla in modo inoffensivo. Girava e rigirava tra le mani, che tremavano visibilmente nonostante i suoi sforzi, la lucente e ingombrante prova del tradimento, guardandola a bocca aperta come si guarda un oggetto antico di grande valore appena scoperto. –

Capisco. Non abbiamo possibilità di vincere se non riusciamo a cancellare il dragone. Matt non ha mai avuto alcuna importanza, se non come esca vivente.

– Non esattamente, maggiore. Mi permetta di dirle che qui sbaglia. – Il Sovrintendente addolcì la voce. – Quando lei ha suggerito di usare Matt, non eravamo certi che ne sarebbe uscito vivo. Ma tutti i programmi di simulazione dei computer hanno mostrato che ci sono buone speranze di un esito completamente positivo. Comunque, devo ammettere che l'idea del segnale emesso dal comunicatore non è stata tra le migliori che abbiamo avuto. – Il Sovrintendente si strinse nelle spalle, con un movimento che tradiva tensione e stanchezza. – Ecco chiarito tutto, maggiore. In effetti, i rischi che corre Matt sono probabilmente minori di quelli che tutti i nostri piloti corrono ogni giorno.

Matt si risvegliò dolorante, cercando di respirare attraverso il bavaglio sudicio che gli otturava la bocca e il naso. La testa gli faceva male e ronzava tanto da fargli temere d'esser stato drogato. Qualcuno lo stava portando a

braccia con un movimento altalenante che gli faceva venire la nausea. Una volta coordinate meglio le idee, si rese conto d'essere in groppa a un cavallo con il busto e la testa da un lato della bestia e le gambe dall'altro. Il suo elmo era caduto da qualche parte, e non sentiva più

intorno alla vita l'impaccio del cinturone e della spada che vi stava appesa. La banda che l'aveva preso prigioniero era composta forse di otto uomini. Camminavano di fianco alla bestia tenendola per le redini mentre si inoltravano lungo uno stretto sentiero illuminato dalla luce della luna. Gli parve di capire che i suoi rapitori si giravano spesso per controllare la strada percorsa, scambiando di quando in quando qualche parola a bassa voce: – Forse due o tre di loro ci stanno seguendo...

Queste parole furono le sole che Matt riuscì a distinguere tra le altre. Provò a sciogliersi dalle corde che gli stringevano polsi e caviglie, solo per dover riconoscere che in effetti lo avevano legato bene e con una corda solida. Con uno sforzo incredibile, riuscì a girare la testa solo per vedere il sentiero snodarsi tra rocce e alti pinnacoli di terra. Nonostante la sua scarsa conoscenza del territorio che circondava Blanium, capì che dovevano trovarsi in qualche punto della costa.

Quando l'uomo che sembrava comandare il piccolo gruppo di predoni diede l'ordine di fermarsi per aspettare qualcuno che era rimasto indietro, Matt trovò il modo di osservarlo e notare con estrema sorpresa che era vestito di nero e molto alto, e che portava alla cintola un cinturone e una spada che dovevano essere i suoi. Nomis aveva deciso di tenersi uno dei simboli di potenza del nuovo re.

Il sentiero diventava sempre più stretto man mano che veniva percorso, e presto i suoi rapitori furono obbligati a lasciarsi indietro il cavallo. A un ordine di Nomis, i predoni gettarono il prigioniero a terra. Matt cercò di fingersi ancora privo di sensi, ma Nomis gli sollevò le palpebre con un ghigno sgangherato. – È sveglio. Slegategli i piedi, in modo che possa camminare, ma stringete forte le corde che gli legano i polsi. Gli uomini obbedirono. Il gruppo cominciò a percorrere lo stretto sentiero, mentre i predoni davano apertamente segno di nervosismo e si fermavano spesso a controllare la brughiera immersa nel buio, sobbalzando al minimo rumore. Parevano temere Nomis e colui che dicevano li stesse aspettando almeno tanto quanto il gruppo di soccorritori che a quell'ora doveva certamente essere sulle loro tracce. Con le braccia strettamente legate dietro la schiena e controllato da due uomini che non si distraevano un attimo, Matt camminò a

lungo incolonnato tra gli altri incespicando di tanto in tanto, finché giunsero in un punto in cui il sentiero si inoltrava nel mezzo di un grande sperone di roccia, spaccato in due da chissà quale forza immane, dalle pareti tanto alte che il sentiero procedeva nell'oscurità totale, come una di quelle gallerie che aveva visto dai Moderni. Solo Nomis, che continuava a guidare il gruppo, dava l'impressione di sapere per quanto ancora dovevano camminare. Il rumore delle onde che flagellavano la costa rocciosa era nel frattempo divenuto sempre più forte.

Una nuvola oscurava la luna quando giunsero finalmente a destinazione, su uno spiazzo pianeggiante a picco sul mare. Solo Nomis vide immediatamente la figura che attendeva il loro arrivo, immobile come un tronco d'albero. Con un sorriso di soddisfazione, il mago sguainò la spada che era appartenuta a Matt, ordinando di condurgli il prigioniero. E non appena Matt fu portato vicino al traditore, questi gli afferrò i capelli con una mano mentre con l'altra gli puntò la spada alla gola. In quel momento, la luna riemerse dalla nube che la oscurava, permettendo agli uomini di osservare bene la creatura che stava loro di fronte. Urlarono, gemettero e corsero spaventati a ripararsi alle spalle di Nomis, al sicuro dentro il cerchio magico. Parevano pulcini in cerca della chioccia, tanto era il loro terrore. Per qualche secondo, nulla si mosse e il silenzio fu assoluto, fatta eccezione per uno degli uomini che pregava gli dei sconvolto dalla paura e per l'incessante rumore del mare. Continuando a tenere la spada puntata alla gola di Matt, il mago strappò

il bavaglio che ne nascondeva metà del volto, tirandogli forte i capelli per obbligare Lord Ay a mostrarsi al demone. – Allora, creatura delle tenebre, è questo l'uomo che temi tanto e che mi hai chiesto di portarti? Se si tratta di lui, perché non ucciderlo subito? ,

La creatura metallica avrebbe certamente potuto balzare sul gruppo e liberare Matt dalla stretta di Nomis più velocemente di quanto qualsiasi essere umano immaginasse, ma non sarebbe riuscito a evitare che la spada di Nomis penetrasse la tenera carne del sostituto di Lord Ay, attivando subito i meccanismi di ricerca dei Moderni con grande rischio per l'esito di tutta la missione. Se fossero riusciti ad annullarlo...

– Potentissimo Nomis, hai aperto la porta che conduce a poteri sconfinati – disse il berserker, deciso. – Non ci saranno limiti ai piaceri che il tuo corpo desidera. La vita eterna sarà alla tua portata, o Nomis, se solo mi consegnerai vivo il prigioniero.

Nomis gongolava nella certezza della vittoria, mentre gli uomini alle sue spalle erano letteralmente ammutoliti dal terrore. Ma il mago era troppo preso a godersi quel momento in cui sembrava che tutto dovesse appartenergli. Nella sua mente, tornò a formarsi l'immagine che lo tormentava da qualche tempo: Alice che scoppiava in una crudele risata infantile e squillante davanti alla sua proposta di matrimonio. – Voglio la principessa Alice – sussurrò. Le torture che aveva in mente non miravano a uccidere il corpo sinuoso della fanciulla che desiderava, ma solo a spezzarne la volontà e cancellarne l'orgoglio.

– La giovane principessa Alice sarà tua – mentì con tono solenne il berserker. – Ma solo dopo che mi avrai consegnato Lord Ay. Esaltato dal suo trionfo, Nomis non si accorse che il braccio che reggeva la spada stava scivolando leggermente verso il basso. Matt era pronto. Nonostante i polsi legati poteva contare su una certa libertà di movimento, e approfittò immediatamente dell'attimo di distrazione per compiere un mezzo giro su se stesso e colpire col gomito le costole del vecchio mago, che cadde, lanciando la spada lontano.

Il terrore della banda di predoni accovacciati e tremanti si tramutò in desiderio di fuga cieca. Balzarono in piedi goffamente, dandosela a gambe inizialmente in direzioni opposte, per poi convergere tutti verso l'unica, strettissima via di fuga. Correndo davanti a loro verso la spada, Matt le diede un altro calcio per allontanarla ancora di più, e poi vi balzò sopra con straordinaria agilità, grazie alle sue accresciute capacità fisiche. Il berserker era reso lento nei movimenti dall'impossibilità di colpire gli uomini che attraversavano il suo campo visivo, ma ciononostante la sua mano scheletrica fece in tempo ad aggrapparsi al mantello di Matt proprio mentre stava per imboccare il sentiero. Le dita della macchina gli graffiarono la schiena, ma per fortuna il tessuto si lacerò e fu libero di balzare nel buio delle rocce. Alle sue spalle, gli uomini urlavano e imprecavano mentre cozzavano l'uno contro l'altro e contro il berserker. Matt giunse a terra piuttosto rovinosamente per il gran salto spiccato lungo il sentiero scosceso, graffiandosi e tagliandosi un po' dappertutto ma senza provare dolore. Davanti a lui, il sentiero era così stretto che non poteva non trovare la spada che aveva provvidenzialmente spinto lontano. La cercò a tastoni, con le mani legate dietro la schiena, afferrandola per la lama senza esitazioni, incurarante dei tagli sulle dita. Poi tornò eretto con un colpo di reni e si mise a correre precipitosamente lungo il sentiero, tenendo ben stretta la spada. Si fermò solo quando cadde ferendosi a

un ginocchio, ma girandosi capì di aver guadagnato un sostanziale vantaggio sui suoi inseguitori, che continuavano a ostacolarsi a vicenda nello stretto passaggio alle sue spalle. Aveva pensato che uno o più uomini dovevano essere caduti, anche malamente, e in questo modo avevano ostacolato gli altri. Gli pareva di sentirli urlare di paura al tocco del berserker, che certamente li aveva stretti uno a uno nella sua morsa per vedere se tra loro c'era l'uomo che era programmato a catturare.

Sistemò la spada tra la schiena e le braccia tenendola stretta con i talloni, con la punta rivolta verso l'alto, e in ginocchio sfregò la corda che gli stringeva i polsi contro il filo tagliente della lama. Appena in tempo: nell'attimo in cui riuscì a liberarsi, udì il suono dei pesanti passi del berserker.

– Eccolo! Eccolo! Forza, cancelliamo quel bastardo dalla faccia della terra. – In una sala segretissima della centrale operativa tutti i presenti esplosero in urla di gioia e affanno mentre sullo schermo gigantesco che dominava centinaia di terminali cominciava a delinearsi un tracciato a ragnatela collegato al berserker attraverso i meandri del tempo e formato dai dati ricevuti dai computer sulle alterazioni finora operate nel corso della storia dalla sua interferenza. Ma c'era una sorpresa in agguato. Il berserker sembrava molto vicino ad altri uomini raggruppati in uno spazio limitato.

Nessuno era ancora morto. Non c'era modo di cancellare Lord Ay in quelle condizioni.

– Forza, ancora qualche istante. – Il Sovrintendente, con gli occhi fissi sullo schermo gigante, pareva ipnotizzato. – Non vedo niente! E voi?

Ma purtroppo non c'era nulla da fare: bisognava aspettare.

Matt balzò nella luce della luna, dove poteva riuscire a vedere qualcosa. Il berserker lo seguì senza fretta, ormai sicuro della vittoria. L'uomo arretrava lentamente sullo stretto sentiero, tra neri crepacci e improvvisi strapiombi sul mare, tenendo con dita insanguinate la spada puntata sulla macchina mentre questa si avvicinava. Risplendendo pallidamente nella chiara notte d'estate, la macchina a forma di scheletro si muoveva con estrema cautela. L'umano non doveva sfuggirgli ma non doveva neppure cadere dalla scogliera: quelli erano gli ordini della delicata memoria centrale agli organi di movimento periferico. Decise di ridurre ulteriormente le distanze in attesa del momento opportuno per afferrarlo con uno scatto, con la stessa delicatezza di un uomo che correndo sollevasse da terra un bambino.

Pur mantenendosi in guardia e con la spada puntata all'altezza del torace della macchina, Matt fece appena in tempo a tendere il braccio prima che il

berserker gli giungesse pericolosamente vicino. Un attimo prima, quella cosa era a una dozzina di passi da lui, e ora gli era praticamente davanti. Il berserker avanzò ancora muovendo ritmicamente il braccio per spazzare via quella che doveva aver preso per una comune spada di acciaio. Le dita telescopiche della mano partirono in avanti all'improvviso come pesci argentei guizzanti fuori dall'acqua, ma Matt rimase fermo dov'era, tenendo sollevata senza sforzo la pesante lama monomolecolare.

La macchina attaccò confidando nella sua assoluta superiorità, e Matt lasciò che la forza d'inerzia consentisse alla spada di attraversare il torace scheletrico del berserker. Quello che prima era un meccanismo delicatissimo ora non era che un ammasso di ferraglia inutile. Matt fu travolto dall'effetto della spinta, ma fu svelto ad aggrapparsi ai ciuffi d'erba evitando di cadere sulle rocce sottostanti. Vide il berserker inciampare su di lui e cadere oltre l'orlo del burrone, per rimbalzare sulle prime rocce e poi rotolare lungo la scogliera con la spada ormai incandescente piantata nel torace. Sentì di aver finalmente interrotto i circuiti del programma di morte che era la ragione di esistere dei berserker.

Il demone sparì. Dall'oscurità del precipizio arrivò un tonfo simile a quello che avrebbe fatto un tronco d'albero, poi un altro e un altro ancora. Matt tornò sul sentiero e riprese fiato per qualche istante; poi si incamminò

più velocemente possibile lungo la scogliera, dirigendosi in fretta verso il cavallo.

Era tutto graffiato e dolorante, ma sapeva che avrebbe potuto andare decisamente peggio. Cercando di mantenersi in ombra oltrepassò

l'animale, immobile nella sua flemma. Fiducioso nella calma apparente che lo circondava, si distrasse un attimo per dare un'occhiata in giro. Immediatamente, i due uomini che Nomis aveva lasciato di guardia balzarono fuori dall'oscurità della boscaglia. Mentre tentavano di catturarlo, colpirono nuovamente la gamba su cui era caduto, e Matt rotolò

a terra.

– Fuggite adesso per salvare la vita – disse agli uomini scalzi che stavano per prenderlo prigioniero. – Un demone è venuto a portare via voi e il vostro padrone!

Questa esclamazione indusse i due uomini a esitare, e a girarsi per osservare attentamente i movimenti che si intuivano sul sentiero. Poi, all'improvviso, furono i due a essere attaccati di sorpresa, non da un demone ma dagli inseguitori che i predoni continuavano a ripetere di aver visto

aggirarsi nei paraggi. Intorno a Matt divampò per un attimo la lotta; sentì rumore di asce e spade vibrare senza esitazioni. Qualche breve grido soffocato e tutto era finito.

– Non hai altre ferite serie oltre a quella alla gamba, signore? – chiese Harl con ansia, riponendo l'ascia nel cinturone e piegandosi su Matt.

– No, Harl. Mi è andata abbastanza bene.

Big Torla borbottò seccamente: – Allora faremo pagare la loro insolenza anche al resto di queste carogne!

Matt cercò di riordinare le idee.

– No, è meglio di no, per adesso. Nomis ha evocato un demone dalle profondità dei mari, una cosa orribile...

Big Torla rabbrividì al suono lontano di un cane che abbaiava alla luna.

– Allora andiamocene.

– Riesci a camminare, signore? – chiese Harl – Bene, appoggiati pure a me. – Dopo aver rimesso in piedi Matt, estrasse qualcosa da sotto il mantello – Il tuo elmo, signore. Lo abbiamo trovato a poche miglia dal castello e ci ha messo sulla pista giusta.

Harl e Big Torla probabilmente pensavano che Lord Ay fosse ancora sotto shock, o che il dolore alla gamba fosse tanto forte da renderlo lento e impacciato nei movimenti; comunque, non dissero nulla mentre osservavano il loro signore tendere riluttante la mano verso l'elmo. Harl l'aveva tenuto sotto il mantello, certo di poterlo restituire al suo signore. Ora Matt, che doveva portarlo come si porta una corona, sentiva che il suo peso era tale da schiacciare chiunque.

Immerso nella melma sul fondo dell'oceano, il dragone ebbe un sussulto. Il segnale che lo tormentava, emesso dall'unità vivente mandata dai Moderni a prendere il posto di Lord Ay, partiva da un punto della costa molto vicino al suo nascondiglio. Se l'umano mandato a sostituire Lord Ay fosse stato catturato vivo, la vittoria dei berserker sarebbe stata certa. Inseguire il sostituto all'interno del paese, in città, tra migliaia di altre vite, avrebbe significato provocare troppi cambiamenti; questo doveva essere il compito dell'unità ausiliaria dall'aspetto quasi umano, che però non dava più segno di vita. Tuttavia, l'occasione per catturare quell'importante elemento nemico lungo la costa con pochi testimoni era troppo ghiotta per lasciarsela scappare. Smuovendo una gran massa di fango che intorbidì

l'acqua circostante, il dragone prese ad avanzare.

Sostenendo Lord Ay da entrambi i lati, i tre marciavano speditamente

verso Blanium. In effetti, pensò Matt, non c'era motivo di affrettarsi tanto. Nomis e i suoi uomini non stavano certamente pensando di inseguirli: supponendo che il mago fosse ancora vivo, certamente la sua parola valeva ora meno di niente.

E il dragone? Gli era parso chiaro che il berserker a forma di scheletro aveva compiuto tutti gli sforzi possibili per catturarlo vivo, senza fargli alcun male. Rabbrividì. Il dragone doveva essere nascosto sul fondo dell'oceano, si disse, e probabilmente non sarebbe venuto a prenderlo sulla terraferma. L'unico modo per attirarlo doveva essere camminare lungo la riva del mare. Sicuramente, quella macchina poteva ucciderlo senza problemi; non sarebbero certo stati i contadini a fermarlo, o gli eserciti e i castelli di quell'epoca remota.

No, se il berserker avesse voluto prenderlo, ormai sarebbe stato già

morto e sepolto, e persino la sua spada magica non sarebbe stata sufficiente ad aiutarlo. Aveva visto e sentito abbastanza cose sui berserker da esserne più che certo.

– Come hai fatto a sfuggire a quei traditori, signore?

– Ve lo dirò dopo. Ora lasciatemi pensare!

«Si faccia dare la caccia dal dragone!» Gli aveva detto il Sovrintendente.

«Faremo il possibile per annullarlo in tempo». Per ora, non avevano annullato proprio niente e nessuno. «Un re dev'essere pronto a dare la vita per il proprio popolo» aveva detto il Comandante della flotta planetaria, enfatizzando quello che considerava un dettaglio importante, mentre se ne stava nascosto nel profondo del suo rifugio antimissile.

I Moderni combattevano per salvare la tribù di tutti gli uomini, e per loro Matt o chiunque altro non era altro che uno strumento da usare in battaglia. Salvavano la vita a chi era già condannato a morte, e poi lo usavano in qualche missione suicida come se fosse stato un berserker. In quell'attimo di illuminazione, molte cose gli apparvero chiare. Ritagli di frasi che aveva sentito alla centrale operativa e informazioni apprese all'ospedale cominciarono a fluire nella sua mente rivelandogli i molteplici aspetti di quella guerra combattuta con astronavi e missili, ma anche con linee della vita e balzi nel passato. Ora capiva come mai le cose erano andate in quel modo. "Che stupido" si disse. "Avrei dovuto arrivarci prima". Erano i Moderni che lo volevano morto, ucciso dal dragone, per poterlo cancellare. E i berserker, sapendo benissimo tutto questo, volevano invece prenderlo vivo.

Era ancora immerso nel filo dei suoi pensieri quando dal comunicatore

spaziotemporale cominciò a uscire una vocina ronzante, che nessuno tranne lui poteva sentire. Travolto dalla rabbia, Matt decise di non prestarvi la minima attenzione, anzi, per un attimo l'istinto di gettar via l'oggetto con tutti i suoi significati rischiò di prendere il sopravvento. Lo avrebbe gettato in mare... no, doveva evitare di avvicinarsi a riva da quel momento in poi. Lo avrebbe gettato nel primo crepaccio che avrebbero incontrato sul loro cammino.

Ma dopo qualche attimo, strinse forte le spalle dei suoi uomini ed esclamò deciso: – Amici miei, lasciatemi solo per qualche istante. Voglio ringraziare gli dei per avermi protetto.

I due si scambiarono occhiate di totale stupore; certo la richiesta di Lord Ay era decisamente fuori dall'ordinario, data la situazione, ma in effetti il loro signore era appena scampato a un pericolo gravissimo, senza contare poi il resto della giornata...

Harl aggrottò le sopracciglia, dubbioso. – Mio signore, sei ferito e disarmato...

– Non ci sono nemici intorno a noi, Harl. E comunque sarei tranquillo se la tua spada rimanesse qui vicino. Ho solo bisogno di un istante per ringraziare gli dei.

I due uomini si spostarono di un centinaio di passi e lo lasciarono solo, seduto su una roccia nella notte illuminata dalla luna. Era il loro re e gli erano devoti; Matt si concesse un sorriso soddisfatto pensando che avrebbe potuto contare su di loro per molti anni a venire. Volere era potere. Non c'era modo di punirlo se avesse deciso di rimanere al castello senza andare a caccia di dragoni. Matt era l'unica barriera contro il caos, e i Moderni non avrebbero mai osato spostarlo da dov'era mentre interpretava la vita di Lord Ay. Certo, qualche volta le sue azioni potevano essere un po'

confuse: era perfettamente cosciente dei suoi limiti, e del fatto che non sarebbe mai riuscito a svolgere perfettamente la sua missione, ma i Moderni non potevano sperare di ottenere altro da lui.

Si tolse l'elmetto, che emetteva un buffo ronzio, e colpì piano sulla parte anteriore. Poi, tenendolo fermo davanti a sé, premette una delle ali e ascoltò la voce sottile del Sovrintendente che usciva dal comunicatore.

– ...Matt mi risponda. È urgente.

– Eccomi qui. Cosa c'è?

– Dove si trova? Cos'è successo?

– La missione continua. Sto tornando al mio regno, e dalla mia sposa. –

Ci fu una breve pausa. Poi la voce continuò: – Matt, può darsi che non sia sufficiente interpretare la vita di Lord Ay.

– Ah sì? Be', mi avete seccato. Mi ascolti: torno adesso da una battuta di caccia al demone e non ho più la spada che mi avete dato. Ne ho abbastanza: se credete che abbia intenzione di mettermi a cercare un dragone che sembra felicissimo di lasciarmi in vita...

– Battuta di caccia al demone? Non ha più la spada? Ma cosa sta dicendo?

Matt riferì come aveva passato la serata. Poteva sentire la costernazione che si era impadronita degli uomini all'altro capo del comunicatore. Non avevano pensato al fatto che il nemico potesse cercare di catturarlo vivo!

Il Sovrintendente riprese ben presto a parlare, ma stavolta l'ansia aveva trasformato la sua richiesta in una mezza supplica, espressa con un tono che tradiva paura come mai prima. – Matt, Matt! Qualunque cosa succeda, non si lasci catturare vivo altrimenti siamo tutti spacciati.

– Ah no? Ma se mi avete ordinato di farmi inseguire!

– Lasci perdere, cerchi di capire. Non deve farsi catturare vivo. Ma anche limitarsi a ripetere la vita di Lord Ay non funzionerà... perlomeno non sta funzionando ora. Lei ha fatto il possibile, Matt, ma sapevamo tutti che era un esperimento mai tentato prima d'ora. Non ce la farà.

– E allora perché il nemico vuole fermarmi?

– Perché per quanto riguarda le linee di discendenza lei può fare qualcosa... per ora ci sta facendo guadagnare tempo, e il nemico tenta di eliminare anche l'ultima possibilità che abbiamo di trovare qualche nuova difesa, di parare il loro affondo con un miracolo. Vogliono andare sul sicuro e finirci adesso che hanno la possibilità di farlo. Tutto quello che posso fare è chiederle di scendere sulla riva del mare e attirare a terra il dragone, e fare in modo che il corso degli eventi cambi per un attimo.

– E se dovesse catturarmi?

Ci fu una pausa, un mormorio all'altro capo del comunicatore, seguito dal suono di una voce familiare.

– Matt, parla Derron. Quello che questa gente non riesce a dirle è che non possiamo cancellare il dragone senza la sua morte. Lei deve trovare il modo migliore di farsi uccidere dal berserker. Se riesce a catturarla vivo, lei deve suicidarsi facendo in modo che sia colpa del dragone. Lo deve rendere responsabile della sua morte. Era questo il vero scopo della sua missione. Mi spiace moltissimo: io non potevo immaginare... l'ho saputo anch'io poco fa.

Il Sovrintendente riprese la parola. – Matt, lei non può far finta di non aver sentito, e tornare alla sua sposa e al suo regno come ha detto prima. Se lo facesse, tra breve la sua vita comincerebbe a svolgersi in un mondo fasullo, e il cambiamento coinvolgerebbe anche lei, rendendo i suoi atti sempre meno probabili. Alla fine morirebbe, entro qualche anno. Qui, nella nostra epoca, noi saremo morti da un pezzo, come tutte le generazioni di umani coinvolte nella morte prematura di Lord Ay. Ma il caos comincerà a partire dalla generazione dei suoi figli, supponendo che ne possa avere... ecco cosa lascerà loro in eredità: nulla.

– Bugiardi! Carogne! – gridò Matt con voce rotta dal pianto. Sentiva che i Moderni non stavano mentendo. Certo, era logico supporre che esagerassero un po' le cose, ma senza dubbio Derron non aveva mentito sull'unico modo di vincere quella battaglia.

– Matt, sono ancora Derron. Le hanno detto la verità, amico mio. Sono desolato.

Matt rispose piangendo come un bambino. – Derron, non dica altro. Ora ho capito cosa devo fare – disse, piegando con forza una delle ali dell'elmo fin quasi a spezzarla. La comunicazione era terminata.

Troppo tardi. Aveva interrotto la comunicazione troppo tardi. Rimise l'elmo riflettendo su quanto gli era stato detto. Si alzò e vide Harl e Big Torla non troppo lontano, sul punto di venire verso di lui. Senza dubbio avevano tenuto la situazione sotto controllo, sentendo qualche parola delle sue insolite preghiere in una lingua sconosciuta.

Quando i tre si ricongiunsero, Matt, che aveva riacquistato il suo sangue freddo, disse: – La mia gamba fa veramente male. Prendiamo il sentiero più facile, quello che passa in riva al mare.

La marcia riprese con Matt sorretto da entrambi i lati, in direzione stavolta del rumore delle onde. Matt aveva rallentato il passo, perché in effetti la gamba gli faceva veramente male, e si era irrigidita mentre stava seduto. Ma ormai, nulla importava più. Procedeva in mezzo agli altri con la mente piena solo di immagini sconnesse e mezze frasi. Il momento di pensare era finito.

I Moderni avevano strappato l'uomo del Neolitico dalla trappola mortale in cui era caduto, trasportandolo attraverso i millenni.

E in effetti a Matt pareva in quel momento di aver vissuto diecimila anni: gli avevano permesso di vedere come la tribù di tutti gli uomini sarebbe cresciuta e avrebbe dominato le stelle. Aveva avuto la fortuna di conoscere,

un poco, lo spirito della vita. Era stato re, e una principessa gli aveva rivolto sguardi di passione.

Camminavano da circa un minuto lungo un prato che costeggiava il mare quando vide, senza sorpresa, uno scoglio dalla forma alquanto bizzarra muoversi improvvisamente, trasformarsi in una creatura da incubo e balzare verso di loro, sollevando una cascata di acqua argentea mentre ruotava la testa sul lungo collo sinuoso a caccia della preda. L'enorme dragone in un attimo emerse dall'acqua, puntando rapidissimo sui tre uomini ed eliminando così ogni possibilità di fuga.

– Dammi il pugnale, Harl – urlò Matt. – Pensate voi a fare buon uso di asce e spade! – Matt sapeva che il dragone non li avrebbe uccisi, e sarebbe stato un inutile insulto al loro onore di guerrieri ordinare a entrambi di fuggire.

Matt nascose il lungo pugnale dietro il polso, con la lama appoggiata alla carne, mentre il dragone si avvicinava sempre più, con la testa protesa sul lungo collo diviso in tre sezioni tanto largo da poter ingoiare un uomo mantenendolo in vita. Le spade si frantumarono e le asce si rivelarono inutili. Matt era molto stanco, e quasi provò sollievo nel vedere la bocca mostruosa a forma di bara abbassarsi su di lui fino ad avvolgerlo. Il mostro aveva evitato di estrarre le micidiali zanne: non voleva ferirlo; ma lui aveva il pugnale. Aspettò con calma di sentire la pressione delle fauci meccaniche obbligarlo a distendersi, e poi con mossa rapida sistemò la corta lama estremamente acuminata all'altezza del cuore e lasciò che il dragone completasse l'opera.

– Lo ha ucciso... – Inizialmente il Sovrintendente sussurrò quelle parole con un filo di voce. Poi si sfogò con autentici salti di gioia. – Lo ha ucciso!

Lo ha ucciso! – Gli operatori dei sistemi di ricerca, che erano appena riemersi dal terrore di una sconfitta largamente prevista dai loro stessi computer, si misero nuovamente al lavoro. Ecco comparire di nuovo la gigantesca ragnatela, con i fili che si tendevano alla ricerca di un obiettivo verdastro e coperto di fango.

Nella caverna scavata a grandissima profondità e denominata "Settore operativo due", un paio di braccia metalliche sistemarono in posizione di lancio un missile diretto verso un foro luminoso appena comparso su una delle pareti.

Con un rumore secco e un sussulto, il robot aprì le morse che stringevano il missile, lasciandolo cadere sulla rampa di lancio. L'arma micidiale partì con fragore non appena toccata la struttura, scomparendo nel vortice

spaziotemporale.

Derron aveva scovato una traccia sulla ragnatela e aveva tirato subito, adesso si rendeva conto di aver centrato il bersaglio in pieno. Sullo schermo, il punto dove doveva trovarsi il momento dell'attacco del dragone era un caos di linee sovrapposte; linee che cominciarono a ritornare nella posizione originale tendendosi come corde di violino. Il corso della storia stava riprendendo di nuovo il suo aspetto normale. Solo la linea che era servita da catalizzatore era e rimaneva spezzata; bisognava guardare molto attentamente per vederla.

La linea spezzata non lasciava spazio a ragionevoli dubbi, ma nonostante ciò la mano di Derron premette il pulsante che permetteva di parlare con gli esperti del terzo livello. – Alf? Ascolti: mi tenga informato sulle condizioni di Matt, grazie.

Aspettò la risposta, continuando a osservare con occhi stanchi le immagini che lo schermo continuava a trasmettere. Intorno a lui, nella centrale operativa, la gioia dei primi momenti aveva lasciato spazio alla razionalità imposta dalla disciplina.

– Derron? – La risposta di Alf si fece attendere, e anche allora l'uomo parlò con calma esasperata, speculando inizialmente su come Matt doveva essersi disposto per far sì che la lama penetrasse nel cuore in quel modo. Poi venne al punto: il cervello di Matt era rimasto senza ossigeno troppo a lungo per poter fare qualcosa.

Derron chiuse il contatto e sedette stanco e incapace di parlare. Qualcuno degli operatori che avevano partecipato alla caccia nel tempo aveva tirato fuori da chissà dove dei sigari sintetici, e uno di loro urlava a squarciagola di stappare le bottiglie di riserva speciale. Pochi minuti più tardi, anche il Sovrintendente si unì al gruppo con un bicchiere in mano, anche se il sorriso sparì non appena si avvicinò al terminale dove stava seduto Derron.

– Matt era un uomo particolare, Odegard – disse. – Ben pochi avrebbero potuto arrivare a fare quello che ha fatto lui, con la vita e con la morte. – Il Sovrintendente sollevò il bicchiere per un ultimo brindisi alla linea spezzata immobile sullo schermo. Ovviamente, più tardi, durante le cerimonie ufficiali, avrebbe ripetuto le stesse cose in un modo più

sofisticato.

– Il guaio è – disse Derron praticamente a se stesso – che dell'umanità

non mi importa nulla. A me importa solo di qualcuno ogni tanto... Il Sovrintendente probabilmente non aveva sentito, perché il caos della festa

stava crescendo di intensità. – Lei ha fatto un magnifico lavoro, maggiore, dall'inizio alla fine di questa operazione. Ci aspettano grandi cambiamenti qui alle Operazioni spaziotemporali, e avremo certamente bisogno di giovani ambiziosi da inserire in posizioni chiave. Maggiore Odegard, ho intenzione di menzionarla per una nuova promozione.

Le braccia sollevate al cielo, la lunga barba grigia e il mantello nero sciolti al vento, la figura di Nomis si ergeva ritta su un pinnacolo di roccia nera a cinquanta metri sopra la risacca ribollente dell'oceano. Abbassò le braccia stanche per il peso dei relitti che teneva in mano. Nonostante i tre giorni passati in quel luogo segreto a evocare le oscure energie che vivevano sul fondo del mare, il povero Nomis non riusciva a scacciare la netta sensazione che tutto il suo potere fosse inutile contro Lord Ay. Sugli spalti del castello, la giovane e bella principessa Alice si riparò

con una mano gli occhi dai raggi di sole del mattino, continuando a scrutare l'orizzonte in attesa che comparisse la vela della nave che trasportava il suo signore. Attendeva con ansia, tremando al pensiero del momento in cui sarebbe riuscita a intravedere per la prima volta il futuro sposo.

Le verdi colline di Queensland si ergevano dritte davanti a loro, pensò

Harl, anche se a più di un giorno di remi. Assunse un'espressione severa mentre osservava attentamente l'orizzonte, piatto e monotono a eccezione di una linea di onde lontane. Il volto del vecchio guerriero finalmente si rilassò. Intanto, nella tenda viola del comando installata sul ponte della nave, il giovane LordAy stava mettendo a punto un piano di battaglia per sconfiggere l'opposizione dei nobili del suo futuro regno.

Gli strumenti che la scienza mette a disposizione sono in grado di rivelare solo frammenti di verità. Talvolta non è sufficiente far coincidere due diversi campi di colore per considerare risolto un problema.

LA BALLATA DELLE STELLE

Aprirsi un varco attraverso la nebulosa nera Tynarius era costato loro tre astronavi da guerra; poi furono letteralmente sommersi dai feriti della lunga battaglia necessaria per espugnare Inferno. Tutti i computer sfornavano previsioni angoscianti e anticipavano la distruzione da parte dei berserker della struttura che gli uomini avevano appena invaso, in una sorta di "ultimo giorno" che avrebbe annichilito le armate di entrambi. Ma il comando della cospicua task force umana continuava a sperare che il bombardamento di raggi a onda smorzata fosse sufficiente a evitare l'esplosione atomica che doveva distruggere tutto. In prima linea erano stati inviati dei soldati in carne e ossa perché si pensava che su Inferno ci fossero prigionieri vivi. Grazie a Dio, le previsioni si dimostrarono corrette: nessuna esplosione nucleare venne a coprire la disfatta berserker. Le ipotesi sui prigionieri non furono facili da confermare. Ercul, lo psicologo cibernetico che condusse una immediata ricerca non appena la battaglia terminò, riferì di aver trovato resti umani. Seppure solo parzialmente riconoscibili. In effetti, là dentro di umano rimanevano solo organi, sezionati ma in un certo qual modo viventi, connessi con organi di non-umani e con parti meccaniche. Si trattava in genere di cervelli, tenuti in vita tramite tecniche di conservazione che i berserker dovevano aver appreso catturando qualche astronave-ospedale.

I laboratori umani sviluppavano colture di cellule cerebrali partendo da una cellula primaria e controllandone lo sviluppo. Quando il cervello raggiungeva la maturità veniva usato per vari scopi: una volta sezionato, veniva utilizzato per trapianti del lobo prefrontale in caso di deficienze dovute a malattia o a incidente. Ma il loro scopo principale era la custodia della conoscenza contenuta in altri cervelli: erano come cassette vergini da registrare. In ogni caso, in laboratorio non si riuscivano a ottenere organi completamente umani, se non a livello potenziale. Ai cervelli in provetta mancava completamente la corteccia cerebrale, il che li rendeva incapaci di sviluppare pensieri autonomi. Questo veniva comunemente spiegato con la mancanza di elementi chimici e di ormoni, anche sconosciuti, che il corpo produceva normalmente e che non erano presenti nella soluzione in cui l'organo si trovava, e con la carenza di stimoli esterni, di esperienze, del continuo confronto con i cinque sensi del corpo umano. In effetti, ormai era risaputo che qualche stimolo era necessario per far sviluppare un cervello in

provetta. Da molti anni questo stimolo veniva fornito con la musica.

I berserker avevano indubbiamente qualche interesse per il cuore, il fegato e gli organi sessuali, ma senza dubbio era sulla capacità umana di pensare che si concentravano tutte le loro ricerche. Probabilmente il sistema logico dei berserker provava una sorta di timore reverenziale per la quantità e la qualità dei circuiti decisionali e per la memoria che madre natura era riuscita a comprimere nei pochi centimetri cubici del cervello umano.

Spesso e volentieri, durante il corso della lunga guerra contro gli umani, i berserker avevano sperimentato l'inserimento di parti di cervello in circuiti appositamente costruiti, con l'intenzione di creare nuovi, terribili strumenti di offesa. Fortunatamente, per ora non avevano ottenuto alcun successo, ma evidentemente continuavano a provare.

Naturalmente i berserker non erano soliti chiamare nulla per nome, ma gli umani non erano andati lontano dalla verità battezzando "Inferno" quella struttura. Si trattava di un centro di ricerca molto particolare, nascosto nelle profondità della nebulosa nera Tynarius, e localizzato appena pochi anni prima nel mezzo di un immaginario triangolo che congiungeva i sistemi Zitz, Toxx e Yaty. Erano anni che gli umani cercavano di individuare quella famigerata base nemica, che finalmente il contrattacco e la lenta riconquista di quel settore della galassia aveva reso totalmente inoffensivo.

– Confermo che l'ammasso cellulare contenuto in questa soluzione non può essere considerato vivente. Ecco il certificato – disse Ercul a mezza voce, scribacchiando qualcosa su uno dei moduli che aveva in mano e sistemandolo sul parallelepipedo di vetro proprio davanti a lui. Il suo assistente fece un cenno all'uomo alle loro spalle, che staccò i tubi di alimentazione condannando a morte la cosa nel contenitore. Si trattava di un autentico cervello umano completo di sistema nervoso; era appartenuto a uno dei prigionieri, vivente anche se danneggiato dalla rimozione quasi completa dei muscoli e dal fatto che era connesso a una massa di contatti elettronici e micromeccanici. I berserker avevano insegnato a quel cervello, probabilmente per mezzo di una combinazione di stimoli punitivi e ricompense, l'esecuzione di calcoli a grande velocità con ridotte possibilità di errore. Alla fine di ogni ciclo matematico, un meccanismo installato nel contenitore azzerava nuovamente il risultato, inviando al cervello sempre gli stessi stimoli, e obbligandolo quindi a ricominciare da capo. Adesso il cervello non era in grado di fare altro; forse era una forma di vita, anche se Ercul non sarebbe mai stato d'accordo con quella ipotesi, ma senza dubbio la

cosa migliore da fare era cancellare d'un colpo tutta la sofferenza che un simile obbrobrio implicava.

– Il prossimo caso come si presenta? – chiese l'esperto di psicologia cibernetica agli uomini presenti in sala. Si rese conto di tutto il macabro significato di una frase come quella, anche se nessuno dei presenti sembrò

prestarvi attenzione. "Non importa" si disse. "Tempo un paio di giorni e saremo di nuovo in grado di farci quattro risate su quello che abbiamo scoperto oggi."

Comunque l'atmosfera continuava a rimanere pesante. Il suo compito era distinguere, tra gli ammassi cellulari presenti in quell'antro degli orrori, quelli in grado di tornare in vita da quelli più o meno funzionanti ma troppo danneggiati o alterati per poter essere recuperati. Per ora, erano già

due i cervelli che sarebbero tornati a far parte di un corpo umano. Ma si stava preparando una sorpresa per Ercul, una sorpresa che l'avrebbe lasciato senza parole: gli inservienti stavano per mettergli davanti una parte importante del suo passato.

La faccenda risaliva a più di un anno standard addietro, sul pianeta relativamente vicino chiamato Zitz, in una grande sala decorata e piena di fiori, pronta a ospitare un importante evento.

– Sei felice, amore? – chiese Ordell Callison alla sua sposa in uno dei pochi attimi in cui riuscì a prenderle la mano e a distrarla dalle chiacchiere del banchetto nuziale. In effetti, non c'era motivo di dubitare della felicità

di lei, e l'unica ragione di una domanda così banale era il chiasso infernale che impediva alla sua voce di suonare come al solito, tranne ovviamente nel caso in cui si fosse messo a cantare.

– Sì, tesoro, felicissima! – rispose Eury, anche lei costretta a essere breve. Non dovette aggiungere altro: la verità implicita in quelle parole traspari da come vennero pronunciate, e dai due occhi lucidi di emozione che lo guardarono con intensità, splendidi come una delle sue canzoni. Naturalmente, gli invitati non avevano alcuna intenzione di lasciarli partire per la luna di miele senza che lui cantasse prima qualcosa per loro.

– Avanti Ordell, non si faccia pregare troppo da tutta questa gente – urlò

Hyman Bolf dall'altra parte del lungo tavolo, dove aspettava il suo turno per riempire di nuovo il bicchiere che aveva in mano a uno dei getti della fontana di cristallo sistemata in mezzo alla sala. Il famoso revivalista multifede era venuto appositamente dal lontano sistema di Yaty per celebrare la cerimonia nuziale. All'atterraggio, c'era stata una perdita di idrogeno dai

motori dell'astronave, e la vampata di fuoco e il fumo dell'isolamento in fiamme avevano accecato il reverendo, che era emerso dalla cabina di pilotaggio con il volto annerito dal fumo e gli occhi rossi. Ma ora finalmente la festa procedeva nel modo dovuto, e quel piccolo incidente iniziale era stato dimenticato.

Altre voci si unirono alla prima: – Forza Ordell!

– Ordell, non ce ne andremo finché non avrà cantato.

– Ma oggi è il giorno del mio matrimonio, e non vorrei... Non riuscì a terminare la frase. Un coro di voci deluse coprì le sue parole.

La musica era tutto per lui, e in effetti era tanto felice che sentì di dover fare qualcosa per dare libero sfogo a tutta la gioia che provava. Si alzò in piedi e subito uno dei suoi più fedeli assistenti, che aveva previsto questo epilogo, corse a prendere lo strumento che Ordell si era costruito da sé: un piccolo oggetto rettangolare, che poteva benissimo esser portato al collo, capace di spaziare dal canto dell'uccellino al motore di un'astronave, producendo un incredibile numero di combinazioni ritmiche. A lato dello strumento, c'erano dieci tasti, per le dita di chi lo suonava. Orden l'aveva battezzata "la mia scatola magica", e ne parlava sempre con affetto. I suoi imitatori si erano fatti costruire "scatole magiche" migliori della sua, ma sfortunatamente non potevano fare altrettanto con le voci, e quindi il pubblico, soprattutto quello di sesso femminile, rimaneva fedele all'originale.

E così Ordell Callison cantò al suo matrimonio, ipnotizzando tutti i presenti come sempre, indipendentemente dal numero di spettatori; molti lo definivano un fenomeno che non aveva probabilmente avuto uguali in tutta la storia umana.

I critici musicali d'altissimo livello invitati al matrimonio sedevano con aria attenta e soddisfatta ai loro posti d'onore; gli esponenti delle famiglie facoltose dei pianeti abitati in quel settore, alcuni sufficientemente colti, altri purtroppo decisamente rozzi, stavano bene attenti a non perdere una sola battuta o un commento, non scordandosi comunque di magnificare, tra le altre cose, le doti delle piccole astronavi private con cui erano arrivati. Tutti provavano vera gioia ascoltando le dolci melodie di Ordell, e le ragazze più giovani che gli si erano strette attorno lo amavano con un'intensità che faceva perdere loro il senso della realtà, e anche di più.

Un paio di settimane più tardi, Ordell ed Eury si trovavano nelle profondità dello spazio, ognuno alla guida di una monoastronave, a giocare a "Tag" con alcuni amici conosciuti in quegli ultimi anni, gli anni fondamentali

della ripresa e dell'inizio dell'abbondanza. Stavolta Ordell doveva interpretare la parte di chi fuggiva, cercando in tutti i modi di non essere catturato dalle monoastronavi delle ragazze; aveva deciso di nascondersi in un angolo piuttosto remoto di quel settore. Naturalmente teneva d'occhio sullo schermo la traccia della monoastronave di Eury e quindi provò una comprensibile ansia quando vide che la linea usciva dal settore inquadrato sullo schermo. D'un tratto comparve sul suo monitor la traccia di un'altra astronave, una che faceva parte del gioco e pareva puntare su di lui a gran velocità comparendo senza preavviso sugli schermi e azionando le luci di emergenza appena fu abbastanza vicina per farlo. Dopo qualche istante, tutti capirono che il gioco era terminato, e sui monitor delle piccole astronavi comparve il volto di Arty, l'autore di quella pazza corsa che si era arrestata di fianco all'astronave di Ordell.

Balbettava frasi sconnesse: – Ci ho provato! Non volevo farle del male, Ordell, era tutto per gioco! La salverà l'esercito... non è stata colpa mia!

Con una lentezza che sembrò esasperante, gli altri riuscirono a mettere ordine nel racconto di Arty. Dopo aver trovato e raggiunto Eury, secondo le regole del gioco, aveva agganciato le due astronavi con l'intenzione di reclamare il prezzo della vittoria. Ma Eury adesso era una donna sposata, e questo significava qualcosa di particolare per lei, come del resto per Ordell che oggi si era ben guardato dal farsi trovare dalle ragazze che gli davano la caccia. Comunque, entrambi avevano deciso di mostrare a tutti che il mondo per loro era cambiato, e che le regole del Tag dovevano sottostare a una parziale modifica.

Incapace di convincere Arty del nuovo stato di cose, Eury aveva dovuto spingerlo via per farsi capire meglio. Ma nella piccola cabina si era storta una caviglia. Lui continuava a reclamare il suo premio con ostinazione. Poi venne fuori che aveva accennato di tornare sulla sua astronave per prendere qualcosa con cui medicarla (lei gli aveva giurato che la sua astronave mancava completamente di attrezzatura d'emergenza) dopo aver ottenuto la promessa che al suo ritorno lei non avrebbe più opposto resistenza.

Ma non appena Arty era salito sulla sua astronave, Eury aveva rimosso il cavo di aggancio ed era scappata senza esitazioni. Lui l'aveva rincorsa, chiudendola in un settore che confinava con la zona di operazioni militari, pattugliata continuamente da astronavi automatizzate in attesa di individuare possibili incursioni dei berserker.

Per sfuggire ad Arty, Eury aveva attraversato quell'immaginaria linea di

demarcazione descrivendo una parabola ad altissima velocità, con l'intenzione di rientrare nella zona protetta dopo qualche decina di migliaia di chilometri.

Non ci era riuscita. Non appena la piccola monoastronave era passata vicino alla nebulosa nera Tynarius, un intercettatore berserker era balzato fuori all'improvviso e l'aveva catturata.

Naturalmente, la storia venne raccontata a Ordell in una forma decisamente meno coerente, ma comunque lui capì benissimo lo stesso. Sui monitor delle altre astronavi la sua espressione sembrò inizialmente quella di una statua di marmo. Poi fu sopraffatto dalla rabbia e dalla disperazione. Arty si affrettò a sparire, ma non era lui che interessava Ordell in quel momento. Partì a velocità folle, dirigendosi proprio verso il punto in cui sua moglie era stata fatta prigioniera. Attraversò velocissimo la zona di confine, tra l'indifferenza delle astronavi robot che erano programmate per respingere gli intrusi, e non per impedire ai pazzi o ai suicidi di uscire, e si tuffò tra nubi di particelle; alla fine, trovò una zona sgombra da solidi in sospensione che pareva condurre verso il centro di Tynarius, un labirinto dove qualsiasi astronave, umana o berserker, era costretta a rallentare la sua corsa, e da dove nessuno era mai tornato da quando i berserker vi avevano costruito Inferno.

Dopo qualche ora, si ritrovò accerchiato dalle astronavi berserker, che lo contattarono per chiedergli, nella sua lingua, di fermarsi e di arrendersi immediatamente. Lui si limitò a rallentare un poco la sua corsa e prese a cantare avvicinandosi al microfono, abbandonando i comandi per suonare la scatola magica. Senza controllo, l'astronave abbandonò ben presto il centro della striscia navigabile per penetrare nelle nubi di particelle, subendo immediatamente una gran quantità di microcollisioni, accentuate dall'enorme calore del gas.

Ma prima che la sua piccola astronave andasse distrutta, i ricognitori berserker avevano smesso di ordinargli di fermarsi e si erano decisi a bloccare l'astronave. Grazie ai prigionieri esaminati su Inferno, erano riusciti a farsi qualche idea su cosa fosse la follia, il più bizzarro dei comportamenti umani. Perquisirono l'astronave da cima a fondo in cerca di armi; perquisirono Ordell e alla fine gli permisero di tenere con sé la scatola magica dopo averla esaminata accuratamente tra le sue più risentite proteste; dopodiché, lo passarono in custodia alle guardie del settore interno.

Inferno, una massiccia struttura di metallo ultraresistente, lo accolse al suo interno dall'ingresso principale. Ordell uscì dall'astronave, e si rese conto

che poteva respirare e camminare normalmente, e addirittura vedere dove lo portavano; l'ambiente circostante era adatto all'uomo perché i prigionieri non sopravvivevano in genere molto a lungo, e i berserker non amavano imporre eccessi inutili.

I berserker addetti al controllo immediato delle operazioni di routine erano in gran parte organici, con un cervello simile a quelli in provetta connesso a parti strappate ai prigionieri. Davanti a lui si paravano i più

recenti esperimenti berserker nel campo della robotica organica. Ordell aveva fatto meno di dieci passi dalla sua astronave quando uno di questi mostri si avvicinò per interrogarlo. Metà acciaio e contatti elettrici, metà carne sintetica, aveva al posto della testa tre lucenti globi di cristallo, nella cui soluzione erano immersi tre cervelli completi al centro di un'intricata ragnatela di contatti sottili come capelli.

– Perché ti sei fatto catturare, umano? – chiese quella mostruosità, parlando attraverso un microfono sul torace.

Solo ora Ordell cominciava a mettere insieme un piano concreto. Una volta aveva letto che per la stimolazione dei cervelli in provetta veniva usata la musica, e che la sua veniva giudicata la migliore. Si rivolse al berserker che lo stava interrogando, improvvisando una canzone in cui dichiarava di essersi fatto prendere per cercare di salvare la sua giovane moglie, che un triste destino aveva forse già strappato alla vita. In una delle antiche lingue in cui sapeva cantare così bene, implorò

l'intelligenza che comandava quel regno dell'orrore, con il suo silenzio e gli ibridi mostruosi di cui era popolato, di riannodare il filo spezzato della vita di Eury. Se mi negate questa gioia, disse continuando a cantare, non potrò mai tornare nel mondo dei vivi, e voi di Inferno dovrete prenderci entrambi.

La musica, che non aveva sortito alcun effetto sui freddi cervelli elettronici dei berserker di servizio esterno, per i quali non era altro che un insieme di elementi matematici, sembrò invece molto efficace su quegli esseri per metà robot e per metà umani. Il mostro con tre teste lo lasciò

libero di proseguire, e come tutti gli altri guardiani che lo fermarono trovò

le ragioni della sua presenza estremamente toccanti, e le sue canzoni tanto struggenti e armoniose da richiamare alla memoria l'irrazionalità dei sentimenti umani che la programmazione berserker aveva inutilmente cercato di cancellare.

Continuò ad addentrarsi nell'enorme struttura, e nessuno pareva in grado

di fermarlo. La sua voce chiara penetrava ovunque, a volte grazie a impulsi audio che facevano parte integrante degli esperimenti in corso, a volte tramite le vibrazioni sulle strutture metalliche dei contenitori di quell'immenso laboratorio; tanti miseri ammassi di cellule nervose, sottoposti a tortura continua, riuscirono a sentirlo grazie alle alterazioni delle frequenze di induttanza e capacità che emanavano dalla scatola magica di Ordell; tanti cervelli che non avevano fatto altro che ripetere in continuazione gli stessi inutili calcoli stimolati sempre dagli stessi impulsi, cervelli condotti artificialmente alla pazzia con l'inserimento di microsonde a scarica elettrica, ne ebbero subito un immediato sollievo... e tutto ciò che era organico udì la meravigliosa vibrazione che emanava da quell'uomo, e reagì.

Centinaia di esperimenti si interruppero o determinarono reazioni diverse dal solito, e altre centinaia furono completamente rovinate. I guardiani non reagirono e alterarono il loro programma originario prendendo da soli l'incredibile decisione di rilasciare l'uomo e la sua sposa. Ma il berserker interamente metallico che fungeva da supervisore della struttura, immune al caos che aveva sconvolto i ritmi normali del suo laboratorio, decise finalmente di abbandonare il suo posto di osservazione per scendere e investigare. Fece appello a tutta l'energia di cui disponeva per piegare i berserker organici ai suoi ordini, ma questi resistettero, almeno per un po'. Aveva concesso troppa libertà alle sue creature; si era fidato troppo di quelle instabili cellule organiche.

Ordell si trovava davanti ai due cervelli interconnessi che fungevano da sovrintendente e direttore della vita nella struttura, sotto il diretto comando del Controllore supremo.

Anche loro erano risultati sensibili alle canzoni di Ordell, e ora cercavano in tutti i modi di contrastare l'energia emessa dal Controllore supremo per riprendere il controllo della situazione. I loro campi di forza magnetica erano come fortezze contro i tentativi di avvicinamento del berserker, e riuscirono in qualche modo a mantenere il controllo sulle altre forme organiche lottando per mantenere la barriera che ormai tagliava in due tutta la struttura.

– Prendila, umano, e torna da dove sei venuto – disse la voce di questi strani ribelli. – Ma stai attento: non smettere di cantare, non fermarti a prendere fiato per più di un secondo fino a quando la tua astronave non si troverà al sicuro, lontana migliaia di chilometri da questo luogo. Ordell cantò più forte, cantò della gioia che provava grazie alla speranza inaspettata che gli veniva concessa.

Una porta scorrevole si aprì alle sue spalle; si girò e vide entrare Eury. La caviglia doveva farle un gran male, perché zoppicava visibilmente, ma a parte quel piccolo fastidio, Ordell vide che stava bene. I berserker non avevano ancora cominciato a farla a pezzi.

– Non fermatevi – riprese la voce, con decisione. – Partite subito!

Eury emise un lungo lamento alla vista del marito, allungando il passo per abbracciarlo, ma lui non osò muovere la testa per più di un secondo per salutarla; continuò però la canzone con le parole della sua felicità. Presero subito a percorrere il lungo corridoio da cui erano venuti, in una direzione che nessun altro essere umano aveva mai percorso. Era così stretto che lui doveva camminare davanti, mentre Eury lo seguiva il più velocemente possibile.

Doveva reprimere il desiderio di girarsi e aiutarla: sapeva che tutta la sua concentrazione doveva andare a quello che stava facendo, ai guardiani per metà organici che di quando in quando si paravano davanti a loro e che dopo pochi minuti aprivano le porte senza obiezioni. E sempre, alle sue spalle, poteva sentire Eury che singhiozzava e che trascinava il piede dolorante.

– Ordell, amore, ma sei veramente tu? Girati, tesoro, non posso crederci...

Davanti a loro, l'ultimo pericolo: il mostro con tre cervelli di guardia all'uscita. Appena li vide si alzò minaccioso, con l'intenzione di non farli scappare. Ordell cantò della libertà di vivere in un corpo umano, della gioia di correre in un prato verde sotto i raggi del sole. Il mostro si tirò da parte e li lasciò passare.

– Tesoro? Girati e guardami negli occhi... voglio che tu mi dica che non è uno dei loro trucchi, un esperimento! Ordell, girati se mi ami... Ordell si girò e la guardò bene per la prima volta da quando l'aveva rivista. Per lui, la sua bellezza era sempre stata tale da oscurare non solo le stelle, ma anche l'amore che provava per la musica; poteva seccargli la gola e irrigidirgli le dita. Ma il berserker metallico aveva solo bisogno di un attimo di distrazione dell'umano all'origine di quella follia per ristabilire il controllo sui suoi orribili schiavi.

Il mostro con tre cervelli afferrò Eury e la allontanò dal marito, riportandola nel profondo di quel luogo orribile così velocemente che le ultime parole di addio raggiunsero Ordell a malapena: – Addio... amore!

Lui urlò il suo dolore a pieni polmoni e inseguì inutilmente il mostro, picchiando il pugno su una pesante porta che si frappose definitivamente tra loro. Rimase accasciato contro quella porta per parecchio tempo, urlando e piangendo perché gli fosse concessa un'altra opportunità di portar via Eury

viva. Riprese a cantare, ma ormai il berserker aveva recuperato il suo gelido controllo troppo fermamente, anche se non del tutto perché i berserker organici non ubbidivano ai suoi ordini e continuavano a ignorarlo. Anche l'unica via di fuga continuava a rimanere aperta.

Continuò ad aggirarsi nei paraggi per ben sette giorni, dentro e fuori dal gigantesco ingresso, cantando in continuazione fino a quando non gli rimase più un filo di voce. Allora si accasciò completamente privo di forze sul sedile nel piccolo abitacolo, conducendo in una specie di dormiveglia la monoastronave fuori da Tynarius, in direzione della vita. Le difese berserker non badarono affatto alla piccola astronave che si allontanava dal centro di ricerche. Probabilmente la presero per uno dei loro ricognitori: nessuno era mai uscito vivo da Inferno, fino a quel momento.

Una volta tornato sul pianeta Zitz, fu accolto come si accoglie una persona data per morta fino al giorno prima. Comunque, era tornato appena in tempo: entro pochi giorni avrebbe calcato le scene con un grandioso concerto, già annunciato da tempo e in procinto di essere cancellato, dopo la vendita di tutti i biglietti. Gli organizzatori, infatti, erano già in procinto di restituire l'incasso.

Ordell non collaborò affatto con i dottori che si adoperavano per ridargli le forze in vista del concerto, ma neppure si oppose al loro intervento. Non appena la sua voce tornò, ricominciò a cantare; cantava praticamente in continuazione, eccetto quando lo obbligavano a dormire con dei barbiturici. Il fatto che lo mandassero su un palco a cantare di nuovo lo lasciava completamente indifferente.

Il concerto era praticamente un grande raduno pop, cioè una tenda piena di diecimila ragazzine urlanti, eccitate oltre ogni limite dal miracolo che stava loro davanti, cioè il lutto che aveva colpito Ordell, la sua resurrezione e la sua inaspettata comparsa con quell'aspetto emaciato, che i suoi manager si erano ben guardati dal coprire di cerone. Durante il primo e il secondo pezzo le ragazze rimasero calme e relativamente silenziose, abbastanza comunque da permettere alla voce di Ordell di arrivare a tutti. Poi, una ragazza approfittò della pausa per far sentire la sua voce sopra il brusio della folla: – Ora sei di nuovo tutto per noi! – urlò. Così il suo tremendo lutto veniva cancellato dalla memoria collettiva.

Distratto e indifferente, Ordell sorrise per un riflesso condizionato e cominciò a cantare al pubblico quanto lo odiasse e lo disprezzasse, e quanto in realtà fossero solo un gregge da mungere. Cantò di come avrebbe mandato

tutte quelle ragazzine su Inferno in cambio di un solo attimo in compagnia della sua sposa, e si rivolse a un gruppo di ragazze ammutolite appena sotto il palco urlando che Inferno poteva far bene al loro aspetto fisico, che sarebbe senza dubbio migliorato una volta che il sistema nervoso fosse stato strappato ai muscoli.

Per qualche attimo il pubblico rimase calmo, come paralizzato dall'equilibrio di sentimenti contrapposti.

Le parole di odio che Ordell pronunciava erano chiare a tutti, e risuonavano nella grande sala come colpi di maglio. Poi, prese corpo una reazione e la voce di Ordell non si sentì più. L'energia sprigionata da rabbia e delusione, odio e vendetta piegò tutto il resto davanti a sé. Nonostante gli inservienti fossero tutti veterani di molti concerti vennero spazzati via in un attimo dalla foga delle diecimila ragazze impazzite dalla rabbia.

I disordini terminarono in pochi minuti grazie all'intervento della polizia, che sparò alcuni candelotti di un potente tranquillante per tenere a bada la folla. Il bilancio era di un inserviente morto calpestato e di altri due gravemente feriti.

Ordell era in punto di morte, ma i dottori arrivarono giusto in tempo per salvarne il cervello, che la rottura dell'osso del collo e altre fratture avevano isolato dal resto del corpo.

Il giorno dopo, il più grande psicologo cibernetico di Zitz fu chiamato dai dottori che curavano Ordell Callison. Erano riusciti a salvare la vita del suo cervello, ma non avevano ancora potuto comunicare con lui. Dovevano dirgli che stavano facendo il possibile, ma che probabilmente nessuno sarebbe più riuscito a trapiantarlo in un corpo umano. Ercul e i suoi assistenti usarono sonde inserite direttamente nel cervello di Ordell per trasferire l'informazione. Poi collegarono i centri del linguaggio a un altoparlante capace di riprodurre i suoni emessi da Ordell in vita, in modo che potesse parlare con la sua voce. La prima richiesta del cervello fu di connettere anche i centri del movimento alla sua scatola magica, in modo da permettergli di suonare.

Dopodiché cominciò a cantare. Ora non aveva più necessità di doversi fermare per respirare, e poteva cantare quanto voleva. Provò a lanciare degli ordini a quelli che gli stavano intorno, e vide che tutti obbedivano senza la minima esitazione.

Allora ordinò di essere portato allo spazioporto, e di essere sistemato a bordo della sua monoastronave con tutta l'attrezzatura che serviva a

mantenerlo in vita. E, una volta inserito il pilota automatico, ordinò di chiudere il portello e lasciarlo partire.

Ercul riconobbe Ordell e Eury quando li vide insieme nello stesso contenitore di vetro. Riconobbe alcuni degli interventi che aveva effettuato su quel cervello, e pensò che quasi certamente anche i vecchi elettroencefalogrammi dovevano corrispondere a quello che aveva davanti. Ormai, era rimasto poco di entrambi i cervelli. Anche se Ordell fosse riuscito ancora a concepire una canzone, non avrebbe mai potuto cantarla.

– Qui siamo solo a due punti percentuali sopra il livello zero – disse l'assistente, leggendo con voce professionale i risultati degli esami di routine, mai immaginando la storia di dolore che si nascondeva dietro quella fredda definizione. – Comunque, al momento nessuno dei due sembra soffrire.

Con gesto grave, Ercul sollevò uno dei suoi moduli e vi scrisse la solita formula: "Certifico che l'ammasso cellulare in questo contenitore non può

essere considerato vivente".

L'assistente gli rivolse un'occhiata profonda, sorpreso dalla rapidità di quella decisione. – Signore, ma registriamo l'emissione di... diciamo una specie di debole impulso tra i due cervelli presenti in questo contenitore –

protestò, anche se con voce moderata e professionale. Era ormai un veterano di questo genere di lavori, e si era abituato a tutto. Ma Ercul non poteva ammettere la vita in quelle condizioni. Meglio cancellare d'un colpo tutta la sofferenza che una simile mostruosità stava a significare.

La ricerca della verità rappresenta lo scopo ultimo di una mente umana incorruttibile. Sia lode dunque a coloro che hanno aperto alla verità le porte del proprio cuore.

ULTIMI AVVENIMENTI AL RADIANTE DEI TEMPLARI

Tutti quegli anni di lavoro, e il suo intero futuro, dipendevano solo dall'esito di quel momento.

Sabel era in piedi e indossava il lungo e disordinato camice blu che qualche volta usava in laboratorio. Alle sue spalle, solo una sedia dimenticata in un angolo della stanza. Stringeva saldamente tra le mani la consolle simile a un altare che gli stava di fronte, progettata per accogliere gli schermi e i comandi del sistema informatico realizzato appositamente per quell'occasione. La testa era reclinata all'indietro, gli occhi chiusi, i capelli scuri e umidi di sudore ricadevano in ciuffi più disordinati del solito sulla fronte alta e pallida.

Era solo, nel senso che non c'erano altri esseri umani. La grande stanza dai muri di pietra in cui si trovava era, al momento, silenziosa. Tutti quegli anni di lavoro... e nonostante negli ultimi giorni non avesse fatto altro che ripetersi la sequenza di parole con cui iniziare, adesso si sentiva insicuro della loro reale efficacia. Il dubbio a cui non aveva saputo rispondere poteva facilmente riassumersi in una sola domanda: meglio cominciare con una serie di caute domande o andare subito al punto?

Non era il momento di esitare, e infatti non esitò. Prevalse l'approccio lento, con una serie di domande tendenti a costruire l'argomento, come sempre succedeva nelle sue fantasie.

Aprì gli occhi, rivolgendo la sua attenzione ai banconi coperti di attrezzature elettroniche dall'altra parte della stanza. Poi, con calma, scandendo bene le parole, esclamò: – Tu sei uno di coloro che gli umani chiamano berserker. Confermi o neghi?

– Confermo – rispose la voce, che suonava familiare perché utilizzava il circuito vocale dei computer del laboratorio. Certamente era una familiarità del tutto fittizia, e per nulla rassicurante.

"Per ora" pensò Sabel, "successo su tutta la linea." – Tu sei cosciente del fatto che sei tornato a essere integro dopo esser stato distrutto quasi completamente. Io...

– Distrutto – ripeté la voce, interrompendolo.

– Sì, distrutto. Non sei più in grado di costituire una minaccia. Ora devi rispondere a tutte le mie domande.

– Attaccare... uccidere, distruggere.

– Smetti di interrompere! – esclamò, sollevando una mano per asciugarsi una goccia di sudore che gli aveva inumidito il sopracciglio. Notò solo ora che le mani gli tremavano di tensione nervosa, che lo irrigidiva come un automa. – Ora... – riprese, ma dovette fermarsi un attimo per riannodare il filo del discorso.

Approfittando della pausa, la voce parlò: – Davanti a me sento la vita...

– Esatto – rispose Sabel, riprendendo il pieno controllo di se stesso. –

Vita umana – aggiunse. Distolse per un attimo lo sguardo dagli schermi della consolle per rivolgerlo verso il bancone dove aveva sistemato il berserker prigioniero assicurandolo con robuste corde, come un povero disgraziato pronto per la camera di tortura anche se, ovviamente, non era possibile torturare una cosa senza nervi e non vivente. Inoltre, nessuno degli oggetti sparpagliati sui banconi ricordava una qualsiasi forma organica. Il circuito pensante del berserker era stato diviso in sezioni: una qui, una là, in un contenitore pieno di un liquido interattivo, e tutto il complesso era collegato a un'unica fonte di energia a cristalli semimateriali. Di nuovo, la voce parlò senza essere interrogata: – La vita deve essere distrutta.

Quelle parole non lo sorpresero affatto; era solo una conferma del programma base di tutti i berserker. Il fatto che il prigioniero lo ripetesse così apertamente faceva ben sperare. Infatti, forse il berserker avrebbe risposto in modo diretto alle domande che lui intendeva porgli, senza cominciare a mentire spudoratamente.

Gli parve anche di aver calcolato bene le misure di sicurezza da prendere. Un attento esame dei dati che comparivano sugli schermi della consolle gli permise di comprendere che poteva considerarsi al sicuro. Sapeva benissimo che, se ne avesse avuto la possibilità, il berserker non avrebbe esitato a mettere in pratica le parole appena proferite. Aveva rimosso con la massima attenzione tutto quello che era o poteva sembrare un'arma, ma naturalmente non poteva essere certo della funzione di tutte le componenti di quell'oggetto alieno. E il laboratorio era pieno di armi potenziali; in effetti, la maggior parte della strumentazione era capace di generare energie tali da uccidere un essere umano, oltre agli oggetti che sarebbero facilmente diventati proiettili mortali se lanciati con forza sufficiente. Per prevenire simili eventualità, Sabel aveva circondato il bancone su cui era sistemato il berserker con un campo di forza protettivo, e per sicurezza anche la consolle e se stesso, nonostante la cascata di scintille che veniva sprigionata ogni volta che si

avvicinava alle pareti, generata dal contatto tra la pietra e le particelle accelerate che componevano il campo di forza, peraltro praticamente invisibile. Comunque il berserker, la cui memoria centrale era stata smembrata e limitata nella volontà, non pareva molto in grado di coltivare eventuali idee offensive. Nonostante tutto ciò, Sabel prestò molta attenzione a seguire tutte le regole della cautela. Sapeva perfettamente di avere davanti un nemico irriducibile.

Era rimasto silenzioso per qualche istante, esaminando con attenzione tutti i dati che scorrevano davanti ai suoi occhi. Tutto pareva filare liscio, e quindi l'interrogatorio riprese: – Voglio qualche informazione. Non si tratta di informazioni militari, e quindi nessuno dei meccanismi inibitori inseriti nel tuo circuito cerebrale dovrebbe scattare. – Non si sentiva affatto così sicuro di se stesso come voleva sembrare, ma dopotutto non aveva nulla da perdere.

La replica del berserker fu lenta, e lo indusse a sperare in un completo successo del suo approccio. Ma poi la risposta raffreddò i suoi entusiasmi.

– Posso barattare certe informazioni contenute nei miei circuiti con la vita di esseri organici.

Sabel aveva considerato attentamente la possibilità di una risposta di quel genere. Nella stanza accanto, era pronta una gabbietta con un certo numero di cavie da laboratorio.

– Sono un astrofisico – disse. – Più precisamente sono uno dei pochi esperti esistenti sul fenomeno del punto radiante. Mi sono prefisso il compito di riempire il lungo vuoto che si registra nelle nostre osservazioni, che coincide con i due secoli di permanenza berserker in questo settore e in particolare in questa fortezza. Ora la vostra occupazione è terminata, grazie alla battaglia in cui anche tu sei stato distrutto. Ma io ti ho riportato in vita, perché sono convinto che la tua memoria contenga informazioni preziose per le mie ricerche astrofisiche. Non è necessario che siano osservazioni dirette del radiante; basta che siano immagini prese alla sua luce. Mi hai capito?

– In cambio di queste informazioni, che vite mi vengono offerte per placare il mio desiderio di morte?

– Sono pronto a concederti molto – rispose secco Sabel, lanciando contemporaneamente un'occhiata ansiosa sul monitor che aveva davanti. I suoi strumenti di misurazione stavano lavorando senza sosta, per cercare di comprendere anche solo parzialmente il funzionamento della memoria centrale di quel nemico non vivo. Le stesse sonde che lo esaminavano erano pronte a bloccarne gli impulsi distruttivi non appena la loro intensità

avrebbe raggiunto la soglia d'attenzione.

– Allora, voglio una vita da distruggere adesso! – richiese senza possibilità d'errore la voce semiumana.

– Un momento. Prima, dovrai rispondere a qualche domanda.

– Come pensi di riuscire a obbligarmi, umano? Dammi prima una vita da distruggere!

Sabel si avvicinò alla porta e aprì un piccolo varco nel campo di forza che lo circondava. Senza esporsi a possibili attacchi del berserker scomparve per qualche attimo nella stanza accanto e tornò tenendo in mano la piccola gabbia delle cavie.

– Ecco le vite promesse. Vedi quante sono?

– Il numero non ha importanza. Tra loro non vi sono vite umane.

– È da escludere che possa sacrificare altre vite se non queste.

– Allora, umano, è da escludere che tu possa ottenere da me le informazioni che ti interessano.

Senza fretta, Sabel si girò e riportò la gabbietta nell'altra stanza. Aveva previsto anche una risposta del genere; sapeva che sarebbe stato necessario trattare. E infatti, quello non era che il primo livello del suo attacco. Contava soprattutto sull'efficacia dei suoi sistemi di elaborazione dati. Certo, il berserker sapeva benissimo di essere sondato e analizzato, ma evidentemente non c'era nulla da fare per evitarlo. Finché c'era energia il suo cervello sintetico funzionava, e quindi era costretto a seguire qualsiasi possibilità di uccidere gli si presentasse.

Tornato alla consolle, Sabel ricominciò ad analizzare i dati che venivano elaborati dal computer senza interruzione. «I dati raccolti sono sufficienti per l'analisi», comunicarono alla fine tutti gli schermi. Emise un sospiro di sollievo, e abbassò senza esitazioni un paio di grossi interruttori, togliendo la corrente all'intero circuito. Più tardi, se fosse stato necessario, poteva sempre ridare l'energia e porre altre domande a quella cosa infernale. Anche il campo di forza protettivo svanì, lasciandolo finalmente libero di camminare tra i banconi del laboratorio e di stiracchiarsi con fare soddisfatto.

Proprio per non correre alcun rischio rimosse completamente il cavo che portava energia direttamente al berserker. Adesso era sicuro che quel diabolico nemico era solo una macchina senza vita. Atomi regolarmente legati tra loro, molecole misurabili e misurate, una serie di bit anomali disposta in modo assolutamente bizzarro: ecco a cos'era ridotto ora uno dei nemici mortali dell'uomo, uno dei berserker che costituivano da secoli il

terrore dell'umanità, uno dei motivi che hanno fornito ai templari la ragione della loro esistenza. Ma ora quel berserker non era più un nemico, se non a livello potenziale. Era sufficiente scomporlo in parti più piccole per renderlo innocuo, per eliminare il desiderio di morte di chi lo aveva creato per venirne poi distrutto. Ma allo stesso modo, era sufficiente rimettere insieme i pezzi giusti e fornire l'energia necessaria e subito il berserker sarebbe tornato a essere come prima, con le stesse identiche informazioni in memoria e la stessa maligna intelligenza. Una macchina creata da altre macchine. Un automa.

Non c'era modo, in effetti, di estorcere a un berserker informazioni che rifiutava di fornire, né di torturarlo. I computer di Sabel lavoravano con gli algoritmi di Van Holt, l'ultimo sviluppo in fatto di modelli matematici. E

nonostante ciò, non tutta la scienza che animava la vita di un berserker risultava comprensibile, non sempre si riuscivano a decodificare i messaggi e i trabocchetti di cui era piena la loro memoria centrale. Anche il più potente tra i computer umani avrebbe inciampato in qualche funzione ripetuta e avrebbe continuato a risolvere la stessa operazione all'infinito. Niente da dire: la razza ormai scomparsa degli Edificatori aveva realizzato perfette macchine di morte.

Ma c'erano altri modi, non matematici, di aggirare un'operazione che non voleva saperne di risolversi. Forse, pensò, bisognava insistere nell'offrirgli una vita non umana. Per ora era l'unica ipotesi che aveva considerato realistica.

Comunque, aveva intenzione di provare con altri sistemi prima di decidere. Possibile che non esistesse un modo di disattivare l'impulso distruttivo di un berserker lasciando intatte la memoria di immagini e le abilità di calcolo? Eppure i loro costruttori dovevano averli disattivati in qualche modo durante le prove di laboratorio. Certo, forse bisognava allontanarsi un po' dalla logica umana, sicuramente non era facile scoprirlo, ma qualcosa doveva pur dimostrarsi efficace. E quindi, Sabel aveva ideato un programma che forse sarebbe stato capace di penetrare quel mistero, un programma che, sfruttando la gran massa di reazioni e interazioni elettroniche operante nei circuiti logici del prigioniero durante un interrogatorio come questo, riuscisse a decifrarne completamente il funzionamento.

Dopo aver lanciato il programma, Sabel mosse qualche passo indietro, esaminando attentamente la disposizione delle attrezzature nel laboratorio. Non c'era ragione di pensare che qualcun altro vi sarebbe potuto entrare in un

prossimo futuro, ma in effetti sarebbe stato stupido correre rischi inutili. Per i guardiani, compiere esperimenti con parti di berserker attive era un crimine; e nel codice dei templari, come del resto in molti altri sistemi legali che reggevano le società umane più disparate, dialogare col nemico era un atto di tradimento punito, nei casi più gravi, con la morte. Alla fin fine, non era molto il materiale che poteva incriminarlo. Continuando ad agire freddamente, Sabel isolò altri circuiti e rimosse tutto ciò che pareva sospetto. Nascose quello che non poteva tenere d'occhio nel suo armadietto, da cui estrasse altri trasformatori e piccole apparecchiature che dovevano servire a dare un aspetto completamente diverso al circuito informatico. Perfetto, si disse alla fine... era certo che nessuno ci avrebbe capito nulla. Dubitava molto che esistesse un guardiano in grado di riconoscere il circuito interno di un berserker.

Uscendo, Sabel si assicurò che la porta del laboratorio, che dava su un corridoio allo stesso livello del grande viale e degli edifici residenziali, fosse ben chiusa. Poi, fischiettando allegramente, prese a salire la vecchia scala di pietra che conduceva all'osservatorio, e presto giunse alla cupola di cristallo che faceva da tetto al settore di fortezza in cui si trovava. Rimase per un po' sotto la luce diretta del punto radiante, che brillava senza sosta circa quattro chilometri sopra di lui. La pressione causata dalla sua gravità inversa lo faceva sembrare sempre sospeso sulla testa di chi lo osservava. Era più luminoso di una stella, anche se l'intensità

dell'irraggiamento non raggiungeva quella di un sole, e osservarlo a occhio nudo non causava alcun disturbo. Rivolse lo sguardo alla fitta foresta di sensori connessa alla strumentazione del suo laboratorio, che seguiva il mutare della radiazione provvedendo a tutte le modifiche di programma necessarie per continuare a registrarla al meglio. Prese a muoversi in quella baraonda che conosceva a memoria, fermandosi ogni tanto a controllare meccanicamente il lavoro dei sensori. In effetti, al momento i suoi pensieri andavano a tutt'altra cosa, vale a dire ai primi successi ottenuti con il berserker. Infine, rivolse di nuovo gli occhi verso l'alto. Il radiante si trovava al centro di un cielo molto più esteso della frazione delimitata dal cerchio trasparente della cupola di cristallo. Sabel era in grado di descrivere a memoria gran parte dei fenomeni generati dal suo spettro. Ma descriverne i colori, basandosi solo sulla valutazione fornita dall'occhio umano, era più difficile. In effetti, su quel punto c'erano contraddizioni, e lui aveva rifiutato di prendere posizione. Mosse qualche passo e prese a osservare i grandi

portali di cristallo sparsi a intervalli regolari lungo l'immensa curva tracciata dai muri di pietra grigio-biancastra della fortezza, identici a quello che aveva appena chiuso alle sue spalle. Ognuno di quegli ingressi conduceva a un diverso tipo di laboratorio, dove altri scienziati stavano studiando il punto radiante esattamente come lui, o forse stavano guardando fuori, magari nella sua direzione. Da qualche parte dell'immensa cavità occupata dalla fortezza arrivava il suono di robot operai intenti a riparare qualcosa, comunque troppo lontani per capire su cosa stessero lavorando. Relativamente vicino, invece, sotto la cupola di cristallo che ricopriva la piazza principale della colonia scientifica, stava succedendo qualcosa di decisamente insolito. Una folla di circa un migliaio di persone, un numero elevatissimo per la scarna popolazione della fortezza, si era radunata in modo da formare un cerchio, come cellule vive attirate tutte insieme verso un biomagnete. Sabel rimase immobile a guardare la folla per qualche minuto, valutando l'idea di andare a prendere uno dei suoi piccoli telescopi per seguire meglio la situazione, quando si ricordò improvvisamente che oggi era la festa di Ex helen, il che spiegava tutto. In effetti, erano mesi che aspettava quel giorno, perché oggi tutti i computer sarebbero stati sollevati dal loro lavoro di routine permettendogli di utilizzare maggiore energia per l'esperimento più importante della sua carriera.

La voce della coscienza gli ricordò comunque che sarebbe stato opportuno farsi vedere ad almeno una delle cerimonie religiose che si sarebbero celebrate in giornata. Continuò a osservare la folla nella piazza sottostante. Non ricordava di aver mai visto tanta gente partecipare a una qualsiasi delle cerimonie che ogni tanto si tenevano alla fortezza. Tornò col telescopio e lo puntò in direzione della cupola in cui era situata la piazza, e vide che la folla era concentrata attorno alla statua di bronzo che raffigurava Ex helen. Davanti alla statua, su un piccolo palco che permetteva a tutti di vederlo bene, una figura con le braccia alzate sembrava tenere un comizio. Purtroppo l'angolo di osservazione non gli permetteva di distinguerne bene i lineamenti, ma le tinte blu e viola degli abiti che indossava erano inconfondibili, nonostante la distanza. Doveva trattarsi del Reggente, finalmente in visita alla fortezza in uno dei frequentissimi viaggi sui pianeti sottoposti alla sua autorità. Per quanti sforzi facesse, Sabel non ricordava di aver sentito annunciare nei giorni passati una visita tanto importante, anche se ultimamente viveva in laboratorio, praticamente isolato dal resto del mondo. Quella storia avrebbe avuto implicazioni pratiche per lui e doveva

assolutamente saperne di più, perché il protocollo di qualsiasi visita ufficiale avvenisse alla fortezza prevedeva una visita ai laboratori, anche dal suo.

Percorse nuovamente il corridoio che conduceva dal laboratorio al grande viale, chiudendosi a doppia mandata la porta alle spalle e continuando a ripetersi che non c'era motivo di allarmarsi. I guardiani l'avrebbero certamente avvertito in anticipo della visita del Reggente. Dopotutto, era parte del loro lavoro assicurarsi che le cose andassero per il meglio; tra l'altro, dovevano anche proteggere il Reggente da qualsiasi possibile situazione di pericolo. Certo, comunque, la visita non poteva avvenire in un momento meno favorevole.

Camminando lungo il grande viale che conduceva direttamente alla piazza principale notò che molti negozi erano chiusi, senza dubbio molti di più di quanti ne chiudessero in una normale festività. I pochi che erano rimasti aperti avevano lasciato a casa il personale umano, e i clienti venivano serviti dai robot. Nei prati verdi del parco che ogni tanto incrociava il viale sembrava esserci meno movimento del solito: c'erano pochi mangiafuoco e artisti di strada, mentre la scuola elementare retta dai templari era rimasta evidentemente chiusa, perché frotte di ragazzini in tuta bianca e blu correvano per i prati e i campi da gioco lanciando urla tali da farlo sobbalzare ogni dieci passi.

Chiunque si fosse fermato su un lato della piazza e l'avesse attraversata con lo sguardo non avrebbe potuto fare a meno di notare il contrasto tra la curva convessa tracciata dalla cupola di cristallo e la curvatura concava con cui era stata realizzata la pavimentazione. La cosa risultava ancora più

evidente quando la piazza era vuota, come adesso che la folla si stava sparpagliando. Infatti, quando Sabel fece finalmente il suo ingresso nella piazza gli ultimi membri dell'entourage del Reggente stavano allontanandosi dal lato opposto al suo.

Avanzò lentamente, incerto sul da farsi; alla fine, si fermò sull'ultimo gradino di marmo della scalinata che conduceva al reliquiario. Helen esempio per tutti, Helen l'amazzone del punto radiante, Helen di Dardania. La statua dominava la piazza, imponente. Raffigurava una fanciulla di straordinaria bellezza avvolta in una toga Dardana con un sottile e prezioso diadema sui capelli corti e ricci. Naturalmente il monumento era trascurato dalla maggior parte dei residenti alla fortezza, abituati ormai a quella figura familiare. Quindi Sabel fu stupito di vedere una figura femminile ferma davanti alla statua con aria assorta. L'attenzione di Sabel si spostò su di lei. Si trattava di

una ragazza giovane e molto snella, vestita con abiti civili piuttosto provocanti. Decise di fare un tentativo di approccio: – Mi scusi, signorina, permette una domanda?

La ragazza si girò verso di lui con un'espressione accomodante; aveva un bel viso e un portamento aggraziato, messo in risalto dall'abitino blu che indossava. – Certo, dica pure – rispose con voce melodiosa. – Che cosa voleva chiedermi?

Sabel rimase un attimo in silenzio, sorpreso dalla gentilezza della ragazza. Tutto in lei lo colpiva: era una creatura deliziosa, dai modi vagamente timidi e apparentemente molto ansiosa di essere giudicata bella. Indicò il lato opposto della piazza. – Ho visto che il Reggente si trova qui con noi, alla fortezza. Sa per caso quanto conta di fermarsi?

– Ho sentito dire dieci giorni standard. Chi è il Reggente? Una delle donne con la tunica viola? – rispose lei.

– Ah, non esattamente; quella era una delle vestali. Ma... per caso, anche lei è in visita alla fortezza?

– Direi piuttosto che sono una nuova arrivata. Quindi, non le consiglierei di considerarmi una fonte di informazioni attendibile.

Sabel rispose con una risatina. "Dimentica il Reggente, per ora" si disse.

– Be', purtroppo io non posso dire di essere appena arrivato. Il fatto è che in questo posto sembra ci sia qualcosa che mi impedisce di essere al corrente di quello che succede. Permetta di presentarmi: il mio nome è

Georgicus Sabel, esperto in fisica dei fenomeni cosmici.

– Molto piacere. Greta Thamar – rispose lei. Il suo viso era tanto giovane, bello, soffice, perfetto per il suo corpo così poco vestito. Continuava a irradiare una specie di curiosità discreta. – Dottor Sabel, non le importa se le faccio anch'io qualche domanda?

– Ma... Greta! Mi consideri pure a sua disposizione.

– La sua veste blu... significa che lei è uno degli adepti?

– Significa che faccio parte dell'ordine di Ex helen. La parola adepto, in effetti, non è esatta.

– E l'ordine di Ex helen fa parte del movimento dei templari, vero?

– Esatto, anche se noi ci dedichiamo più allo studio e alla contemplazione che non al combattimento.

– Ed è esatto affermare che i templari discendono dagli antichi cristiani?

– In un certo qual modo, sì – Sabel rivolse alla ragazza un sorriso di approvazione. – Lei sa molte più cose di tanti nuovi arrivati. Ci sono stati

momenti in cui i templari sono stati chiamati a combattere senza sosta il nemico, proprio come i loro predecessori migliaia e migliaia di anni fa. L'interesse della ragazza aumentò visibilmente. Senza bisogno di parlarne esplicitamente, ormai si erano avviati a passo tranquillo nella direzione da cui Sabel era venuto.

Greta esclamò: – Gli antichi templari... è un argomento molto interessante, ma purtroppo non ne so nulla. Continui, la prego.

– Posso chiederle cosa fa per vivere, Greta?

– Oh, io sono una ballerina... solo in locali da quattro soldi, purtroppo. Ho un contratto con il Contact Rouge. Ma la prego, continuiamo a parlare dei templari.

In quella fortezza governata da un sistema filosofico-religioso molto rigido, i generi di conforto occupavano l'ultimo gradino della scala sociale.

«Lo abbiamo visto parlare con una ballerina subito dopo il comizio del Reggente». Senza dubbio, la voce stava già circolando. Ma no, non c'era nulla da temere. Al massimo una piccola perdita di status, ampiamente compensata dall'accresciuta simpatia di molta gente per il fatto di aver lasciato che il lato umano della sua personalità riprendesse, per una volta, il sopravvento. Tutto questo attraversò la mente di Sabel in modo più o meno automatico, insieme all'impulso di controllare attentamente che il sorriso stampato sulle labbra non mostrasse il minimo segno di cedimento. Continuarono a passeggiare chiacchierando, finché Sabel esclamò, scrollando le spalle: – Non c'è molto altro da dire sull'Ordine, Greta. Ci dedichiamo allo studio e all'insegnamento. Ah, lo sa che ufficialmente siamo ancora la guarnigione della fortezza? Tra noi vengono scelti dei guardiani che custodiscono ed eventualmente approntano le armi, dedicandosi nel tempo libero allo studio diretto dei berserker, oltre ad agire come polizia locale. Che altro? Ecco, che le principali difese esterne sono ancora attive e pronte a entrare in funzione, nonostante siano passati trent'anni dall'ultimo vero allarme. Ormai i berserker sono stati scacciati da questa zona della galassia, e temo proprio che anche i templari siano in via di estinzione – concluse con un sorrisetto – non solo qui dove la vita scorre finalmente tranquilla, ma anche in zone dove ancora si combatte. I due continuavano a camminare, sempre diretti verso il laboratorio e l'appartamento di Sabel.

– Per favore, continui pure – disse la ragazza, osservandolo con interesse sempre crescente – è un argomento che mi interessa moltissimo.

– Bene. Noi dell'ordine di Ex helen non siamo più tenuti alla povertà e al

celibato. Adesso onoriamo la bellezza quanto la virtù, essendo arrivati alla conclusione che si tratta di due aspetti fondamentali dell'armonia universale. Naturalmente, la nostra famosa patrona viene portata come esempio di vicinanza a entrambe queste qualità.

– Ex helen. Ma il vostro ordine è stato fondato direttamente da lei, oppure...

– Oppure si tratta solo di una leggenda, come qualche storico suggerisce? No, personalmente penso che ci siano abbastanza prove della sua esistenza, anche se in fin dei conti le ragioni che muovono l'ordine dei templari prescindono da tutta questa polemica.

– Lei dev'essere un uomo molto occupato. Mi spiace di farle perdere tanto tempo.

– Non riesco a immaginare nessuno più facile da perdonare, Greta. Se queste cose le interessano, perché non viene a visitare il mio laboratorio?

– Dice davvero? È possibile?

– Lei avrà già passato un po' di tempo a osservare il punto radiante a occhio nudo, e con i piccoli telescopi che si trovano un po' dappertutto, ma vedrà che grazie agli strumenti del mio laboratorio ne ricaverà una prospettiva veramente spettacolare.

Come Sabel aveva immaginato, Greta era completamente digiuna di astrofisica, e gli strumenti presenti nel laboratorio le risultarono del tutto sconosciuti. Nonostante ciò, mostrò molto interesse per quello che la circondava. – Vedo che ha anche una monoastronave privata. Serve per studiare il radiante da vicino?

A queste parole, Sabel non poté trattenere una risata – Temo proprio che farei una brutta fine se ci provassi. È impossibile avvicinarsi a più di un chilometro. La più potente astronave mai costruita potrebbe forse sperare di avvicinarsi a mezzo chilometro, ma oltre è veramente fuori discussione. Vede, la fortezza è stata costruita in questa posizione perché quattro chilometri rappresentano il limite estremo della repulsione gravitazionale esercitata dal radiante. In breve, oltre questo punto la repulsione equivale a zero, mentre avvicinandosi al punto radiante la repulsione si accresce in modo esponenziale, raggiungendo valori veramente incredibili. No, la monoastronave mi serve per piccole ricognizioni a terra, nei luoghi più

disparati della fortezza dove i mezzi pubblici non arrivano.

– Cos'è, una specie di hobby?

– Non proprio... fa parte del mio lavoro. A volte debbo muovermi nella

fortezza in cerca dei vecchi archivi dei Dardani, per controllare le loro osservazioni sul radiante. Ecco, io vivo qui.

Con occhi tornati immediatamente competenti, Greta osservò attentamente il piccolo appartamento. – Si direbbe che lei viva da solo.

– Quasi sempre... diciamo che attualmente non c'è nessuno nella mia vita. Il lavoro mi impegna sempre così tanto. Ora vediamo un po', Greta. Io le ho dato tutte le informazioni che lei mi ha chiesto e le ho mostrato come e su cosa lavoro. Ora direi che tocca a lei farmi vedere che cosa sa fare.

– Vuol vedermi ballare? – chiese la ragazza con tono sorpreso e difficile da decifrare. – Be', mi pare che qui ci sia abbastanza spazio... manca però la musica adatta.

– Non è un problema, Greta – esclamò Sabel, scattando verso una delle pareti. Trovò l'interruttore dello stereo e si irritò con se stesso quando si sorprese a tremare di nuovo.

– Non ho nessun costume con me, Sabel – disse Greta con voce sbarazzina. – Dovrò ballare con addosso questo vestito, anche se è così scomodo.

– È un abitino delizioso. Perché rischiare di rovinarlo? Sono certo che lei ha già indosso un costume magnifico.

– Sabel! – rispose lei divertita, e con aria decisamente esperta cercò di reprimere senza convinzione un bel sorriso.

– Ma... mia bellissima ospite, io preferirei che mettesse in evidenza il costume che madre natura ci ha donato senza chiedere nulla in cambio. Se spettasse a me scegliere...

Qualche ora dopo, quando Greta ebbe lasciato il suo appartamento, Sabel tornò al laboratorio, stavolta con un camice più convenzionale. Accese lo schermo del computer, che aveva continuato il suo lavoro di ricerca, e lesse quello che apparve trattenendo il respiro.

"Il programma base del soggetto può essere disabilitato procedendo come segue: costruire un inserto per l'interruzione di impulsi in cesio trifenil-metile, isotopo 137, purezza 99%, forma cilindrica, diametro cm. 2,346, lunghezza cm. 5,844. Assemblare i componenti del soggetto sotto esame di laboratorio con quelli lasciati sul luogo del ritrovamento, connettendo l'inserto tra il punto 11 e il punto 12A della sezione programmata per l'attacco. Questo permetterà di disabilitare il programma primario del soggetto per un periodo pari alla metà della vita dell'isotopo Cs-137".

Seguivano maggiori dettagli su come "il soggetto" andava assemblato.

Aveva evitato di inserire nella memoria del computer la parola "berserker" in modo che non comparisse mai sullo schermo e quindi non autorizzasse qualcuno a collegarlo con quel nome. Comunque, ormai Sabel non prestava più molta attenzione a quanto compariva sullo schermo: stava freneticamente consultando i suoi archivi per scoprire la durata della vita del Cs-137. Finalmente l'aveva trovato: sessant'anni! Si sentì quasi mancare. Aveva ben trent'anni di tempo. Trent'anni!

Magnifico! Aveva vinto! Stringendo i pugni, Sabel sfogò la gioia e l'esultanza che provava con un lungo, silenzioso urlo di trionfo. La sua istintiva cautela si dimostrò, una volta tanto, preziosa. Proprio in quel momento il videocitofono trillò, annunciando un visitatore alla porta che dava sul viale. Immediatamente Sabel uscì da quel programma e ne caricò uno più convenzionale. Poteva forse essere la ragazza? Certo, se era lei non poteva aver scordato nulla: con sé, aveva portato solo il vestito che indossava.

Ma invece del viso dolce di Greta, quando accese lo schermo del videocitofono gli si presentò davanti il faccione gioviale del direttore operativo dei guardiani, il templare Gunavarman. Certo quella vista l'avrebbe sconvolto se non si fosse accorto prima della presenza del Reggente alla fortezza, ma così come stavano le cose si sentiva più che preparato a ricevere chiunque. Dopo aver dato un'ultima occhiata in giro, per precauzione, lasciò entrare l'uomo.

– Templare Gunavarman! Come vanno le cose? Non mi onora molto spesso di una sua visita.

– Come sta, dottore? – rispose il visitatore avvolto in un manto nera, salutando Sabel con un leggero inchino. – Mi fa sempre un gran piacere vederla, quando trovo il tempo. Ogni tanto invidio i magnifici orizzonti del suo lavoro, sa? Io vivo di fronte a una maledetta scrivania! Dottor Sabel, immagino sappia già che il nostro amato Reggente si trova alla fortezza. Il colloquio, che riguardò soprattutto l'organizzazione della visita del Reggente ai laboratori, si svolse più o meno esattamente come previsto. Gunavarman si aggirava nel laboratorio mentre parlava, esplorando ogni angolo con occhi sicuramente più esperti che non quelli di Greta Thamar. Con le sue labbra sempre sorridenti rivolse a Sabel parecchie domande tese a sapere su cosa stesse lavorando, nel tentativo di individuare il campo per una dimostrazione scientifica spettacolare, ma contemporaneamente sicura, per l'illustre ospite.

Per fortuna, Sabel era preparato a questo genere di richiesta, e non ebbe difficoltà a suggerire un paio di dimostrazioni che sicuramente avrebbero

colpito la fantasia del Reggente. – Quando pensate di passare di qui? –

chiese alla fine del suo discorso.

– Dipende dal programma della visita. In ogni caso non prima di due giorni da oggi, ma potrebbero anche diventare cinque se verrà deciso di seguire un programma alternativo. Sarà mia cura avvisarla con il dovuto anticipo della data e dell'ora – chiarì il templare, che comunque rifiutò di entrare in dettagli su quanto anticipo gli sarebbe stato concesso. Il vero pericolo di quella visita, pensò Sabel mentre osservava Gunavarman allontanarsi lungo il corridoio, era nella possibilità di essere costretto a una serie di mosse obbligate. Anzitutto, doveva organizzare subito le cose in modo da spostare tutto ciò che poteva incriminarlo fuori dal laboratorio. Era necessario, poiché già sapeva che il giorno in cui il Reggente sarebbe venuto al laboratorio, una squadra speciale di guardiani avrebbe perquisito tutto da cima a fondo, senza dubbio con il tatto riservato a uno scienziato del suo rango, ma sempre alla ricerca di un elemento dissonante. Il Reggente aveva ovunque molti nemici, per un motivo o per l'altro, e le misure di sicurezza che circondavano i suoi spostamenti erano rigorosissime.

Dopo aver ben ponderato la situazione, Sabel si avvicinò al computer e ordinò il componente necessario a disattivare l'istinto aggressivo del berserker, formulando la richiesta con una procedura particolare, già

studiata in precedenza. In effetti, nessun essere umano veniva in contatto con gli ordini dei laboratori, perché tutti i computer erano connessi in un unico, gigantesco network, ma lui stava cercando di creare un ordine con consegna al suo indirizzo evitando qualsiasi riferimento, personale. L'ordine venne accettato, e dopo pochi minuti la risposta comparve sul suo schermo: la costruzione di un componente elettronico di quel tipo avrebbe richiesto un paio d'ore.

Più ci pensava, più si convinceva che era meglio caricare tutto il materiale compromettente sulla sua monoastronave e portarlo via il più

velocemente possibile.

Mentre aspettava che il componente richiesto venisse fabbricato, nascose le parti del berserker tra casse di altro materiale e mise tutto sulla piccola astronave, costruita sulla base di un suo progetto. Ridotta all'essenziale, maneggevole ed estremamente aerodinamica, era un velivolo studiato per entrare con facilità nei grossi crateri e nelle spaccature che costellavano i muri esterni della fortezza, ricordo di antiche battaglie. Il pacchetto contenente il componente richiesto arrivò con un rumore sordo al suo

laboratorio tramite il rullo pneumatico ancora in uso per le piccole consegne. A un primo esame, il contenuto del pacchetto lo lasciò

di sasso. Solido come metallo a temperatura ambiente, il cilindretto radioattivo color rosso sangue era racchiuso in una speciale pellicola trasparente, finalizzata evidentemente a proteggere il componente stesso e gli esseri umani che dovevano avvicinarsi a esso. Con un movimento rapido, infilò in tasca il pacchetto e si preparò a partire. Dopo aver chiuso la porta del laboratorio, premette il pulsante per l'apertura del tetto e si alzò con la monoastronave lasciandosi alle spalle solo una modesta nuvola di fumo. I gas e l'umidità emessi alla partenza sarebbero stati depurati e rimessi in circolo da un complesso sistema di condizionamento, basato sulla spinta esercitata dal punto radiante. Il motore silenzioso del velivolo annullò la pressione che veniva avvertita non appena si cominciava a salire, e presto raggiunse una delle aerovie autorizzate alla guida manuale, che Sabel seguì sorvolando le piazze, i giardini e i palazzi di appartamenti e uffici racchiusi in quelle enormi bolle di cristallo. A causa della loro curvatura concava, i muri interni si allontanavano sempre più dall'aerovia che stava percorrendo, per poi avvicinarsi nuovamente. Ormai era giunto in vista dell'imbocco ben illuminato del condotto trasparente che lo avrebbe portato ai settori più

esterni della fortezza.

Poco prima di entrare, la scattante monoastronave sorvolò uno sfavillante centro di divertimenti costruito esclusivamente in materiale riflettente. Vi si potevano trovare spettacoli di vario tipo, oltre a un vasto campionario di stupefacenti e sesso a poco prezzo. Forse era là che si trovava il Contact Rouge, pensò. Si chiese in quel momento se Greta si rendeva conto che la sua occupazione la condannava, lì alla fortezza, a occupare il penultimo gradino della scala sociale, appena sopra le prostitute. Forse ne era ben cosciente. O forse l'aveva scoperto solo una volta arrivata, e aveva deciso di infischiarsene, sopportando il disonore per un po' in attesa di tornare su un pianeta con standard sociali più aperti. Sabel aveva un'idea molto vaga di come si vivesse nel mondo dello spettacolo. Si chiese se era il caso di prenotare un tavolo per una delle serate in cui Greta andava in scena. Ma alla fin fine l'idea non lo attraeva particolarmente. Farsi vedere al Contact Rouge poteva danneggiare non poco un uomo nella sua posizione.

La monoastronave venne ingoiata dal grande ingresso del condotto. Insieme alla sua anche altre astronavi, elettronicamente guidate dalla centrale di controllo, stavano percorrendo il tunnel trasparente nei due sensi. Sopra e

sotto di lui scorrevano a velocità vertiginosa brillanti strisce di luce. Il condotto procedeva in linea retta: il luogo dove era costruita la fortezza non ruotava su se stesso in modo apprezzabile, e quindi non c'era nessun bisogno di tenere in considerazione la forza di Coriolis negli attraversamenti rapidi. Con un tempismo perfetto, dovuto al gran numero di volte che aveva percorso quel tratto del condotto, Sabel riprese il controllo manuale della monoastronave. La spinta esercitata dal punto radiante provocava un'accelerazione continua del suo velivolo, proiettandolo a velocità strabiliante attraverso i due chilometri di spessore dei muri di pietra e delle travi di sostegno che componevano il perimetro esterno della struttura. Le pareti trasparenti del condotto sembravano non esistere più; le fessure tra i grandi blocchi di pietra presero a comporre bizzarre linee zigzaganti.

"Eccoci arrivati a Dardania" si disse, come tutte le volte che raggiungeva quel settore. I Dardani, gli antichi discendenti dei Terrestri, avevano costruito la fortezza e vi avevano vissuto per molti anni, prima dell'attacco berserker al settore umano della galassia. In effetti, a tutt'oggi non si era riusciti a capire bene quali fossero i loro scopi e i motivi che giustificavano quel dispendio di energia. In fin dei conti, la fortezza non serviva a nulla, tranne che a difendersi dal punto radiante in se stesso, ma quella era una spiegazione troppo assurda. Pareva impossibile che i loro ingegneri avessero fatto trasportare milioni di grossi blocchi di pietra attraverso distanze stellari, con un dispendio di risorse e di energie senza uguali nella storia, solo per osservare un fenomeno cosmico. Doveva esserci un'altra spiegazione. Forse Ex helen aveva espresso il desiderio di veder costruita un'opera senza uguali, e il suo desiderio era stato tradotto in realtà . Il volume complessivo della fortezza era pari a circa seicento chilometri cubi, in essa erano racchiuse migliaia di tonnellate di pietra, acciaio, strutture e un'intera città, senza contare la grande cavità centrale. La sua popolazione, contando anche i visitatori e la gente di passaggio, sfiorava le centomila unità. I negozi e gli edifici residenziali, con i parchi, occupavano solo una piccola parte dell'estensione totale della superficie interna, dove la gravità era normale e la luce emessa dal punto radiante era chiara. Aldilà

di quelle mura, un sofisticato sistema di sensori teneva sotto controllo lo spazio circostante, per evitare qualsiasi brutta sorpresa. All'esterno, le attività umane erano disperse e concentrate in punti ben precisi. Quanto restava di quei seicento chilometri cubi, cioè la maggior parte della superficie utile, era stato abbandonato a se stesso ed era caduto in rovina, percorso da grandi

crepe e crolli frequenti ma letteralmente pieno di materiale dardano, archivi, tombe, depositi, tesori dimenticati da tutti eccetto da chi, come Sabel, si occupava del passato.

Una spia luminosa sul pannello di controllo cominciò a lampeggiare vistosamente. Non troppo distante, poté vedere l'uscita del lungo condotto di comunicazione, con le stelle che brillavano nel cielo nero. Ancora pochi chilometri e sarebbe entrato nell'area interdetta al volo civile. La monoastronave emerse dal condotto con sopra di lui la massa enorme della fortezza, e sotto i suoi piedi i punti luminosi delle stelle. Dimostrando ancora una volta una notevole esperienza, Sabel corresse la rotta del velivolo per sfruttare al massimo la forza repulsiva del punto radiante. La monoastronave imboccò il percorso illuminato di un'altra aerovia, che stavolta percorreva il perimetro esterno della grande costruzione in pietra. La massa della fortezza rimaneva sospesa sopra la sua testa, e ora pareva cominciare a ruotare. Sotto di lui scorrevano veloci le stelle; concentrandosi attentamente riuscì a distinguere nel buio a lato dell'aerovia alcuni dei sistemi missilistici di difesa, antiquati ma sempre perfettamente funzionanti. Rampe di lancio che terminavano bruscamente, cannoni di vario tipo che si protendevano verso il cielo come dita scheletriche, generatori di campi di forza... tutto il materiale veniva regolarmente ispezionato e provato, si diceva, ma nonostante i suoi frequentissimi viaggi Sabel non aveva mai visto nessuna squadra di operai intenti a lavorare in quel settore. La guerra ormai non abitava più alla fortezza. Il traffico, già non troppo intenso, si era assottigliato ulteriormente. Dopo qualche chilometro, Sabel giunse a una biforcazione e prese a sinistra, proseguendo nel percorso che seguiva ogni giorno. Se qualcuno lo avesse osservato in quel preciso momento non avrebbe notato nulla di anormale. Più avanti, quando si fosse sentito sicuro che nessuno potesse osservarlo, avrebbe cambiato strada.

Proseguì fino ad arrivare a un segnale sulla sua destra. Attraverso un antico condotto scavato nella pietra, un raggio del punto radiante riusciva a penetrare fino all'aerovia e permetteva di osservare all'esterno le vecchie strutture di uno spazioporto chiuso da tempo immemorabile. In quella luce perenne, le vecchie travi di sostegno parevano tronchi d'albero pronti a sfruttare quel raggio luminoso che invece di disperdersi nel buio dell'universo veniva catturato da una struttura umana. Non appena superato questo insolito punto di riferimento Sabel virò di nuovo, bruscamente, accendendo contemporaneamente le luci del velivolo. Stava imboccando una grossa

crepa, prodotta da un attacco berserker, che correva lungo la parte più esterna della cinta muraria, una profonda ferita che i Dardani avevano disperatamente cercato di richiudere utilizzando grosse travi metalliche saldate tra loro. Si tuffò senza esitazioni in quell'ambiente surreale, attentissimo a compiere le manovre corrette per seguire la strada giusta ed evitare gli ostacoli che si trovavano sulla sua traiettoria. Ormai le stelle erano scomparse da molto tempo, e la monoastronave proseguiva il suo viaggio nella buia spaccatura dove tutto sembrava rimasto come ai tempi della grande Helen.

Qualche altro minuto di corsa al buio e di repentine virate e finalmente Sabel, come obbedendo a un impulso improvviso, fermò il suo piccolo velivolo senza atterrare. Lo lasciò fluttuare al buio, sospeso nel vuoto. Molto tempo prima, si poteva respirare in quel posto. Adesso il buio impediva di vederne l'estensione, ma lui sapeva che era immenso, costruito appositamente per le cerimonie pubbliche dell'allora popolosa colonia. Le pareti erano un concentrato di valore inestimabile di arte dardana in tutte le sue forme: statue, affreschi, mosaici, strutture architettoniche, colonnati, tutti reperti archeologici che Sabel aveva ormai imparato a conoscere bene. Uscì dalla monoastronave, fu sospinto lentamente a terra dalla particolare gravità della zona e cominciò a camminare lungo le pareti come se lo scopo del suo viaggio fosse studiare di nuovo i reperti presenti in quell'area. Quello era il posto ideale per capire se qualcuno lo stava seguendo. In effetti, non aveva motivo di pensare che qualcuno avesse deciso di metterlo sotto controllo, ma sentiva intensamente di non potersi permettere errori.

Come spesso gli era successo, sentì crescere dentro di sé un'altra sensazione, nata stavolta dal buio profondo e dal silenzio di tomba dell'ambiente in cui si trovava. Helen di Dardania, immortale protettrice di tutti gli esseri umani, era vicina. Avvertiva chiaramente la sua presenza. Qualche anno prima, una simile esperienza era arrivata ad assumere un'intensità quasi mistica, ma adesso... comunque, doveva ammettere che ancora oggi ne veniva aiutato: la Gran Madre lo considerava un figlio prediletto.

Rimase in silenzio, immobile nel buio, lasciando libera la mente. Ex helen non era la sola presenza che sentiva intorno a sé. Negli ultimi dieci anni in ben tre o quattro occasioni erano state scoperte carcasse di berserker, nascoste negli anfratti di quei settori in rovina lontani dal centro abitato, e chissà quali altri ritrovamenti venivano tenuti segreti. Quelli di cui era a conoscenza gli erano stati raccontati dai guardiani, presso cui aveva anche

presentato regolare richiesta per esaminare i reperti trovati. Si sarebbe accontentato anche della relazione stesa all'esame ufficiale. Niente da fare. Dovette armarsi di tutta la pazienza del mondo: le sue preghiere rimasero arenate per anni sulle secche della burocrazia militare. Gradualmente, aveva preso coscienza del fatto che non poteva aspettarsi alcun aiuto da parte della gente che contava alla fortezza. I guardiani erano gelosi di lui, della sua fama e del suo successo, e oltretutto ora potevano contare su molto più tempo da impiegare per le questioni civili, visto che ultimamente il loro compito di paladini dell'umanità li lasciava praticamente inattivi. Quelle carcasse di berserker erano dunque diventate le ultime prove dell'esistenza di un nemico, e rischiavano di rimanere per sempre prigioniere di pratiche di smistamento tra laboratori e uffici. Insomma, i guardiani non erano affatto disposti a condividere i loro segreti con intrusi come lui.

Ma una volta nato, l'interesse per i berserker come possibili fonti di osservazione indiretta del radiante era aumentato, stimolandolo a trovare il modo di studiarli direttamente.

Aveva cominciato con i libri, ovviamente, ma ben presto il livello dei suoi studi si era approfondito. Informazioni su un dato soggetto ne circolavano sempre più di quante i censori riuscissero a cancellarne, e un buon studente sapeva come trovarle.

Era giunto al punto di dubitare seriamente della competenza dei guardiani nello studio dei berserker. Anche se finalmente gli avevano concesso di esaminare uno dei reperti ritrovati, aveva notato come la memoria centrale del soggetto fosse stata letteralmente saccheggiata, con metodi che difficilmente potevano portare a qualche risultato. Si erano poi rifiutati di chiarire quali fossero questi metodi, ma in effetti ormai aveva capito che la fantasia non doveva farne parte.

Sotto l'elmetto della tuta spaziale, mormorò tra sé e sé: – Se voglio ottenere delle informazioni da un computer, chiaramente non lo faccio a pezzi ma cerco invece di imparare a comunicare...

Intorno a lui, solo silenzio e buio, e nient'altro. Risalì sulla monoastronave e riprese ad avanzare. Non molto dopo arrivò a un punto in cui il grande corridoio che aveva imboccato incrociava un crepaccio provocato da qualche missile, largo quanto bastava per poterci entrare senza scendere dal veicolo. Virò lentamente, imboccando con cautela la spaccatura, in cui sapeva di dover avanzare piano. Dopo qualche centinaio di metri percorsi a zig zag tra le macerie e le travi metalliche, le luci della

monoastronave inquadrarono la sua base segreta, ricavata in un largo spiazzo che si apriva all'improvviso sulla sinistra dello stretto passaggio. Vista da fuori, pareva una via di mezzo tra una gigantesca ragnatela e una bolla d'aria. In realtà, era una grande tenda, dotata di un modernissimo impianto di pressurizzazione in grado di fornire atmosfera sotto pressione e alla temperatura ottimale, depurandola a ciclo continuo e riassorbendola alla sua partenza, disattivandosi poi da sola. Tutto questo avveniva senza il minimo bisogno di controllo umano. A lato della tenda, aveva scavato nella pietra il posto per la sua monoastronave, che aveva terminato in occasione del suo ultimo viaggio installando le luci di guida per l'atterraggio manuale. Rallentò la corsa, si adagiò a terra con dolcezza e spense il motore dell'astronave.

Stavolta non si sarebbe fermato tanto a lungo, quindi decise di non attivare la tenda automatizzata. Cominciò subito a scaricare le casse che contenevano il cervello del berserker, sistemandole su un carrello che aveva lasciato al campo.

La sensazione di essere seguito gli pareva ora assolutamente priva di fondamento; smise di pensarci. Non appena ebbe finito di scaricare le casse si diresse senza esitazioni verso uno dei crepacci più piccoli che partivano dal punto in cui aveva sistemato il campo, portando con sé il carrello.

Si fermò di colpo, qualche metro più avanti, ascoltando attentamente. Ora non temeva più spie immaginarie che potevano, dopotutto, averlo seguito fin lì. Ora temeva qualcosa di molto peggio. Forse, in qualche modo era riuscito a risvegliarsi... ma no, era impossibile. In quel momento, metà della sua memoria centrale si trovava sul carrello. Doveva essere il silenzio dei secoli, e il freddo veramente intenso. Il freddo non poteva strappargli la tuta spaziale, ma il silenzio...

Il berserker si trovava esattamente dove l'aveva lasciato molti giorni prima. Era parzialmente avvolto in un corpo estraneo, come un insetto in una goccia d'ambra. Da un cumulo di scorie metalliche saldate tra loro emergevano due gigantesche spalle meccaniche con il collo e la testa. Fortissime esplosioni dovevano aver fuso parte delle travature metalliche e della roccia condannando il berserker a morire, probabilmente ai tempi della riconquista della fortezza da parte dei templari, più di cent'anni prima.

Appena scoperta quella carcassa, aveva capito subito che la memoria centrale era rimasta integra. Sapeva bene che potevano esserci dispositivi di autodistruzione ancora attivi, pronti a scattare non appena qualcuno avesse cercato di rimuovere quel componente importantissimo, come lui si preparava

a fare, ma era deciso a correre il rischio. Ma adesso doveva concentrarsi sulla testa del berserker, parzialmente smontata, che sporgeva come un assurdo trofeo dall'ammasso informe di scorie e roccia fusa. Comunque, ogni volta che ritornava col pensiero a quegli attimi tremendi, Sabel si sentiva le gambe molli per il rischio che aveva corso. Ma ne valeva la pena. I meccanismi di autodistruzione del berserker, se esistevano, non erano scattati e ora lui tornava da vincitore. Estrasse l'inserto in cesio che teneva in tasca e lo inserì in uno strumento speciale per liberarlo dalla cartuccia di plastica che l'avvolgeva, sostituendone la protezione antiradioattiva e tenendolo pronto per il montaggio. Poi cominciò a lavorare. L'assemblaggio delle varie parti del berserker procedette speditamente e senza grossi intoppi, e venne portato a termine nel giro di pochi minuti. Infatti a eccezione dell'inserto, il cui montaggio richiese un certo impegno, il resto del lavoro consisteva esclusivamente nel ricongiungere i circuiti secondari e nel connettere il tutto a una batteria portatile, che Sabel teneva appesa alla cintura; non sarebbe stata sufficiente ad attivare i sistemi offensivi del berserker, ma avrebbe fornito l'energia necessaria per il funzionamento della memoria e dei circuiti di comunicazione.

Tuttavia, non appena la fonte di energia venne connessa al circuito, l'unico braccio libero del mostro cominciò a vibrare, emettendo uno strano ronzio. Stava cercando di muoversi.

Sabel aveva inconsciamente mosso un passo indietro, ma ora la ragione gli diceva che il nemico era a tutti gli effetti impossibilitato a colpire. Si avvicinò ancora di più e collegò il cavo di comunicazione al piccolo monitor che doveva tenere sotto controllo le reazioni del berserker. L'interrogatorio riprese dal punto in cui si era interrotto.

– Ora sei obbligato, comunque tu la metta, a rispondere alle mie domande – esclamò, chiedendosi però se il berserker sarebbe stato obbligato anche a rispondere la verità. Per scoprirlo, doveva solo procedere.

Adesso il berserker poteva usare la sua voce. Il silenzio fu rotto da un suono anomalo, stridulo, inumano: – Sono costretto a rispondere alle domande...

Sabel fu pervaso da una tale sensazione di trionfo misto a sollievo che non riuscì a evitare di mettersi a ridere. Quel mostro suonava un po'

ridicolo, sempre così sicuro di se stesso, nonostante prima, al laboratorio, avesse detto esattamente l'opposto.

Decise di accelerare i tempi. In equilibrio sulla punta dei piedi, nella

gravità attenuata di quell'ambiente, domandò: – Quanto tempo fa sei stato colpito e quando i tuoi circuiti si sono disattivati?

– Il mio timer si è fermato.

Risposta ragionevole, pensò. – Prima che i tuoi circuiti si disattivassero, comunque, qualche immagine del punto radiante deve esser stata memorizzata nella tua memoria centrale. Sai già di cosa sto parlando perché abbiamo trattato l'argomento al laboratorio. Ti dissi che ero in grado di estrarre informazioni utili anche dalle immagini più banali, a condizione che fossero state riprese alla luce del punto radiante.

– Ricordo – rispose lentamente il berserker. Contemporaneamente, Sabel percepì uno strano rumore, teso, stridente, come una vibrazione provocata da qualcosa di meccanico a contatto della pietra, un tremito che veniva trasmesso al suo stivale appoggiato sulla superficie irregolare di quel blocco di roccia e acciaio fusi insieme.

– Che succede? – chiese seccamente al berserker. Solo Dio sapeva di quali terribili armi quella cosa poteva ancora disporre, quali micidiali potenzialità aveva ancora.

Stancamente, il berserker rispose: – Sto cercando di ristabilire il normale funzionamento della mia fonte di energia.

– Interrompere immediatamente questa operazione – ordinò Sabel. – La fonte di energia connessa ai tuoi circuiti è più che sufficiente.

– Ordine ricevuto – rispose il berserker, e il rumore stridente si interruppe all'istante.

Sabel si era innervosito non poco, e ora stava cercando di realizzare con mani tremanti una connessione semplicissima tra il berserker e un altro piccolo apparecchio che portava appeso alla cintura. Se solo avesse potuto evitare di sudare così tanto... – Ecco fatto. Questo è un registratore in grado di ricevere i dati nella tua memoria. Ti ordino di trasferirvi tutte le informazioni e i filmati che contengono anche solo un singolo riferimento al punto radiante. Ti ordino inoltre di mantenere in memoria tutti i dati che vi sono contenuti in questo momento, senza cancellare nulla. Sono dati che mi saranno utili in un secondo momento.

– Ordine ricevuto – rispose il berserker, con la stessa identica cadenza di prima.

Sabel controllò un'ultima volta che tutto fosse al suo posto, e dopo aver fatto partire il registratore si accucciò davanti al berserker rimanendo immobile per un istante che parve senza fine. Finalmente, un suono leggero

annunciò che il trasferimento di dati era finito.

Qualche ora più tardi, Sabel sedeva nel suo laboratorio con l'aria di chi è

sul punto di esplodere, lanciando occhiate di fuoco agli inoffensivi muri di pietra che aveva davanti. Ogni tanto abbassava gli occhi verso un certo angolo del pavimento, in direzione dell'oggetto della sua rabbia, come se si preparasse a passare attraverso chilometri e chilometri di roccia per stringergli il collo tra le mani.

Il registratore mostrava solo immagini sconnesse, coperte da rumori. I suoi computer stavano ancora cercando di venire a capo di quell'amalgama di scariche elettrostatiche, ma pareva proprio che il nemico fosse riuscito a... ma no, forse non era stata una cosa intenzionale. Probabilmente, si trattava di un semplice errore, dovuto a una valutazione sbagliata della compatibilità delle due diverse memorie. O forse...

Ricordava perfettamente di aver istruito il berserker sulle modalità di input del registratore, ma non ricordava di avergli ordinato di trasmettere i dati secondo quelle modalità. Dannazione, ecco l'errore: si era scordato di dare un comando esplicito a un automa!

Male, Sabel, molto male. Un errore molto stupido, soprattutto per uno come lui, che viveva praticamente in mezzo ai computer. E soprattutto, un errore molto inquietante con un berserker.

Il videotelefono emise un trillo prolungato. Qualche attimo dopo, il suo schermo era completamente occupato dalla faccia tonda del templare Gunavarman.

– Dottor Sabel, contiamo di essere da lei in tre ore circa. Pensa di fare in tempo a preparare tutto?

– Io... sì, certo. Sono senza parole per l'onore, templare Gunavarman – si ricordò provvidenzialmente di aggiungere.

– Splendido. Allora, le manderò un gruppo dei miei uomini mezz'ora prima del nostro arrivo.

Non appena l'immagine svanì, Sabel fece una rapida ispezione con lo sguardo. Il laboratorio era praticamente pronto per la visita. In precedenza, aveva preparato un paio di innocui esperimenti da portare a termine in presenza del Reggente, in modo da poterli osservare e discutere assieme. Praticamente tutto quello che poteva incriminarlo era stato portato via... tutto tranne una cosa. Estrasse il dischetto dal computer e ci giocherellò

per un attimo, dubbioso sul da farsi. In effetti, le possibilità che durante l'ispezione qualcuno osasse mettere sotto esame i suoi computer e i suoi

dischetti erano minime... e ancora minori erano le possibilità che qualcuno riuscisse a identificare sia le finalità del programma speciale che uno dei computer teneva in memoria, sia il contenuto del dischetto. Tuttavia, nel profondo dell'animo, Sabel non si sentiva tanto sicuro dell'incompetenza dei guardiani. Non c'era ragione di correre rischi, ripeté tra sé e sé. Esistevano migliaia di posti anonimi dove si poteva nascondere un dischetto e andarlo a riprendere a emergenza finita. Stava pensando al pubblico deposito bagagli, che si trovava allo spazioporto, dall'altra parte della fortezza.

Qualsiasi punto della fortezza poteva essere raggiunto con i mezzi pubblici in pochi minuti. Dopo pochi istanti passati su un rullo per il trasporto di persone, Sabel doveva prendere l'ascensore superveloce che lo avrebbe portato nella grande piazza che rappresentava uno dei confini del distretto a luce rossa, dove si trovava la fermata della metropolitana magnetica per lo spazioporto. Stava attraversando la piazza quando il suo sguardo venne catturato da un'insegna luminosa distante solo un centinaio di metri: l'insegna del Contact Rouge.

Proprio in quel momento un campanello d'allarme risuonò nella sua testa: qualcuno lo stava seguendo. Immediatamente decise di oltrepassare l'ingresso del grande ascensore, come se non avesse mai avuto l'intenzione di prenderlo. Era vestito in abiti civili, e nessuno gli prestò la minima attenzione quando si diresse verso il distretto rosso.

Un'insegna più piccola sotto i caratteri luminosi che annunciavano il nome del locale informava che lo spettacolo sarebbe cominciato solo qualche ora più tardi. Il suo inseguitore aveva certamente notato questo piccolo particolare. Non avrebbe certo dovuto trovarsi là a quell'ora, se l'idea di partenza era assistere allo spettacolo della ragazza conosciuta davanti al monumento di Ex helen. Sabel si girò guardandosi attentamente intorno, cercando di inventarsi qualcosa che doveva fare. Non c'era molta gente in giro, ma comunque troppa per stabilire con esattezza chi lo stesse seguendo.

Finì per farsi notare dal buttafuori del locale. Sabel se ne rese conto, e pensò che la cosa migliore da farsi era continuare ad agire come se il suo reale interesse fosse stato Greta. Si avvicinò, schiarendosi la voce, e disse:

– Stavo cercando Greta Thamar...

Alto, robusto, e dall'aspetto deciso, l'uomo lo guardò come Sabel pensava sapessero fare solo i guardiani. – Le ragazze non sono ancora arrivate.

– Non sa per caso se vive in questa zona?

– Provi a dare un'occhiata all'elenco, mister. Loro ne sanno senz'altro più

di me.

Forse quello che fece Sabel dopo quella risposta bastò a dare una piccola lezione al gorilla. Sull'altro lato della strada, c'era uno sportello di certificazione automatica, che senza problemi fornì a Sabel l'indirizzo della ragazza. Questo in effetti lasciò di stucco anche lui, perché l'aveva immaginata assediata da spasimanti e sempre in lotta per un minimo di privacy, ma poi si rese conto che sulle insegne luminose veniva presentata sotto un altro nome, e quindi che la maggior parte dei seccatori veniva automaticamente depistata grazie a questo piccolo espediente. L'unica informazione che potevano sperare di ottenere era l'orario dello spettacolo successivo, visto che dal buttafuori era evidentemente impossibile cavare qualcosa.

Come Sabel aveva immaginato, l'appartamento non era lontano. Visto da fuori, non era granché.

Al citofono rispose la voce di una ragazza che non era Greta. L'idea che non avrebbero potuto rimanere completamente soli lo irritò parecchio. Dopo qualche istante, la porta si aprì. Gli si presentò una ragazza molto giovane, con un casco di capelli di un biondo improbabile spioventi su un visino color avorio, e un sinuoso corpo da danzatrice. – Salve, sono la nuova compagna di appartamento di Greta. Se aspetta dieci minuti, penso che sarà di ritorno – disse, esaminandolo da capo a piedi con aria divertita.

– Senta, stavo uscendo proprio adesso. Può entrare e aspettarla da solo, se vuole.

– Io... sì, grazie. – Comunque andassero le cose, non poteva restare lì a lungo. Doveva usare il tempo che aveva per disfarsi del dischetto e tornare al laboratorio. Comunque, in effetti qualche minuto da sprecare lo aveva. Rimase immobile a osservare la bionda amica di Greta che se ne andava. Ci fece un pensierino: una volta o l'altra, magari... Poi, quando fu solo, si diresse verso una finestra che dava su parte della piazza. Di nuovo, fotografò e vagliò mentalmente tutti i movimenti che apparivano sospetti, e anche stavolta non vide nulla che potesse alimentare la sensazione di essere seguito. Si allontanò dalla finestra e mosse qualche passo indeciso verso il tavolo, decisamente brutto. Doveva lasciare un biglietto per Greta se fosse uscito prima del suo arrivo? E cosa poteva scriverle? In quel momento il suo videotelefono trillò deciso. Lo prese con mano tremante per vedersi davanti il templare Gunavarman, con uno sguardo insolitamente interrogativo. – Dottor Sabel! Pensavo di trovarla nel suo laboratorio... per favore, ci torni il più presto

possibile. La visita del Reggente è stata anticipata. Saremo lì in meno di due ore... Ma dove si trova adesso?

– Io... ah... – balbettò. Cosa poteva essere visibile dallo schermo di Gunavarman? – Sono da un'amica, nel distretto rosso.

Il faccione sempre allegro di Gunavarman fu attraversato da un sottile cambiamento di espressione. Forse adesso mostrava un'ombra di autentico divertimento. – Allora non impiegherà molto per rientrare. Vuole che le mandi una scorta?

– No, la prego, non è necessario. Sì, templare Gunavarman, non si preoccupi. Rientrerò immediatamente – disse. Stavano aspettandolo davanti alla porta del laboratorio, ne era certo. Anzi, probabilmente lo avrebbero caricato su una monoastronave non appena fuori da quel condominio. Guardò rapidamente in tutti gli angoli mentre agganciava il telefono alla cintura. Ecco, là! Su una delle pareti, in basso, vide una presa d'aria rettangolare, con la griglia di plastica, non più larga della sua mano aperta. Era un tipo di presa d'aria molto comune alla fortezza. Sabel si inginocchiò. La griglia di plastica fu facilmente rimossa dalla scanalatura che la teneva ferma. Infilò il dischetto nella presa il più profondamente possibile, prestando attenzione a cancellare prima le sue impronte digitali.

La visita del Reggente al suo laboratorio andò alla perfezione. Richiese più tempo di quanto si fosse aspettato, e i complimenti per il suo lavoro, che il Reggente aveva studiato in parte personalmente, parvero sinceri. La mattina dopo però, quando già si stava chiedendo se non era troppo presto per chiamare Greta, ricevette da un collega incontrato nei corridoi una notizia sconvolgente: una ragazza di cui non si sapeva il nome era stata arrestata durante la notte nel distretto rosso.

Possesso di informazioni non autorizzate sul nemico. L'accusa parlava chiaro: era sospettata di aver violato la censura militare. Era il primo arresto del genere dopo tanti anni, e probabilmente non ne sarebbe stato dato alcun annuncio ufficiale. Ma nonostante il silenzio delle autorità, tutta la popolazione della fortezza parlava solo di quell'avvenimento, di cui esisteva già più di una versione. Era la stessa accusa che avrebbero potuto fare a lui, se le sue attività segrete fossero state scoperte. Era l'accusa più

seria a livello civile, dopo quella di simpatizzare ideologicamente per il nemico. Ovviamente, le accuse militari erano tutt'altra cosa. In passato, ogni volta che aveva sentito parlare di un ritrovamento di berserker si era precipitato a chiamare Gunavarman, per chiedergli di poter partecipare alla

decodificazione della memoria centrale. Sentì di doverlo fare anche stavolta.

– Sì, dottore – disse il templare una volta comparso sullo schermo. –

Abbiamo sequestrato del materiale sottoposto a censura. Come mai me lo chiede?

– Le ho già spiegato in passato la natura del mio interesse, templare Gunavarman. Se esiste anche la minima possibilità che quanto ritrovato contenga informazioni utili per la mia ricerca, sarebbe prezioso...

– Stavolta può risparmiarsi il fastidio, dottore. Il materiale consiste in un comunissimo dischetto, trovato la scorsa notte in una perquisizione di routine in un appartamento del distretto rosso. Il contenuto del dischetto è

codificato alla perfezione e non siamo ancora riusciti a trovare una chiave per entrare, ma dubito molto che possa contenere riferimenti alla cosmofisica. Naturalmente le chiedo di mantenere assoluto riserbo su tutto questo.

– Conti su di me. Ma scusi, come fate a essere sicuri che le informazioni contenute nel dischetto siano sottoposte a censura, se non siete ancora riusciti a decifrarle?

– Grazie a un programma particolare dei nostri computer. Diciamo che se un certo dato proviene dal circuito di un berserker, allora suona l'allarme. Siamo riusciti a stabilire che nel dischetto sequestrato vi sono contenute informazioni di questo tipo. Una delle due ragazze che vivevano in quell'appartamento si è suicidata prima di poter essere interrogata. L'altra continua a ripetere che non sa nulla. Stiamo facendo pressioni perché ci venga permesso di operare un'estrazione di memoria.

– Un'estrazione di memoria? Non sapevo fosse ancora possibile.

– Ma certo, nonostante recentemente sia entrata in vigore una procedura più garantista. In pratica, oggi ci impongono la presenza di due testimoni e l'impossibilità di procedere oltre se viene accertata l'innocenza dai fatti contestati. Ma in questo caso, penso proprio che non avremo problemi.

Sabel riuscì a procurarsi un elenco di tutte le richieste per l'esecuzione di perizie avanzate presso il tribunale nelle ultime ventiquattr'ore. Fece scorrere il dito sull'elenco, e infine la trovò: Greta Thamar, autorizzazione per estrazione di memoria... concessa. Be', perlomeno non era morta. Provare a fare qualcosa per lei in modo diretto era, ovviamente, inutile. Se l'estrazione di memoria avesse avuto successo si sarebbe capito bene che lui non era altro che una conoscenza occasionale. Greta era completamente innocente e sarebbe stata rilasciata. Certo avrebbe sofferto moltissimo, ma col tempo sarebbe forse riuscita a riguadagnare in pieno le sue facoltà mentali.

Perché, allora, la sua compagna di stanza si era suicidata? Semplice instabilità di una ballerina? Paura delle torture?

Anche se le autorità erano destinate a venire a conoscenza della sua avventura con Greta, non c'era ragione per farsi avanti e anticiparlo a qualcuno. Lui non doveva saper nulla, tranne che era stato compiuto un arresto. Gunavarman non aveva fatto alcun nome.

No, tutto quello che avrebbe ricavato da un coinvolgimento in prima persona era perdere tempo in lunghissimi interrogatori, se non addirittura peggio.

In verità era il suo lavoro, il progresso della scienza, che contava e nient'altro, neppure la sua persona. E certamente, non una graziosa quanto stupida ragazzina. Per lui era diverso; la sua scomparsa avrebbe significato la fine del suo lavoro. Chi altri poteva estrarre dal radiante dei templari le verità scientifiche che erano destinate a rivoluzionare il mondo della fisica? In tutta la galassia esistevano solo altri sette punti radianti conosciuti, nessuno dei quali così accessibile allo studio come il radiante dei templari, e solo Georgicus Sabel ne conosceva i mille segreti. Certo, era inutile provare a fare qualcosa per quella povera ragazza. Ma tuttavia, un paio di volte si sorprese a pensare che qualcosa si doveva pur tentare.

Comunque, supponendo che su di lui cominciasse a gravare qualche sospetto, una brusca cessazione dei suoi spostamenti non avrebbe fatto altro che alimentarli. E una volta fuori dal settore abitato, perso nei meandri di quell'antico labirinto dardano, sarebbe stato più facile capire se qualcuno lo seguiva.

Stavolta portò con sé l'attrezzatura necessaria per esaminare le immagini contenute nella memoria del berserker senza dover tornare al laboratorio.

– Stavolta – ordinò in tono perentorio all'automa intrappolato nel grumo di roccia fusa – ti ordino di fornirmi tutte le informazioni che mi interessano contenute nella tua memoria in forma chiara ai miei computer. Qualcosa nelle spalle tremende del mostro emise un ronzio anomalo, sincopato. – Ordine ricevuto.

E finalmente poté veder scorrere sotto i suoi occhi le immagini per cui aveva tanto faticato. Tutte erano riprese alla luce del radiante. In qualche punto del perimetro interno della fortezza, una fila di berserker era immobile in attesa di essere ispezionata da qualche macchina di grado superiore. Decisamente una scena magnifica per i suoi studi. E anche la successiva, e l'altra ancora...

– Ehi, un momento. Torna indietro. Mostra di nuovo l'immagine precedente. Chi è?

L'immagine tornò alla fortezza inondata dalla luce chiara del radiante, ma stavolta non vi compariva nessun berserker. C'era invece una giovane donna, vestita di una tuta spaziale il cui modello gli risultava sconosciuto. Era una tuta leggera che non le impediva troppo i movimenti, e nei due secondi in cui veniva inquadrata sollevava una mano, concentrata nel passo di una danza mistica centrata sul radiante. Sui capelli, corti e ricci, portava un diadema di brillanti. Gli occhi dalle lunghe ciglia erano socchiusi, e nell'insieme l'espressione della fanciulla ispirava una grazia infinita.

Sabel fece scorrere l'immagine per ben tre volte. Poi disse: – Arresta la trasmissione dati in questo punto. Chi è questa ragazza?

Per un berserker, un automa, tutte le domande umane erano probabilmente di eguale importanza. Il tono di voce rimaneva sempre lo stesso. – L'unità vivente chiamata Helen di Dardania.

– Ma... – Non poteva credere alle proprie orecchie. – Torna indietro e fai ripartire di nuovo l'immagine. Ecco, così. Ora fermala e rispondi: a che epoca risale il filmato?

– Secondo i vostri metodi di calcolo, attorno al centoventesimo secolo.

– Prima dell'occupazione berserker della fortezza? E perché hai questo filmato inserito in memoria?

– Questo è un antico filmato di Helen di Dardania. L'unico esistente in tutta la galassia. Mi è stato inserito in memoria per permettere l'identificazione di quello che doveva diventare il mio obiettivo. Sono programmato per rintracciare e uccidere singoli soggetti lungo la curva spaziotemporale, e la mia ultima missione era tornare indietro nel tempo per prendere lei.

– Cosa? Tu... Helen è stata uccisa da un berserker e tu saresti...

– No.

– Richiedo spiegazioni più chiare.

– Oltre a me, la missione faceva parte del programma di molti altri berserker. Io sono stato intrappolato qui dall'esplosione prima di partire. Sabel valutò quelle parole e sollevò la mano agitandola in un gesto di diniego. Era certo che il nemico stava cercando di eludere il suo controllo con argomentazioni fasulle. – Tu sei stato intrappolato durante la riconquista, quando le esplosioni hanno fuso la pietra e l'acciaio delle strutture. Millenni dopo la vita, e la morte, di Helen di Dardania... richiedo spiegazioni.

– Esatto, quello è il momento in cui sono stato intrappolato. Ma solo dopo un'ora dall'attacco dei templari abbiamo scoperto dove l'unità vivente Helen di Dardania veniva tenuta in animazione sospesa.

– I Dardani l'hanno nascosta al momento del vostro attacco e voi non siete mai riusciti a trovarla?

– Esatto. Voi umani siete sempre riusciti a proteggerla e l'avete nascosta nelle profondità della fortezza. Non sono in grado di riferire se è stata trovata in passato.

– Ma... tu stai dicendo che Helen la Grande si trova qui in questa tomba gigantesca, probabilmente ancora viva? – disse Sabel, sforzandosi di assorbire quell'ultimo colpo e di riprendere il suo sangue freddo.

– Confermo.

Abbassò lo sguardo sullo schermo e sull'immagine immobile. Per un attimo si chiese cosa stava cercando di fare prima. – Non posso crederci. Bene. Ti ordino di darmi le coordinate del rifugio di Helen di Dardania.

Con qualche problema, dovuto alla difficoltà di tradurre il sistema di coordinate usato dai berserker in termini umani, Sabel riuscì a stabilire che il punto terminale del percorso inserito nella memoria di quell'assassino non era lontano. Una volta scoperto quello, furono necessari solo pochi attimi per recarsi al punto descritto: l'intersezione di due antichi passaggi dei Dardani. In quel luogo, secondo le informazioni fornite dal prigioniero, doveva trovarsi il sarcofago che aveva mantenuto Helen di Dardania al riparo dagli attacchi del tempo, nascosto dietro un certo segno tracciato sul muro.

Si trovava in una zona ancora sconosciuta, perlomeno per lui. Infatti erano scomparsi i segni che abitualmente tracciava per ricordarsi quali aree aveva già coperto con il suo sistematico programma di esplorazione. Poteva quindi trattarsi di una zona pericolosa, anche solo per il rischio di qualche crollo recente delle strutture. Nel punto descritto, l'incrocio si era trasformato in una vera e propria caverna, parzialmente riempita da pietre e materiale vario proveniente dalle pareti e dal soffitto. Notò che i frammenti di roccia a lato delle alte pile di detriti erano disposti in modo vagamente circolare, con gli angoli e i bordi smussati. Probabilmente erano soggetti a un lento e costante movimento, facilitato dalla bassa gravità, oppure avevano subito gli effetti di qualche perturbazione nella secolare rivoluzione della fortezza attorno al radiante. Indubbiamente, il tempo avrebbe trasformato l'insieme in sassi, che sarebbero rotolati fuori dalla caverna per finire accumulati qua e là nei passaggi. Comunque, al momento la maggior parte del materiale era

ancora ammucchiato. Grazie alla torcia che provvidenzialmente si era ricordato di portare riuscì a distinguere, tra le mille ombre causate dai grossi frammenti di roccia, qualcosa che sembrava di fattura umana. Era sepolto per nove decimi. I contorni della sagoma erano più regolari e arrotondati del materiale che lo ricopriva e pareva più grande, almeno quanto un pianoforte. Discese nel cratere e riuscì, senza troppa difficoltà, a rimuovere la maggior parte delle macerie che ricoprivano l'oggetto. Era fatto di un materiale molto resistente, indubbiamente sintetico. Poteva essere benissimo uno qualsiasi dei dispositivi di animazione sospesa prodotti dall'umanità nella sua lunga storia.

E adesso, cosa doveva fare? Supponendo, ma senza sbilanciarsi troppo, che ci fosse qualche possibilità... non osava provare ad aprire il sarcofago, qui, con questo buio e questo freddo, in mancanza totale di atmosfera... e non aveva alcun attrezzo, non aveva portato niente con sé che potesse permettergli di stabilire come operare. No, era purtroppo necessario tornare lì con la monoastronave e riportare tutto al campo base, in qualche modo.

Raggiungere quel punto con la monoastronave fu meno difficile di quanto avesse temuto in partenza. Riuscì a trovare una strada alternativa, che gli permise di evitare i passaggi più rischiosi. In meno di un'ora, era riuscito ad assicurare l'oggetto ovoidale alla pancia del piccolo e prezioso mezzo di trasporto. Mentre tornava con tutta calma al campo base, si convinse che qualsiasi cosa fosse contenuta nel sarcofago avrebbe dovuto rimanere segreta per un po'. Infatti, dare notizia di un ritrovamento equivaleva ad attirare lì un nugulo di investigatori, e sicuramente una cosa del genere sarebbe stata molto spiacevole per lui se prima non avesse cancellato ogni traccia dell'esistenza del berserker.

Fu necessario usare tutto lo spazio disponibile nella tenda automatizzata per sistemarci il grosso contenitore e permettergli contemporaneamente di lavorare. Una volta che tutto fu a posto nell'ambiente dotato di atmosfera, Sabel cominciò con lo scaldare la parte esterna del sarcofago, altrimenti troppo fredda per operare senza equipaggiamento speciale. Poi prese a esaminarlo con un audiometro, per stabilire se c'era attività organica al suo interno.

Si sentiva in effetti un rumore soffocato, come di un qualche meccanismo che avesse cominciato a funzionare non appena scaldata la superficie esterna.

Un flebile ronzio meccanico. Concentrato solo sui dati dell'audiometro, Sabel fu lento a capire che essi indicavano una serie di vibrazioni regolari... come i battiti di un cuore umano.

Ormai aveva perso qualsiasi cognizione del tempo, ma non gli parve di aver aspettato troppo a lungo prima di procedere con i passi successivi. La lastra metallica più esterna del sarcofago fu facile da rimuovere. Sotto, ben protetto, trovò un complesso sistema elettronico. Sì, senza dubbio doveva trattarsi di un meccanismo di animazione sospesa. Dopo aver rimosso una seconda lastra protettiva, trovò un sarcofago più piccolo, con una finestrella all'altezza del viso. Sabel la inquadrò con il fascio di luce della torcia elettrica.

Come sempre nei casi di animazione sospesa, la pelle del soggetto era stata ricoperta con una pellicola di materia organica per aiutarne la preservazione. Ma la pellicola mancava completamente sul viso. La bellezza incomparabile di un volto conosciuto non lasciò dubbi a Sabel. Sì, Helen di Dardania era davanti a lui, ed era viva.

Non era forse giusto perdonare tutto, tutto, a colui che aveva riportato in vita la Gran Madre, la suprema regina dalla bellezza incomparabile?

Soprattutto non si poteva dimenticare una cosa di minima importanza come la violazione della censura militare?

Bisognava anche pensare che il suo era un caso particolare. Infatti, seguendo le indicazioni di un berserker aveva trovato addirittura la Gran Madre, riportandola alla vita terrena.

Ovviamente un piccolo codardo non si sarebbe mai trovato in una situazione come quella, sommerso da un problema che pareva di difficile soluzione. Ne era convinto mentre cercava nell'astronave il medirobot che si era portato, grande come una valigia. Una volta rientrato nella tenda attivò il robot e aprì più velocemente possibile il coperchio del sarcofago più interno, sistemando subito le sonde del medirobot sulle parti vitali della ragazza, che scoprì rimuovendo con le mani la materia organica. Addirittura prima di aver sistemato la terza sonda, gli occhi scuri della ragazza si aprirono e lo guardarono con intensità. Pensò di intravedere in quello sguardo un'ombra di consapevolezza e di ringraziamento. L'ultima speranza di Helen di Dardania prima di cadere addormentata nei secoli doveva esser stata di non svegliarsi un giorno al tocco di fredde mani metalliche.

– Helen – Sabel non poté evitare di sentire che c'era qualcosa di sbagliato nel suono di quel nome. – Riesce a sentirmi? Mi vede? – Parlava in Standard, dato che i pochi vocaboli di Dardano appresi dai vecchi filmati erano svaniti nell'eccitazione del momento. Ma forse un'aristocratica dardana era già a conoscenza della lingua del futuro, che veniva elaborata proprio in quegli

anni e che non era cambiata di molto nel corso dei secoli.

– Non si preoccupi: è salva – la rassicurò, inginocchiato di fianco al sarcofago con ancora addosso la tuta spaziale. Appena un lampo nei suoi occhi sembrò indicare sollievo, Sabel ripeté: – È salva; i berserker sono stati sconfitti.

Le labbra di Helen si erano leggermente socchiuse. Erano piene e perfette. Ma ancora non parlava. Sollevò lentamente una mano e la portò

sulla spalla per ripulirsi dalla schiuma organica.

Sabel rivolse nervosamente la sua attenzione al medirobot. Se stava interpretando correttamente i dati, Helen era fisicamente in buone condizioni. Nonostante la sua scarsa esperienza medica, gli parve di capire che il sangue della ragazza era pieno di sostanze psicotrope, ma la percentuale stava calando. Niente di anormale per una persona che si era appena svegliata dallo stato di animazione sospesa.

– Non c'è più nulla da temere, Helen. Riesce a sentirmi? I berserker sono stati sconfitti. Questo settore di galassia è libero – ripeté. Non voleva dirle della distruzione del magnifico pianeta di Dardania. Non ancora. La fanciulla si era alzata, quasi seduta contro gli splendidi cuscini disposti intorno a lei. I suoi occhi esprimevano sollievo, era vero, ma anche allarme. E non aveva ancora pronunciato parola.

Sabel si ricordò in quel momento che i soggetti appena risvegliati dallo stato di animazione sospesa dovevano mangiare subito qualcosa di leggero. Si affrettò a portare cibo e acqua. Helen assaggiò con cautela quello che le veniva offerto e poi prese a mangiare con gusto evidente.

– Non importa, Helen. Non si sforzi a parlare se le costa fatica. Laguerra-è-finita – concluse in Dardano; ora, la lingua arcaica stava tornando a fluirgli nella mente: si era un po' calmato.

– Il-suo-nome-è-Helen – riprese, convinto di intravedere una sfumatura di comprensione sul volto della fanciulla. Poi riprese a parlare in Standard:

– Il mio nome è Georgicus Sabel, eminente astrofisico, dottore in... ma che importa tutto questo? Lei è salva, e solo questo conta.

La fanciulla sorrise. Forse questo non era che un sogno, pensò Sabel. La schiuma ormai si stava liquefacendo. Dio mio, cosa poteva mai darle da mettersi? Sabel si mise a cercare nella tenda, finché trovò un lungo grembiule. Girato di spalle, poté udire la fanciulla infilarsi l'indumento e uscire dal sarcofago.

Cos'era la cosa che le pendeva dalla cintura? Ah, certo, era il registratore.

Lentamente, il motivo della sua presenza in quel posto riaffiorò alla mente di Sabel. Doveva tornare al laboratorio e assicurarsi che la registrazione fosse compatibile con i suoi sistemi. Dopo poteva tornare lì, distruggere il berserker e riportare Helen di Dardania alla vita. Nella tenda, c'erano attrezzi per trattare il metallo e acidi per dissolverlo, ma l'armatura di un berserker era veramente un osso duro da rodere, per metterla ottimisticamente, e necessitava quindi di un'attrezzatura speciale. E poi, doveva far sparire ogni cosa, anche il più piccolo frammento, anche la roccia che lo inglobava affinché nessuno sapesse come erano andate veramente le cose. Ci sarebbe quindi voluto del tempo, e attrezzature che bisognava tornare in città per trovare.

Tre ore dopo il suo risveglio Helen, avvolta nel lungo grembiule, era seduta sui cuscini che Sabel aveva preso dal sarcofago e sistemato su una roccia nella tenda. Sembrava felice di sedere e aspettare, osservando intensamente il suo salvatore, senza chiedere nulla eccetto che condividere la sua presenza.

Quasi soffrendo, Sabel cercò di spiegarle molte volte che aveva alcune cose importantissime da fare e che avrebbe dovuto lasciarla sola per un po'.

– Devo-andare. Tornerò-presto – disse. Era impossibile portarla con sé: a parte tutto il resto, c'era una sola tuta spaziale.

Ma per qualche ragione Helen non voleva lasciarlo andare. Con aria allarmata e cenni di supplica si frappose tra lui e l'uscita, impedendogli di avanzare.

– Helen debbo andare, davvero.

Lei rispose con uno scatto d'ira, silenziosa, bruciante.

– Ma debbo far sparire quel berserker, per forza! Non sarò mai al sicuro fintanto che rimarrà dove si trova.

Il volto di Helen si illuminò di un radioso sorriso. Ecco, ora Sabel cominciava davvero a credere che si trattava di un sogno. Con un sinuoso movimento delle anche di indubbio effetto, Helen di Dardania gli si avvicinò gettandogli le braccia al collo.

Una volta in grado di riprendere a pensare con lucidità, Sabel ricominciò

a cercare di convincerla: – Helen, amore mio, debbo andare. Debbo tornare in città, per prendere...

L'aria di gioia e di armonia che illuminavano il volto della fanciulla parvero spegnersi al suono di quelle parole.

– Sono obbligato ad andare. Ne va della mia vita. Ma giuro che tornerò

non appena possibile, non ti lascerò sola un attimo più del necessario. Vuoi che porti qualcuno con me? Io...

Stava per spiegarle che non poteva fare una cosa del genere per il momento, ma non fu necessario. L'aria allarmata che Helen assunse indicava chiaramente che quella era l'ultima cosa che voleva.

– Va bene, allora. Non ti vedrà nessuno. Tornerò con una tuta spaziale. Il fatto che tu sia qui rimarrà un mio segreto, un nostro segreto, ancora per un po'. Contenta, mia regina?

L'espressione felice che Helen assunse lo commosse al punto di indurlo a gettarsi a terra, baciandole i piedi e mormorando: – Arrivederci, mia regina.

Prima di infilarsi l'elmetto le diede le ultime istruzioni. – Tornerò nel giro di ventiquattr'ore, o anche prima se ci riesco. L'orologio è qui, vedi?

Comunque, anche se dovessi impiegare più tempo del previsto a fare le mie cose, non preoccuparti. Nella tenda c'è tutto quello di cui potresti aver bisogno. Io tornerò presto.

Lo sguardo di Helen lo salutò con amore.

Sabel uscì, rientrando precipitosamente qualche attimo dopo a prendere il registratore, che aveva dimenticato.

Come poteva spiegare, una volta portata la grande Ex helen in città, il fatto che l'aveva tenuta nascosta così a lungo? Probabilmente lei avrebbe riferito di essere rimasta qualche giorno in una tenda pressurizzata. Doveva esserci il modo di uscirne completamente pulito. Comunque, al momento non voleva ancora pensarci. Helen era sua, e di nessun altro... ma prima di lei veniva quel dannato berserker. Doveva esaminare attentamente la videoregistrazione e poi cancellarlo per sempre dalla sua vita. E forse Helen sapeva dove potevano essere nascosti favolosi tesori dardani, che aspettavano solo di essere trovati.

Quello che era successo tra loro l'aveva sconvolto. Il simbolo di purezza e castità per tutti i templari lo aveva sedotto come si seduce un amante occasionale in un locale per gente sola. Chissà cosa c'era di vero nelle leggende che ne circondavano la figura. Forse nessuno, tra qualche anno, lo avrebbe più ringraziato per averla riportata in vita.

Nel tentativo di anticipare mentalmente il futuro, Sabel si accorse che non riusciva a comprendervi la sua presenza da un certo punto in poi. Sorpreso per quella stranezza, si tranquillizzò ripetendosi che doveva trattarsi di stanchezza.

Stavolta il computer nel suo laboratorio non ebbe alcuna difficoltà a

leggere il testo della registrazione. Cominciò subito a processare i dati ricevuti. Sabel fece in modo di procurarsi una lista di tutti i comunicati emessi in sua assenza dai guardiani o dall'amministrazione cittadina. Vide che Greta era stata rilasciata sotto custodia del suo avvocato d'ufficio dopo l'estrazione di memoria, e che ora era ricoverata all'ospedale civile in condizioni definite soddisfacenti.

Non c'era nulla tra gli annunci che lo riguardasse o che menzionasse i berserker. E non aveva trovato nessun guardiano davanti alla sua porta quando era tornato a casa.

«Anomalia nei dati immessi». La scritta lampeggiava da tempo sugli schermi quando Sabel rientrò in laboratorio.

– Chiarire l'origine dell'anomalia – ordinò al computer.

«La registrazione presente nei dati immessi e datata al centoventesimo secolo si dimostra, dopo l'analisi dello spettro emesso dal punto radiante, appartenere al centotrentaduesimo secolo, anno ventitré, giorno centocinquantadue.»

– Vediamo un po'.

Si trattava, come la mente di Sabel già sapeva, della registrazione che mostrava la danza di Helen nella fortezza, quando alzava il braccio avvolta in un'estasi religiosa, o magica.

La strana sensazione che lo aveva angosciato prima tornò a farsi sentire, più forte. – Vorrebbe dire... significa che la luce mostrata dall'immagine è

identica a quella che abbiamo registrato in questo laboratorio... quanti giorni fa?

«Trentotto giorni, undici ore e quarantaquattro minuti».

Non appena Sabel ebbe caricato il materiale che doveva servire a cancellare l'esistenza del berserker sulla monoastronave partì senza esitazioni, diretto a tutta velocità verso il campo base. Non si portò

nessuna tuta spaziale di scorta.

Nella tenda, il disordine regnava sovrano, come se in sua assenza Helen avesse freneticamente cercato qualcosa. Sotto il lungo grembiule, il petto della ragazza si alzava e si abbassava affannosamente, come succede a chi abbia appena smesso di faticare duramente o sia sottoposto a una forte emozione.

Si avvicinò sorridendo e buttandogli le braccia al collo. Sabel si fermò appena dentro la tenda, si tolse l'elmetto e la affrontò con aria torva. – Chi è lei? – chiese, senza inflessioni nella voce. La fanciulla trasalì e scosse la testa,

ma non pronunciò parola. Le braccia erano ancora tese verso di lui, e il sorriso non aveva perso nulla del suo splendore.

– Ho chiesto chi è lei! – urlò. – L'analisi di quello spezzone di immagine mi ha rivelato che è stata ripresa poco più di un mese fa. L'espressione della fanciulla finalmente cambiò. Non che avesse perso la sua aria tenera, ma la luce nei suoi occhi era cambiata. Guardava verso l'esterno, dove le luci di diverse torce elettriche si stavano chiaramente avvicinando.

C'erano quattro persone fuori dalla tenda, con le pistole a raggi puntate su di loro. Attraverso la parete di plastica non riuscì a capire bene se si trattava di maschi o femmine. Due entrarono senza esitazioni nella tenda, mentre gli altri due rimasero fuori, a parlare del materiale che Sabel aveva caricato sull'astronave.

– Accidenti quanto ci avete messo, ragazzi! – pronunciarono finalmente le labbra perfette della fanciulla.

L'uomo di fronte a loro ignorò completamente Sabel e si avvicinò alla ragazza esaminandola con un sorrisetto acido: – Vedo che hai resistito benissimo in quella specie di bara per cinque giorni.

– Molto meglio che una notte con lui... questo schifoso – E quello che fino a poco prima era un dolcissimo sorriso si tramutò in una smorfia di odio e disgusto.

L'altro sconosciuto presente nella tenda, anche lui un maschio, rimaneva sull'ingresso impassibile, tenendo Sabel continuamente sotto tiro con la micidiale arma.

L'uomo che parlava alla ragazza si girò verso di lui, riponendo la sua arma nella fondina che portava alla cintura. Era alto e con un'espressione decisa, ma non era un guardiano, e probabilmente neppure un uomo dei servizi segreti. – Siamo qui per visitare il suo laboratorio, dottore. E forse, per portarle via qualcosa. Quindi, le consiglio di aiutarmi a entrare. Mi dia la chiave, o mi dica la combinazione di apertura della porta. Sabel si inumidì le labbra. – Chi siete? – esclamò. Le sue parole non mostravano alcun segno di paura, anzi suonavano addirittura imperiose e cariche di rabbia. – E chi è questa donna?

– Le consiglio di controllarsi, dottore. Questa ragazza è stata gentile con lei e ci è servita per tenerla lontano da noi, mentre preparavamo una piccola sorpresa per la colonia. Vede, ognuno di noi serve un padrone, e noi... lei ci è stato molto utile, dottore. Per qualche attimo, lei ha fornito abbastanza energia al Supremo da permettergli di chiamare segretamente aiuto, e ora... sì,

cosa c'è?

– Si udì una voce uscire da un microfono nascosto. – Lo avete tirato fuori del tutto? Sta riprendendo a funzionare? Ottimo.

Tornò a rivolgere la sua attenzione a Sabel. – Chi sono io? Sono colui che le farà sputare le chiavi del laboratorio, le piaccia o no. La teniamo d'occhio da troppo tempo, dottore, e tutto deve filare liscio. Siamo stati noi a trovare la nuova compagna di stanza per la tua Greta, non appena ci siamo accorti che stavate insieme. Povera Greta... certamente non ha capito come mai i guardiani se la siano presa proprio con lei. Capisce, dottore? Avevamo solo bisogno della sua attrezzatura per tirar fuori il Supremo dalla roccia che lo ha intrappolato per tanto tempo. A quanto pare, la missione è già compiuta.

Helen, la ragazza che Sabel aveva preso per la grande Helen di Dardania, entrò nuovamente nel suo campo visivo, pronta a sputargli in faccia un'altra volta.

Non riuscì a capire subito quello che stava succedendo. L'espressione di scherno della ragazza si tramutò in smarrimento e incredulità. Gli occhi le si dilatarono all'improvviso, poi cadde a terra senza un gemito. Sabel fece appena in tempo a veder cadere anche le altre due figure umane. Poi un gran colpo, come dato da un gigantesco, invisibile e silenzioso maglio, riempì l'immagine di nebbia. Sabel non riusciva a capire da dove provenissero i colpi, ma sapeva che non sarebbe riuscito a restare cosciente. I muscoli lo stavano abbandonando, e non aveva più controllo sui nervi. Il duro terreno di roccia su cui era installata la tenda gli parve salire verso di lui, sempre più velocemente finché non avvertì l'impatto finale.

Una volta a terra, non riuscì più a muovere un muscolo. Tutti i suoi sforzi erano dedicati alla respirazione.

L'unico rumore intorno a lui era rimasto il ronzio dell'impianto di riciclaggio dell'atmosfera della tenda. Non poteva sollevare la testa per guardarsi intorno. Tutto quello che riusciva a vedere erano due corpi in tuta spaziale e ovviamente il terreno di roccia.

Rumore di stivali. Stivali neri, come quelli dei guardiani. Il rumore si arrestò di fianco a lui. Una mano gli afferrò la spalla girandolo parzialmente sulla schiena. Gli occhietti vivaci di Gunavarman incontrarono i suoi con una luce di assoluto trionfo. Poi la mano si ritirò e il guardiano continuò la sua ispezione.

Sabel sentì il rumore di altri stivali. – Sì, certo, la ragazza non è altri che Helen Nadrad, o perlomeno questo è il nome che ha dato quando lavorava in

quel bordello della Parisian Alley. Scommetto che a fare una piccola ricerca salteranno fuori almeno altri tre o quattro dei suoi nomi. Allora, Helen, come stai? Non ti preoccupare, e preparati per benino per l'interrogatorio: tra un paio d'ore, gli effetti dei raggi stordenti spariranno, e tu potrai di nuovo parlare... e soffrire.

– Comandante, mi chiedo cosa avevano intenzione di fare con quel pezzo d'antiquariato, quell'incubatrice... sembra sia stata fatta a pezzi in fretta e furia.

Contemporaneamente, Gunavarman stava parlando al telefono con qualche personaggio lontano. Sabel, nella sua dolorosa condizione che gli impediva di muoversi, di parlare e di respirare, riuscì ad afferrare solo spezzoni delle parole del templare.

– Sì signore... una tenda pressurizzata, evidentemente erano qui già da un po'. Li abbiamo sorpresi con l'attrezzatura da scavo, probabilmente intendevano cercare parti di berserker. Sì, signore... no, lo spezzone di filmato era incluso nel materiale che abbiamo sequestrato al laboratorio. Non abbiamo idea di cosa significhi: uno spezzone di due secondi tratto da un filmetto da quattro soldi della nostra Helen Nadrad. Sì, certo, un vero mistero. Ma ci spiegheranno tutto loro. Ah, finalmente l'abbiamo preso: tra i fermati c'è anche Yoro. Ha finito di crearci problemi. Pensiamo sia l'organizzatore del gruppo. Sì signore, ne siamo certi. Grazie... grazie signore, puro e semplice dovere. Grazie di nuovo... certo, riferirò ai miei uomini. Stia bene, signore.

La conversazione si concluse in questo modo. Gunavarman, che il trionfo rendeva ancora più gonfio, si chinò nuovamente su Sabel. – L'ho beccata, Sabel. È da un po' che la tengo d'occhio. Sappiamo tutto. Lei deve collaborare, dottore. Ora, c'è qualcosa che desidera dirmi in privato, lontano da avvocati e giornalisti?

Sabel aveva gli occhi fissi sulla figura priva di sensi che era stata gettata di fronte a lui. Quello doveva essere Yoro. Stavano perquisendolo. A un certo punto, il guardiano chino sull'uomo estrasse da una tasca un buffo cilindretto color rosso sangue, da cui penzolavano quattro cavetti di contatto.

– Dottore, mi sente?

Ci provò. Non aveva mai compiuto un tale sforzo in vita sua. – Impugnate le ar-mi... Gunavarman si guardò attorno. I suoi uomini stavano mettendo completamente a soqquadro il piccolo ed efficiente campo base. Tornò a guardare Sabel, e con aria estremamente divertita rispose: – E perché mai,

dottore?

Non poteva dire se era l'effetto dei raggi stordenti o era vero, ma gli parve di udire proprio in quel momento uno strano rumore, teso, stridente, come di metallo a contatto con la pietra. Era vero. Si stava avvicinando.

– Impugnate... le...

Inutile. E comunque, in ogni caso le piccole pistole di cui i guardiani erano dotati potevano fare ben poco contro colui che certamente si stava avvicinando: il Supremo, il più potente di tutti i berserker, era tornato a vivere.

Così come talvolta la vita può essere incline al male, macchine di grande potenza possono far trionfare il bene.

ALI NELL'OSCURITÀ

Nel primo e unico contatto che Ian Malori ebbe col nemico, quest'ultimo gli apparve sotto l'aspetto di un prete abbigliato come si usava su Yaty, e più precisamente come i sacerdoti della sua nazione in occasioni particolari. In quella specie di sogno, che nascondeva dietro a simboli lo svolgimento di un vero duello, Malori riconobbe subito la figura immobile dietro a un diabolico pulpito, con occhi irradianti malvagità e le braccia, avvolte nel lungo abito cerimoniale, levate al cielo come ali predatrici. Quando l'essere abbassò le braccia, la luce stessa dell'universo parve spegnersi aldilà della grande finestra dai vetri sudici che dominava la scena dello scontro, e fu in quel momento che Ian Malori capì di combattere contro la dannazione eterna.

Anche se il cuore gli batteva all'impazzata dal terrore, Malori riuscì a conservare il sangue freddo necessario a non scordare la sua vera natura e quella del suo nemico, contro il quale non era affatto indifeso. Nel sogno, muoveva qualche passo verso il pulpito occupato dal prete-demone, mentre la grande finestra esplodeva all'improvviso investendolo con mille frammenti, che simboleggiavano il suo panico. Ora stava percorrendo un contorto sentiero cercando di evitare le zone d'ombra, nelle quali rischiava di cadere vittima di mostri deformi, pietre viventi dotate di zanne abnormi, evocate dal prete-demone con rapidi gesti della mano. Ma Malori pareva avere tutto il tempo del mondo a sua disposizione. Non c'era nessuna fretta di appoggiare i piedi. "Un'arma" pensò in quel momento, mentre gli pareva che qualcuno avesse dato ordine a degli amici invisibili di correre in suo aiuto. "Ecco" disse ancora la voce. "Prendila. È nella mia mano destra". Da coloro che erano sopravvissuti a simili scontri aveva appreso quanto mutevole potesse essere l'aspetto esteriore del nemico non vivo quando si presentava ai suoi avversari

umani nell'incubo in cui bisognava combattere per la propria sopravvivenza. A molti il berserker appariva come una bestia immonda assetata di sangue; ad altri era apparso come un diavolo; e ad altri ancora era apparso addirittura come uno degli dei delle antiche religioni. In ogni caso, il filone religioso non era il preferito dal nemico: spesso infatti nel suo attacco onirico non si rivelava alcuna presenza corporea, ma solo un'ombra spettrale pronta a ghermire la vita dei meno accorti. Erano scontri che avvenivano quando il subconscio prendeva possesso della mente, il cui lato razionale veniva momentaneamente soppresso dagli impulsi elettrici di speciali apparecchiature. Occhi e orecchie venivano sigillati, in modo da rafforzare la sensazione di vivere veramente il duello mentale, e la bocca veniva riempita di una stoffa speciale, per evitare che il soggetto si mordesse la lingua. Il corpo nudo veniva tenuto immobile da campi di forza protettivi per impedirne la disintegrazione a causa delle spinte opposte causate dalle repentine virate dello psicocaccia, che rispondeva istantaneamente agli stimoli inviati dal modulo di combattimento onirico.

Malori stava vivendo un incubo in cui il semplice terrore non era sufficiente a svegliarlo: solo la morte del nemico o la sua, oppure una situazione di stallo, potevano definirne la fine.

Nella mano di Malori comparve una grossa mannaia da macellaio estremamente affilata, massiccia quanto la lama di un'antica ghigliottina. Le dimensioni dell'arma erano tali che sul piano fisico sarebbe stata chiaramente troppo pesante per lui da sollevare. Il negozio di macellaio che suo zio possedeva su Yaty era sparito per sempre, insieme a tutte le altre attività umane del pianeta, ma ora uno degli utensili comuni nel suo passato era ricomparso ingrandito, perfetto per l'uso che prevedeva di farne tra qualche istante.

L'afferrò saldamente con entrambe le mani e continuò ad avanzare. Un dragone scolpito nella pietra, apparso poco prima e percepito come un angelo, si animò all'improvviso di vita propria indirizzandogli una valanga di fuoco nel tentativo di bloccare la sua avanzata. Ma Malori si riparò

dietro un provvidenziale scudo comparso anch'esso dal nulla in sua difesa. Aldilà della grande finestra, la luce dell'universo era ormai praticamente spenta. Ma lui era giunto alla base del pulpito, sollevando la mannaia per colpire senza esitazioni il prete-demonio che continuava a fissarlo, immobile. Poi, senza potersi spiegare l'origine di quel gesto, alterò la direzione del colpo mandando la lama a colpire la base del pulpito. Questo si

incrinò, ma resistette. La dannazione eterna parve più vicina. Torme di demoni si avventarono su di lui. Ma prima che potessero raggiungerlo, l'energia che componeva l'incubo cominciò a rifluire e in meno di un secondo una densa nebbia avvolse ogni cosa. A Malori, riportato gradualmente alla razionalità dei sensi ma impossibilitato a vedere, a sentire e a parlare, sembrò di galleggiare per lunghi attimi in un limbo buio e infinito. Prima che lo shock da combattimento e la fatica, oltre alla privazione sensoriale, potessero provocare gravi danni alla sua psiche, sottili filamenti connessi ai suoi capelli cominciarono a inviare al cervello un impulso elettrico, come un rumore di chiodini agitati in una scatola. Era l'impulso che veniva normalmente inviato a un cervello che oscillava tra una dozzina di tipi diversi di stati confusionali. Causava l'apparire di una luce bianca con un rombo di sottofondo e interrompeva la spirale di pensieri depressivi che rischiava di avvolgere il soggetto, richiamando contemporaneamente alla mente l'esistenza del corpo. Il suo primo pensiero cosciente: aver combattuto contro un berserker ed essere sopravvissuto. Equivaleva a vincere, o almeno a un risultato di parità. Già il fatto di essere tornato in vita rappresentava un notevole successo.

Yaty fu solo l'ultimo dei pianeti colonizzati dagli umani a soffrire le conseguenze di un attacco berserker, e fu indubbiamente uno dei più

fortunati: quasi tutta la popolazione riuscì infatti a mettersi in salvo. Insieme ad altri, Malori combatteva nelle profondità dello spazio per la salvezza dell'astronave che era stato chiamato a scortare, una sfera del diametro di parecchie decine di chilometri che faceva parte della flotta inviata a evacuare il pianeta, e che da sola poteva contenere una buona metà della popolazione. Era stata chiamata Hope, speranza, e affinché la speranza continuasse a vivere per il maggior numero di profughi la gigantesca astronave aveva in dotazione speciali apparecchiature di animazione sospesa. Milioni di persone vivevano gomito a gomito ormai da qualche tempo, respirando e nutrendosi a ritmo rallentato. Il viaggio per giungere in un settore di galassia pacifico e militarmente sicuro sarebbe durato parecchi mesi per via di un braccio della nebulosa scura Tynarius che incrociava il loro percorso. Formata in gran parte da polveri e gas, Tynarius obbligava le astronavi ad abbandonare la velocità

della luce per proseguire a velocità normale, e persino così la guida doveva essere sempre attenta. A una velocità pari a migliaia di chilometri al secondo bastava un attimo di disattenzione per distruggere qualsiasi astronave, umana o berserker, contro una delle nubi di polveri e di gas

talvolta più sottili dell'alito umano.

Ma le nubi non rappresentavano il solo pericolo. Tynarius era anche un dedalo di materia inerte e asteroidi grossi e piccoli, disposti in modo da formare sia barriere insormontabili che corridoi relativamente vuoti e percorribili. La maggior parte di questo materiale cosmico veniva oscurata dalle nubi di pulviscolo, che assorbivano quasi tutta la luce emessa dalle stelle subito prossime alla nebulosa.

Ora quella palude spaziale, con le sue correnti cosmiche e le sue insidie, veniva attraversata dalla Hope e dall'astronave di scorta, la Judith. Seguiva, non molto lontana, una flotta di berserker lanciati all'inseguimento. Vi erano le prove dell'esistenza di berserker persino più

grandi della Hope, ma certamente non tra i loro inseguitori. In una regione della galassia così densa di materia e gas, la vittoria sarebbe certamente spettata all'astronave più piccola e maneggevole. Aumentando il volume, aumentavano anche i rischi di un impatto, e quindi la velocità doveva essere ridotta.

Quindi, se fosse stata sola, la Hope era destinata a soccombere davanti al nemico, decisamente più veloce. Di qui il bisogno di avere una scorta che si frapponesse tra lei e gli inseguitori. La Judith faceva da astronave-madre per un nugulo di piccoli e modernissimi psicocaccia che entravano in azione non appena la strumentazione segnalava un potenziale pericolo. Finora gli attacchi erano stati sempre respinti, ma le perdite cominciavano a farsi sentire. Di quindici apparecchi alla partenza, non ne rimanevano ormai che nove.

Il rumore causato dal sistema ausiliario per stabilizzare gli impulsi del cervello di Malori era cessato, e il pensiero razionale riprese il suo saldo controllo sulla mente dell'uomo. La lenta scomparsa del campo di forza protettivo che l'avvolgeva significava senza dubbio che in poco tempo avrebbe di nuovo fatto parte del mondo dei vivi.

Non appena il suo apparecchio rientrò nella Judith, Malori si affrettò a rimuovere i circuiti da cui era avvolto. Si mise addosso qualcosa e abbandonò subito il ridottissimo spazio. Era un uomo estremamente magro, con articolazioni nodose che lo obbligavano a un'andatura piuttosto scoordinata.

Percorse a grandi passi uno stretto corridoio delimitato da transenne che attraversava l'ampio hangar dell'astronave madre, constatando che tre o quattro unità oltre alla sua avevano già fatto ritorno alla base e riposavano ora finalmente al sicuro. La gravità artificiale era perfetta per le esigenze umane,

ma nonostante questo Malori rischiò di cadere malamente per la fretta con cui cercò di scendere la scala metallica che conduceva al salone controllo operazioni.

Vide Petrovich, il comandante della Judith, un uomo corpulento di altezza media e dallo sguardo d'acciaio. Immobile sul ponte, gli diede l'impressione di aspettare proprio lui.

– L'ho... l'ho colpito? – domandò con foga precipitandosi davanti al comandante. A bordo della Judith, non veniva dato molto peso alle formalità militari, e in ogni caso Malori era un civile. Il fatto che fosse riuscito a strappare l'autorizzazione per usare uno dei preziosissimi caccia rimasti era la disperazione di Petrovich.

Con aria torva, il robusto comandante rispose in modo estremamente diretto: – Lei è un disastro sui nostri moduli di combattimento, Malori. Il fatto è che non ha abbastanza determinazione!

L'entusiasmo di Malori perse decisamente smalto. Solo ora si rendeva conto di quanto fossero importanti la fama e la gloria per lui. – Ma... pensavo di essermi comportato bene – rispose debolmente. Cercò di richiamare alla mente la scena del combattimento. Era in una chiesa, suggerì un'immagine sfuocata.

– Due dei miei uomini hanno dovuto abbandonare il loro avversario diretto per soccorrerla, Malori. Ho già esaminato le registrazioni del loro piano di volo. Lei, su quel dannato psicocaccia numero quattro... si è

limitato a girare attorno al berserker senza far nulla, come se il motivo della missione fosse stato compiere una visita di cortesia! – Petrovich si mordicchiò un labbro e rimase in silenzio a far sbollire la rabbia. Poi riprese a parlare, dopo un'alzata di spalle, osservandolo intensamente e addolcendo un po' la voce: – Niente di personale, Malori. So benissimo che lei non era nemmeno cosciente di quanto stava succedendo, ma debbo metterla davanti ai fatti. Abbiamo rischiato. Grazie a Dio la Hope sta attraversando una densissima nube di formaldeide a venti AU davanti a noi, e quindi è scomparsa da tutti gli schermi, altrimenti... forse stavolta il nemico ci sarebbe riuscito.

– Ma... – Malori cercò di ribattere qualcosa, ma il comandante si girò su se stesso e si allontanò con passo veloce. Altri apparecchi stavano rientrando alla base. L'ambiente si riempì dei rumori provenienti dall'hangar; Petrovich aveva una marea di cose più importanti da fare che non star lì a discutere con lui. Malori rimase impietrito per alcuni secondi, sgonfiato, battuto e ridotto a

uno straccio. Lanciò un'occhiata involontaria allo psicocaccia numero quattro, con gli occhi che si riempivano di desiderio. Era un oggetto cilindrico, corto e senza finestrino, largo poco più di un paio di metri; ora riposava sul suo basamento metallico, mentre una squadra di tecnici della manutenzione era freneticamente al lavoro. Dalla bocca sporgente del cannone laser, ancora incandescente, si levava un sottile filo di fumo, visibile solo ora che il mezzo era rientrato in un ambiente con atmosfera. Eccola, la mannaia che reggeva con due mani. Nessun essere umano avrebbe mai potuto competere con la velocità di un berserker nella guida di un'astronave o nell'atto di puntare un'arma. La lentezza intrinseca del sistema nervoso umano e del processo decisionale conscio rendeva impossibile vincere un confronto diretto con il nemico. Ma l'inconscio umano era molto più libero dai legami che rallentavano la mente. Molti suoi processi sfuggivano a qualunque relazione con l'attività

sinaptica del cervello, e molti teorizzavano che quei processi traessero origine da una dimensione al di fuori del tempo. I fisici in genere storcevano il naso a sentir parlare di dimensioni fuori dal tempo, ma ai militari la cosa non importava molto: funzionava nei combattimenti spaziali e tanto bastava.

In battaglia, i berserker usavano programmi sofisticatissimi per fornire alla loro manovra l'ispirazione e l'imprevedibilità che avevano sempre determinato la loro superiorità sulle razze finora sconfitte, che probabilmente basavano la loro tecnologia sulla ripetizione ciclica. Inizialmente,

per

fronteggiare

la

minaccia

rappresentata

da

quell'inaspettata imprevedibilità, gli uomini avevano usato la velocità di computer collegati alla

mente tramite particolari tecniche di

concentrazione, ma ora stavano avendo il sopravvento sugli avversari grazie alle scoperte importantissime effettuate sull'inconscio, la parte più

recondita dell'animo umano, e sulla tecnologia per trasformarne gli impulsi da semplice energia cerebrale a comandi concreti per diversi tipi di moduli da combattimento. Esistevano intere sezioni del cervello umano in cui evidentemente la cognizione del tempo assumeva un altro significato, e in

sogno persino la luce poteva rimanere ferma e immobile come il ghiaccio. Ovviamente gli inconvenienti non mancavano. Innanzitutto, molta gente (tra cui all'apparenza anche Malori) proprio non era adatta a combattere in quel modo, dato che il loro subconscio mostrava scarso attaccamento a questioni materiali tipo la vita e la morte. In ogni caso, tutti subivano in un modo o nell'altro un forte stress. Il fatto di trovarsi legati a doppio filo con un computer caricava la mente di energie ancora non ben comprese. Uno dopo l'altro, tutti i piloti da combattimento erano destinati a lasciare il loro caccia nelle mani di qualcun altro, a causa dell'insorgere di esaurimenti nervosi, di un'eccitazione isterica e di molte altre sfumature dello stesso stato ansioso. A quel punto, si imponeva un po' di riposo, necessario per restaurare l'equilibrio psichico, ma l'uomo o la donna sottoposti alla terapia di recupero parevano sviluppare una specie di avversione per il modulo di combattimento: si sconsigliava un loro ulteriore utilizzo. Per proteggere la Hope e il suo inestimabile carico gli umani avevano messo in campo il più

evoluto dei loro caccia e l'importanza di molti particolari sfuggiti in laboratorio stava emergendo proprio in quella situazione. I piloti più

esperti erano fuori combattimento da qualche tempo, e anche i sostituti stavano cominciando a farsi rari. Fu allora che i comandi militari autorizzarono l'impiego di civili non addestrati, e Ian Malori, uno storico, aveva potuto assaporare la battaglia. In effetti, i civili non avevano combinato granché, ma perlomeno l'attacco nemico era stato respinto.

Dal salone di controllo, Malori si diresse verso la sua cabina. Non mangiava da un po', ma non aveva assolutamente fame. Si cambiò d'abito e si abbandonò in una poltrona mentre scorreva con lo sguardo la cuccetta, i libri, i dischi e il violino. Non fece nulla e non cercò nulla da fare. Sapeva che presto Petrovich si sarebbe fatto sentire, perché non aveva altra scelta. Quasi scoppiò a ridere quando il videocitofono suonò, annunciandogli una riunione immediata con il comandante e gli altri ufficiali di bordo. Malori confermò la sua presenza e uscì dal piccolo monolocale, portando con sé una valigetta in similpelle bruna dalla forma insolita, che scelse tra centinaia di valigie simili da uno stanzino di fianco alla sua cabina. C'era un'etichetta sulla valigia: "Cavallo pazzo".

Petrovich lo fissò intensamente quando lo vide entrare nella piccola stanza dove si teneva la riunione; erano già presenti una mezza dozzina di ufficiali e qualche pilota. Il comandante distolse lo sguardo da lui solo per abbassarlo sulla valigetta che teneva in mano. Annuì, poi disse: – Si direbbe

che non abbiamo scelta, mio illustre storico. Ormai di gente non esaurita dal modulo di combattimento ce n'è rimasta poca, e le sue pseudopersonalità ci saranno utili. Comunque, abbiamo scoperto alcuni problemi con gli adattatori di impulsi cerebrali. I tecnici stanno già approntando le necessarie modifiche su tutti i caccia.

– Sono convinto che le possibilità di un nostro successo siano eccellenti

– replicò Malori a bassa voce, mentre sedeva sull'unica sedia rimasta libera e appoggiava la valigetta nel mezzo della tavola. – Ovviamente, i miei personaggi non sono dotati di una vera e propria attività inconscia, ma come abbiamo visto nelle precedenti discussioni sono in grado di apportare quel tocco necessario a rendere totalmente imprevedibili le nostre manovre. In ognuna di queste valigette, signori, è contenuta una personalità completa, anche se artificiale.

Uno degli ufficiali si sporse in avanti. – Mi scusi, ma molti di noi non hanno partecipato alle riunioni precedenti. Può farcene un piccolo riassunto?

– Certamente – rispose Malori, schiarendosi la voce. – Questi personaggi,
come
comunemente
noi
storici
denominiamo
le
sofisticatissime memorie informatiche contenute nelle nostre celebri valigette marroni, vengono usati per la simulazione al computer di problemi connessi a eventi storici. Al momento dell'evacuazione da Yaty, ho avuto cura di caricare il mio archivio sulla Judith. Si tratta di parecchie centinaia di valigette, in cui sono riprodotte con precisione grandi personalità del passato, anche militari – disse, appoggiando la mano sulla valigetta. – Ho portato con me la ricostruzione della personalità di uno dei più grandi combattenti a cavallo della storia antica, quella che si è svolta sul pianeta Terra. Non fa parte dei personaggi prescelti per il primo combattimento modulare; l'unico motivo per cui l'ho portato è per mostrare agli interessati la sua struttura interna, e per spiegarne il funzionamento. Ognuna di queste valigie contiene circa quattromila fogli elettronici, ognuno composto di miliardi di cellette realizzate in un materiale bicellulare coperto da segreto.

Un altro ufficiale alzò la mano. – Come avete fatto a ricostruire esattamente i personaggi morti prima che esistessero validi strumenti di

registrazione?

– Be', ovviamente per questi personaggi la ricostruzione non è accurata al millesimo. Ci siamo basati sul materiale storico che li descriveva, e abbiamo proceduto con i computer simulando tutte le condizioni dell'epoca. Alla fine, la nostra fatica ha prodotto i risultati sperati, soprattutto per quanto riguarda le tecniche di combattimento che dovrebbero essere identiche a quelle descritte dagli storici.

"Le scelte che le mie pseudo-personalità dovrebbero compiere sul campo di battaglia rifletteranno senza dubbio la loro determinazione e la loro aggressività di base."

Il frastuono inatteso di un'esplosione proiettò gli uomini presenti nella stanza l'uno contro l'altro. Petrovich, reagendo molto freddamente, riuscì

ad allontanare da sé la sedia prima che una seconda, fortissima esplosione risuonasse sulla Judith ormai in preda al panico. Malori si gettò verso la porta, con l'intenzione di dirigersi al suo caccia, e l'aveva ormai quasi raggiunta quando arrivò la terza esplosione; sull'astronave umana il caos fu completo. Malori riuscì a capire che gli oggetti nella stanza venivano proiettati da tutte le parti, e vide le paratie che segnavano il perimetro del piccolo locale piegarsi verso l'interno. Ebbe un ultimo, freddo pensiero su quanto fosse ingiusto trovare la morte in quel modo, poi precipitò nel buio.

Il ritorno alla luce fu un processo lento e alquanto spiacevole. Il primo pensiero che gli venne in mente fu che la Judith non poteva esser stata troppo danneggiata, perché lui riusciva ancora a respirare e la gravità

artificiale lo teneva inchiodato a terra. Sarebbe stato meglio che la gravità

si fosse disattivata, perché si sentiva tutto un livido, con un dolore di fondo che partiva da qualche parte del cranio e si irradiava per tutto il corpo. Fece per massaggiare la testa con la mano ma si fermò immediatamente: il solo pensiero di stuzzicare il punto dolorante lo faceva piegare letteralmente in due dal male.

Ma alla fine, lo stimolo di capire quello che era successo lo spinse a vincere la paura del dolore. Sollevò un poco la testa e la tastò con le dita. Sentì solo un grosso bernoccolo sopra la fronte e qualche piccolo taglio sulla faccia, con il sangue già raggrumato. Doveva esser rimasto svenuto per un bel po'.

La stanza dove poco prima si stava tenendo la riunione era a pezzi, distrutta, col pavimento coperto di materiale vario. Vide un corpo accasciato, forse un morto, poi un altro e un altro ancora, schiacciati dai mobili. Era lui

l'unico sopravvissuto? Una delle spesse paratie metalliche era stata scardinata, e il tavolo era finito contro una delle pareti. Ma cos'era quel grosso, insolito macchinario dall'altra parte della stanza? Non l'aveva mai notato. Era grande quanto una delle cabine che si trovavano giù

all'archivio, ma molto più intricato... c'era qualcosa di speciale nella parte inferiore. Pareva quasi che potesse muoversi.

Il terrore che assalì Malori in quel momento lo raggelò facendogli dimenticare ogni cosa, perché l'oggetto si mosse, ruotando una testa composta di varie parti metalliche e inquadrandolo con le due telecamere che fungevano da occhi. Capì in quel momento di trovarsi di fronte, e di essere stato inquadrato, da un berserker perfettamente funzionante, uno dei più piccoli, quelli che erano soliti assalire i cargo umani senza scorta.

– Vieni qui – ordinò il berserker con un tono di voce che rappresentava una stridula parodia della voce umana, ottenuta con chissà quali mezzi dagli sfortunati caduti prigionieri. – L'umano si è svegliato. Malori, stravolto dalla paura, pensò in un primo momento che quelle parole fossero dirette a lui e provò a obbedire, ma non riuscì a muoversi. Poi, con sua sorpresa, si rese conto di non essere solo nella stanza. Davanti a lui, si parò qualcuno che non aveva mai visto prima a bordo dell'astronave, un uomo di altezza media sporco e cencioso che indossava una camicia grigia che una volta doveva essere appartenuta a un militare.

– Sì, mio signore – rispose l'uomo al berserker. Parlava in Standard, con voce stanca che però conservava qualche inflessione istruita. Mosse un passo verso Malori. – Ehi, mi sente? Riesce a capirmi?

Malori borbottò qualche cosa, cercò di annuire e sedette con grande fatica su un sedile improvvisato.

– Riassumerei il suo problema così, mio caro signore – cominciò senza preavviso lo sconosciuto. – Come desidero morire quando, tra non molto, mi toccherà scegliere? Io ho già deciso, molto tempo fa: la mia morte dovrà essere veloce e indolore, e non troppo anticipata. E poi, ho chiesto di divertirmi un po' prima di andare incontro al mio destino. Nonostante il fortissimo dolore alla testa Malori stava ricominciando a pensare, e a capire. Esisteva un nome per gli uomini come quello che gli stava davanti, uomini che più o meno volontariamente decidevano di unirsi ai berserker, un nome che persino il nemico aveva accettato. Ma per adesso Malori non intendeva pronunciare quella parola.

– Tutti noi vogliamo morire velocemente e in modo indolore – decise

finalmente di rispondere. Cercò di attenuare il dolore che provava massaggiandosi il collo.

L'uomo lo guardò in silenzio per un po'. – Bene – disse. Poi si rivolse al berserker e aggiunse, con voce bassa e umile: – Signore, penso di riuscire a dominare con facilità questo umano ferito. Non credo ci saranno problemi se ci lasciate soli.

Il berserker rivolse l'attenzione al suo sottoposto. – Ricorda – vocalizzò.

– Gli ausiliari debbono essere messi in condizione di operare prima possibile. Il tempo stringe. Il fallimento significherà l'insorgere di stimoli negativi.

– Sì, signore. Me ne ricorderò – rispose l'uomo, umile e sinceramente sottomesso. L'automa li tenne sotto osservazione ancora per qualche istante e poi uscì, con passo quasi aggraziato sulle lunghe gambe metalliche. Subito dopo, Malori udì il rumore familiare della porta che si chiudeva ermeticamente.

– Siamo soli, adesso – esclamò l'uomo. – Se proprio vuole chiamarmi con un nome, mi chiami Greenleaf. Vuol provare a darmi una lezione? In tal caso si spicci, non ho tempo da perdere! – Stava urlando tutto eccitato. Non era molto più grosso di Malori, ma aveva due mani enormi e pareva piuttosto in forma, nonostante l'aspetto trascurato. Malori non si mosse. –

Bravo, questa è la scelta giusta. Ma lo sa che lei è un uomo fortunato, anche se non se ne rende conto? I berserker non sono come gli altri padroni che regolano la vita di tutti gli uomini, non somigliano affatto ai governi, ai partiti e alle corporazioni e a tutte le cause umane che spremono la gente come limoni fino all'ultima goccia e poi la condannano a una morte lenta e inevitabile. No, i berserker sono meglio: quando hanno finito di farti fare le cose che interessano a loro, basta, ti finiscono velocemente e in modo pulito, sempreché uno li abbia serviti bene. Lo so. Ne sono sicuro, perché ho già visto come finiscono i buoni servitori. Non ci sono ragioni perché non debbano farlo: combattono per l'estinzione della razza umana, e non per produrre sofferenza fisica.

Malori non pronunciò parola. Si stava chiedendo se valeva la pena di provare ad alzarsi.

Greenleaf (un nome così assurdo che Malori pensò potesse addirittura essere autentico) estrasse dalla tasca un piccolo oggetto elettronico e lo strinse in mano, dopo averlo attivato. Poi chiese: – La scorta della Hope da quante astronavi è composta?

– Non ne sono sicuro – mentì Malori. – C'era solo la Judith.

– E lei, mister, come si chiama? – chiese l'uomo, sempre consultando l'apparecchio che teneva in mano.

– Ian Malori.

Il traditore annuì e senza mostrare alcuna emozione mosse velocemente due passi in avanti colpendo Malori alla bocca dello stomaco con un fortissimo pugno.

– Così la prossima volta imparerà a non prendermi in giro, Malori –

esclamò la sua voce, che Malori, accasciato sul pavimento e concentrato a tentare di respirare, non poté evitare di sentire. – Con questo in mano so sempre quando mi viene raccontata una frottola, se lo ricordi bene. Allora, quante astronavi come questa difendono la Hope dai nostri attacchi?

Malori era tornato a sedersi. Stavolta pronunciò le parole giuste: – Solo questa – disse lentamente. Non poteva sapere se Greenleaf stringeva in mano un autentico rivelatore di impulsi cerebrali o se stava solo bluffando, cercando di fargli credere che non poteva mentire con domande di cui sapeva già la risposta. Decise comunque di rispondere sempre la verità. Pochi colpi del genere e sarebbe diventato un essere inutile; le macchine lo avrebbero usato come cavia. Non si era ancora preparato all'idea di dover morire, e non aveva nessuna voglia di affrettare la sua fine.

– Che ruolo ricopriva a bordo, Malori?

– Ero un ausiliario civile.

– Ausiliario di che?

– Sono uno storico.

– E quali erano i suoi compiti?

Malori provò ad alzarsi in piedi, poi decise che non c'era nulla da guadagnare nel cambio di posizione e sedette di nuovo. Se solo avesse permesso alla sua mente di esaminare la situazione freddamente, sarebbe probabilmente piombato in uno stato di prostrazione tale da non poter pensare coerentemente. – Stavamo per realizzare un progetto... vede, al momento di evacuare Yaty ho avuto cura di portare con me gran parte dei personaggi che facevano parte del mio archivio, programmi di simulazione che vengono usati nelle ricerche storiche.

– Ricordo di aver sentito parlare di roba del genere. Qual era il progetto che stavate per realizzare?

– Provare a usare le personalità di militari celebri per la guida dei moduli di combattimento installati sugli psicocaccia.

– Aha! – Greenleaf si chinò su di lui con un'agilità sorprendente, vista la sua aria malmessa. – E come funzionano? Meglio dell'inconscio dei piloti?

I berserker stanno già studiando le contromisure per questa vostra ultima scoperta.

– Non è stata mai provata. Non ne abbiamo avuto il tempo. Ora mi dica: il resto dell'equipaggio... è morto?

Greenleaf annuì senza dare importanza alla cosa. – È stato fin troppo facile sorprendervi. Le vostre difese automatiche vi hanno tradito. Sono contento di aver trovato un uomo vivo e abbastanza intelligente da capire quando è il momento di collaborare. Lei mi sarà di grande aiuto, Malori, prima di tutto per la mia carriera – concluse, guardando l'ora sul costoso cronometro che portava al polso. – Forza Malori, in piedi. C'è del lavoro da fare.

Malori si alzò e lo seguì fino al salone di controllo.

– Sia io che i miei padroni abbiamo dato un'occhiata in giro, e abbiamo deciso che questi nove apparecchi che avete a bordo sono troppo belli per essere sacrificati inutilmente. I berserker sono sicuri di riuscire a raggiungere la Hope, adesso che voi siete stati neutralizzati, ma esitano per paura delle difese dell'astronave, senza dubbio molto più sofisticate delle vostre. Abbiamo già subito un sacco di perdite per fermare la vostra fuga stupida e inutile, e ora vogliamo provare a vedere cosa si può combinare con l'aiuto di questi... mezzi ausiliari. Senza dubbio lei sarà un esperto di storia militare, o sbaglio?

– So qualcosa. – La risposta fu decisamente riduttiva, ma sembrò

funzionare lo stesso. Il rivelatore di impulsi cerebrali, dando per scontato che lo fosse, era sparito. Ma comunque Malori decise che era inutile correre più rischi di quelli necessari.

– Comunque, sono certo che sa come i generali dell'antica Terra usavano talvolta la fanteria. La dislocavano tra il nemico e le truppe scelte in modo che non potessero mai arretrare, se non volevano essere uccisi dai propri commilitoni. Potevano solo star lì a farsi travolgere dal nemico. Arrivarono al salone di controllo. Qui i danni erano decisamente più

contenuti.

Nove piccoli e potentissimi psicocaccia attendevano sui loro basamenti il momento di tornare in battaglia, revisionati e con il pieno di carburante. Mani umane avevano compiuto il lavoro, forse per l'ultima volta.

– Malori, mentre era svenuto abbiamo esaminato attentamente i comandi

di questi apparecchi e siamo giunti alla conclusione che non c'è alcun pilota automatico, né pare possibile inserirlo.

– Sì, è esatto. Questo modello può essere guidato solo con gli impulsi provenienti dall'inconscio umano, o da uno dei miei personaggi.

– Malori, io e lei siamo stati incaricati di fare da fanteria per i berserker

– disse Greenleaf, guardando l'orologio. – Abbiamo meno di un'ora per concepire un piano efficace, e qualche ora per portarlo a termine. Ogni ritardo significherà per noi sofferenze infinite – aggiunse, e parve quasi attratto dalla prospettiva. – Cosa suggerisce di fare?

Malori aprì la bocca come per parlare, ma non disse nulla. Fu Greenleaf a riprendere il discorso: – Affidare la guida alle personalità

militari che fanno parte del suo archivio mi pare fuori discussione. Si tratta di leader, e probabilmente non accetterebbero affatto di essere usati come carne da cannone. Ma, forse nell'archivio ci sono anche personaggi di altro tipo, che so... gente più docile, esperti in altri campi. Malori, adagiato stancamente sul comodo sedile del comandante in capo, si sforzò di soppesare attentamente le parole prima di rispondere. – In effetti, c'è un gruppo di personaggi nel mio archivio in cui nutro un interesse particolare. Venga, le faccio vedere.

Seguito da Greenleaf, sempre attento a non abbassare un attimo la guardia, Malori percorse il corridoio che conduceva alla sua piccola cabina.

Fu veramente sorpreso di vedere che nulla era cambiato: il violino era ancora appeso al gancio sulla parete, e sparpagliati sul tavolo e il pavimento c'erano i suoi dischi e i suoi libri. E in un angolo, una pila di valigette in similpelle bruna, le personalità che amava di più studiare. Sollevò la prima valigetta. – Quest'uomo era un violinista, come a me piace pensare di essere. Probabilmente il suo nome le sarà del tutto sconosciuto...

– Ah, certamente. La musica non mi ha mai detto nulla. A me interessa piuttosto sapere com'era la sua personalità .

– Be', era un Terrestre vissuto nel ventesimo secolo, un uomo alquanto religioso... possiamo benissimo connettere la valigetta ai circuiti logici e chiedere al personaggio cosa ne pensa della guerra, se crede.

– Questa è una buona idea, caro Malori. Non vorrei le venisse qualche strana idea, adesso che siamo nel suo campo – ribatté Greenleaf a muso duro. Si fece mostrare da Malori il modo di connettere il personaggio al modulo di combattimento, ordinandogli di stare lontano e facendo tutto il lavoro per conto suo. Poi chiese: – Come si fa a comunicare con questo aggeggio?

– È sufficiente parlare.

Greenleaf si rivolse con tono imperioso al modulo che aveva di fronte: –

Qual è il suo nome?

– Albert Ball – rispose una voce decisamente molto più umana di quella dei berserker.

– Cosa prova all'idea di essere coinvolto in un'azione violenta, Albert?

– Vergogna e ribrezzo.

– Davvero? Forse allora preferisce suonare il violino?

– Ma certo! Vi concederò l'onore di assistere in anteprima alla mia ultima sonata – rispose la voce entusiasticamente, anche se a quelle parole non fece seguito alcun suono.

Malori intervenne: – Ora come ora, il personaggio non è in grado di produrre alcun suono. Ci vorrebbero altre connessioni logiche.

– Ah, sciocchezze. Andrà benissimo così! – Greenleaf disattivò il personaggio e prese a studiare attentamente le altre valigette disposte una sull'altra, soffermandosi ogni tanto su qualche nome. Non ne conosceva nessuno. La pila di valigette era composta forse di una dozzina di personaggi. Una volta esaminata anche l'ultima, l'uomo chiese: – Chi era tutta questa gente?

– Sono tutti più o meno contemporanei di Albert Ball. Esercitavano la stessa professione – rispose fiaccamente Malori buttandosi sulla brandina per riposarsi un attimo. Sentiva di poter svenire da un momento all'altro. Dopo aver ripreso fiato affiancò Greenleaf che continuava a osservare dubbioso il mucchio di valigette.

– Questa è la personalità di Edward Mannock, che non vedeva da un occhio e non ha mai passato la visita medica necessaria per entrare nell'esercito dei suoi tempi – disse. Poi indicò un'altra valigetta: – E questo era stato arruolato nella cavalleria, se ben mi ricordo, ma continuava a cadere da cavallo e fu ben presto declassato a vivandiere. E qui abbiamo un ragazzo estremamente fragile, malato di tubercolosi e morto a ventitré

anni di età.

Greenleaf smise di esaminare le valigette e prese a osservarlo intensamente, per poi avvicinarsi. "Oh no", pensò Malori, irrigidendo istintivamente i muscoli per prevenire gli effetti di un nuovo, tremendo pugno. Il ricordo del colpo ricevuto prima, che gli aveva letteralmente squassato lo stomaco, era ancora ben presente. Adesso Greenleaf lo avrebbe conciato per le feste, per poi lasciarlo in mano ai berserker.

– Benissimo – esclamò invece il traditore, consultando nuovamente il cronometro. Sul suo volto comparve un sorriso, che stranamente gli conferì un aspetto simpatico. – Certo, è perfetto. I musicisti sono senza dubbio l'antitesi dei militari... mi basta guardar lei, Malori. Se i miei padroni approvano, li installeremo alla guida degli psicocaccia e li manderemo in missione. Adesso sì che forse la sua vita vale qualcosa di più, Ian Malori – esclamò con un largo sorriso. – Probabilmente abbiamo guadagnato un altro anno, se tutto funziona come dovrebbe. Non molto dopo il berserker tornò a bordo e Greenleaf, prostrato ai suoi piedi, gli illustrò il piano a grandi linee. Poco distante Malori, sconvolto dal terrore, si rese conto di trovarsi prostrato a sua volta.

– Bene – approvò l'automa. – Procedere immediatamente, allora. Qualsiasi esitazione permetterebbe all'astronave infettata dalla vita di nascondersi tra le nubi di pulviscolo che ne attraverseranno la traiettoria. –

Si girò su se stesso, lasciandoli di nuovo soli. Probabilmente aveva a sua volta delle riparazioni da compiere sull'astronave usata per abbordare la Judith.

Con due uomini al lavoro, fu facilissimo installare i personaggi alla guida dei piccoli e micidiali apparecchi. Si trattava solo di aprire una certa sezione del quadro comandi, inserirvi il sofisticatissimo meccanismo contenuto nella valigia e connettere i due circuiti. Dato che i tempi concessi dai padroni berserker erano ristrettissimi, Greenleaf si accontentò

di limitare l'interrogatorio dei personaggi a qualche domanda effettuata a installazione già avvenuta, dentro la cabina di pilotaggio. Le conversazioni furono per la maggior parte centrate su assolute banalità, sulle condizioni atmosferiche della Terra, sul cibo, e sugli strani divertimenti in voga allora.

Tutto sembrava andare alla perfezione, quindi; ma Greenleaf era in preda ai ripensamenti dell'ultimo minuto: – Spero che questi signori così

sensibili reggeranno la sorpresa di scoprire in che situazione si trovano. Reagiranno nel modo giusto, non è vero Malori? I berserker non si aspettano certo di vederli combattere, ma non vogliono che cadano tutti svenuti come tante signorine.

Malori, praticamente esausto, stava cercando di aprire il portello del caccia numero otto, e quasi cadde lungo e disteso per terra quando questo si spalancò di scatto. – Si renderanno conto della loro situazione entro un minuto dal lancio, immagino, e non credo arrivino a capire che si trovano nello spazio interstellare. Per quanto riguarda un'eventuale riluttanza a

combattere... immagino lei sia stato un militare: saprà bene cosa succede a chi rifiuta di avanzare contro il nemico.

Terminarono insieme di connettere il personaggio al caccia numero otto. Non appena il contatto fu attivato, risuonò chiara una voce: – Avete dipinto l'aereo di rosso?

– Certo, signore! – rispose Malori, chiudendo il portello della piccola astronave e dirigendosi verso il caccia numero nove.

– Cos'ha detto il numero otto? – domandò Greenleaf aggrottando le ciglia. Ma un'occhiata al suo cronometro lo convinse a lasciar perdere.

– Immagino che il maestro abbia capito di esser stato sistemato a bordo di qualche veicolo. Per quanto riguarda il motivo della sua richiesta, di avere il veicolo dipinto di rosso, non saprei spiegarla. – Malori emise una specie di grugnito, nel tentativo di aprire il portello del caccia numero nove, e lasciò la fine della frase in sospeso.

Finalmente tutti i personaggi furono connessi ai caccia. Con il dito ormai sul pulsante di lancio, Greenleaf rimase un attimo immobile. Per l'ultima volta, i suoi occhi vivaci e quelli di Malori si incontrarono: – Abbiamo lavorato molto bene, con molto tempismo. Immagino che il premio per noi sia assicurato; basta che questa nostra idea si provi efficace. – La sua voce era diventata poco più di un sussurro. – Sarà meglio che funzioni: ha mai visto un uomo scorticato vivo, Malori?

Malori si aggrappò a un montante per tenersi in piedi. – Io ho fatto tutto quello che ho potuto.

Greenleaf premette il pulsante di lancio. Un unico sibilo, emesso contemporaneamente da tutti gli apparecchi, ruppe il silenzio, seguito subito dopo dal rumore secco dei portelli che si aprivano. Neanche il tempo di inquadrarli con lo sguardo e gli psicocaccia erano già lontani. Nello stesso momento, in uno spazio delimitato che sovrastava tutti i terminali comparve un'immagine tridimensionale. Il suo centro veniva occupato dalla Judith, indicata come un grosso cerchio verde, circondata da nove puntolini che dovevano essere gli apparecchi in missione. L'immagine indicava che tendevano a rimanere vicini all'astronave madre e che si muovevano con molto impaccio. Più lontano, parecchi punti rossi in avvicinamento e in formazione d'attacco rappresentavano sicuramente quanto era rimasto della flotta di berserker che aveva così

strenuamente inseguito la Hope. Si trattava di almeno quindici astronavi, annotò tristemente Malori.

– Tutto questo serve a rendere i nostri simili più sfiduciati nei confronti del loro governo, e a fare in modo che lo ritengano incapace di combattere i berserker – annunciò Greenleaf quasi a se stesso. Premette i tasti che servivano a metterlo in comunicazione con i piloti: – Attenzione, unità da uno a nove – urlò al microfono. – Siete sotto il tiro di una forza immensamente superiore, e qualsiasi tentativo di insubordinazione verrà

prontamente punito.

Continuò su questo tono per qualche minuto, mentre Malori notava che la vasta nube di pulviscolo di cui parlava il berserker stava comparendo a lato dell'immagine. Si trattava di una lingua di particelle subatomiche, protesa fino a intersecare la traiettoria della Hope, e quindi anche quella della flotta eterogenea che le dava la caccia. La Hope, ancora fuori campo, avrebbe certamente potuto sfruttare la situazione per mettersi definitivamente al sicuro, se solo gli inseguitori avessero perso qualche ora preziosa.

La nitidezza dell'immagine si stava riducendo sempre più; Greenleaf interruppe il suo monologo quando divenne chiaro che nessuno poteva più

sentirlo. Le voci stridule dei berserker che impartivano ordini ai piccoli caccia venivano captate a bordo della Judith a spezzoni alternati a lunghi fischi. Poi un fischio continuo coprì ogni cosa. La caccia alla Hope non era ancora iniziata.

Per un attimo, tutto tacque nel grande salone, una volta centro delle attività a bordo dell'astronave. Solo una scarica elettrostatica, proveniente dal campo dell'immagine, rivelò qualche tipo di attività. Alle loro spalle, nove basamenti metallici attendevano il ritorno degli psicocaccia nell'hangar vuoto.

– Ecco fatto – esclamò infine Greenleaf. – Adesso non possiamo far nulla. Solo sederci e preoccuparci della nostra pelle. – Di nuovo, fece quel sorriso luminoso. Pareva quasi intento a godersi il momento. Malori lo guardò incuriosito. – Come fa ad accettare di vivere in questo modo? – chiese.

– E perché no? – rispose Greenleaf, facendo qualche passo nella sala e stiracchiandosi, approfittando di un momento in cui i comandi erano inutili. – Le dirò, Malori, che è sufficiente cancellare i pregiudizi che ognuno di noi si porta dentro e seppellire definitivamente questa nostra primitiva smania di indipendenza. La vita che i nostri futuri padroni intendono offrirci non è poi così male. Mi danno addirittura delle donne, quando ne catturano! Posso farne quello che voglio.

– Schifoso... traditore! – sibilò Malori. Ora l'aveva detto, l'epiteto più

osceno, provocante e sferzante da pronunciare in quell'epoca. L'indignazione aveva cancellato la paura.

– Schifoso e traditore quanto lei, Malori – rispose Greenleaf senza perdere il sorriso. – Vedo che mi considera ancora dall'alto in basso. Ricordi che adesso c'è dentro fino al collo insieme a me, mister!

– L'unica cosa che posso provare per lei è pietà, Greenleaf! – ribatté

Malori.

L'uomo rispose con un grugnito di ilarità, e scosse la testa comprensivo.

– Ma lo sa, Malori, che probabilmente io vivrò più a lungo e meglio del resto dei miei simili, lo sa? Lei ha detto che uno dei suoi personaggi è

morto a ventitré anni. Era normale a quei tempi morire così giovani?

L'espressione di Malori, aggrappato a un sostegno, cominciava ad assumere una certa aria ironica. – Per la sua generazione, lo era di sicuro, nel continente chiamato Europa. La prima guerra mondiale era al suo culmine.

– Ma lei ha detto che è morto di qualche malattia, ed era vero.

– No, ho detto che aveva una malattia, chiamata tubercolosi, che senza dubbio lo avrebbe ucciso. Ma morì prima in battaglia, nel 1917, in un posto chiamato Belgio. Il suo corpo non fu mai ritrovato, mi pare di ricordare, perché fu preso di mira da un'intera batteria contraerea che cancellò ogni traccia di lui e del suo aeroplano.

– Aeroplano? Che sta dicendo? – urlò Greenleaf balzando in piedi. Malori fece in modo di alzarsi completamente, abbandonando il sostegno a cui era appoggiato e muovendo stancamente qualche passo. –

Ora posso dirle che Georges Guynemer, questo era il suo nome, si impose con cinquantatré apparecchi nemici abbattuti come uno dei piloti più

audaci di tutta la prima guerra mondiale. Aspetti un attimo! –

improvvisamente la voce di Malori era divenuta ferma e chiaramente udibile, e Greenleaf arrestò la sua minacciosa avanzata guardandolo sorpreso. – Prima di cominciare a picchiarmi, forse farà meglio a chiedersi chi vincerà la battaglia là fuori.

– La battaglia...

– Si tratta di quindici astronavi nemiche contro nove delle nostre, ma sappia che i personaggi che guidano i nostri apparecchi sono elementi di tutto rispetto.

Greenleaf lo guardò sbalordito per un attimo, poi fece un mezzo giro su se stesso e fissò con speranza l'immagine tridimensionale. Era ancora sfuocata, e non c'era nulla che si potesse fare. Lentamente, l'uomo si lasciò

andare in una sedia imbottita. – Ma come ha fatto? Tutti quei musicisti... non può aver beffato così il rivelatore.

– Oh, ma difatti ogni parola che ho pronunciato equivaleva a verità . Ovviamente, non tutti i piloti della prima guerra mondiale erano invalidi. Molti erano perfettamente sani, addirittura fanatici sulla loro salute. E non ho mai detto che tutti fossero musicisti, nonostante abbia arrangiato le parole in modo da farglielo credere. Albert Ball non era che uno dei piloti che coltivava ambizioni musicali, ed era un principiante. Ripeteva in continuazione che l'aviazione lo distraeva dalla sua vera professione. Greenleaf sprofondò ancora di più nella sedia. Pareva invecchiare rapidamente: – Ma... ma uno era mezzo cieco... non è possibile.

– Proprio quello che pensò l'esercito nemico quando lo rilasciò dal campo di internamento dov'era tenuto prigioniero. Edward Mannock, orbo, fu costretto a imbrogliare il dottore per arruolarsi. Secondo me, l'unica vera e grande tragedia di questi uomini è che furono sprecati per uccidersi l'un l'altro. A quei tempi, non esistevano berserker, o perlomeno non era possibile combatterli con piccoli aeroplani e mitragliatori. Immagino che la razza umana abbia sempre dovuto combattere contro qualche tipo di nemico.

– Mi faccia capire bene – disse Greenleaf quasi supplicando. – Quei nove caccia sono ora sotto il controllo di nove piloti della prima guerra mondiale?

– Nove piloti dei migliori. Immagino che il numero complessivo di apparecchi che hanno abbattuto sfiori i cinquecento. Certo, spesso questi conteggi venivano esagerati, ma...

Nella grande sala cadde di nuovo un silenzio assoluto. Greenleaf ruotò

lentamente la sedia per dirigere la sua attenzione al campo dove l'immagine stava riprendendo forma. La nube era passata, e la perturbazione causata dai fasci di particelle subatomiche stava cominciando a scemare. Malori, di nuovo seduto per combattere meglio la tensione e la spossatezza, tentò di alzarsi, stavolta con maggiore energia. L'ologramma mostrò nitidamente un grosso punto emergere dalla nube e dirigersi a gran velocità sulla Judith.

Il colore però non prometteva nulla di buono: era di un rosso brillante, senza possibilità di errore.

– Aha, adesso la vedremo – urlò Greenleaf, alzandosi di scatto. Estrasse dalla tasca una piccola pistola puntandola contro Malori, che si rattrappì. Poi sul suo volto ricomparve quel sorriso completamente fuori posto, e scuotendo la testa disse: – Ma no, perché togliere ai berserker uno dei loro divertimenti

preferiti? Si consideri già nelle loro mani, Malori. Le giuro che sarà mille volte peggio di morire!

Un rumore sordo indicò che l'ancoraggio era avvenuto. Non appena cominciarono a udirsi nel salone i rumori del portello che si apriva, Greenleaf sollevò con calma la pistola e se la puntò alla tempia. Malori non riuscì a distogliere lo sguardo. Il portello si aprì. Greenleaf premette lentamente il grilletto.

Malori era pronto. Non appena il corpo del traditore cominciò a vacillare, si buttò sul piccolo disintegratore con tutta l'energia che l'istinto di sopravvivenza era in grado di fornire, strappandola dalla mano ormai molle di Greenleaf prima che questi toccasse terra.

Rivolse l'arma verso il portello, ormai completamente aperto. Il berserker che comparve sulla soglia era lo stesso di prima, o perlomeno lo stesso modello. Decisamente però era in pessime condizioni: uno dei bracci metallici era troncato a metà, all'altezza di una giuntura, e diversi cavetti elettrici penzolavano bruciacchiati. L'armatura metallica era annerita e piena di buchi, e all'altezza del petto ci doveva essere qualche contatto che provocava la polarizzazione dell'aria immediatamente circostante, come un alone attraversato ogni tanto da scariche elettrostatiche.

Malori aprì il fuoco, ma l'automa ignorò le due scariche che lo raggiunsero. Naturalmente, i berserker non avrebbero mai permesso a Greenleaf di tenere un'arma capace di danneggiarli. Per fortuna il berserker ignorò completamente la presenza di Malori, e si rivolse invece al corpo praticamente decapitato di Greenleaf.

– Tra-traditore... stimolo ultimo stimolo ultimo spiacevole spiacev... traditore... traditore... stimolo ultimo...

In silenzio, Malori si spostò dietro al berserker, che continuava a ripetere le stesse parole in una nenia senza fine, e infilò la canna della pistola in uno dei grossi buchi aperti sulla corazza esterna forse da Albert Ball, o da Frank Luke, o magari da Werner Voss. Due scariche alla massima potenza, e l'automa cadde come una pera matura sul corpo immobile di Greenleaf. Le scintille sprigionate dal contatto elettrico sul petto scomparvero. Era finita.

Malori fece qualche passo indietro, fissando intensamente i due per qualche istante, poi si girò verso l'immagine che dominava il salone. Il punto rosso sembrava allontanarsi. Probabilmente l'astronave che rappresentava si era sganciata dalla Hope andando alla deriva nello spazio, trasformata dalla fine del suo pilota in una macchina di per sé innocua. Dalla nube di particelle

subatomiche emerse dopo un po' un puntolino verde. Un attimo dopo lo psicocaccia numero otto faceva il suo ingresso nell'hangar, arrestandosi con dolcezza esattamente sopra il suo basamento. Non appena il computer di bordo della Judith provvide a riempire l'ambiente di atmosfera, il cannone laser cominciò a fumare copiosamente. Prima che l'ambiente si riempisse di fumo, Malori poté notare che l'esterno del velivolo era stato colpito in più punti.

– Assistente, segni al mio attivo altri otto apparecchi nemici abbattuti –

ordinò perentoriamente la voce non appena Malori riuscì ad aprire il portello. – Il supporto offertomi dalla squadriglia oggi è stato eccellente. Purtroppo, tutti hanno dovuto sacrificarsi per la grandezza della patria. E

nonostante il nemico ci fosse superiore in ragione di due a uno, sono certo che nessuno tra loro è sfuggito alla sua sorte. Ora, mi chiami il generale di brigata. Intendo protestare vivacemente perché il mio aereo non è ancora stato dipinto di rosso!

– Subito, Meinherr! – rispose Malori mentre disattivava il circuito che legava il personaggio al modulo. Si sentì un po' sciocco a rispondere così

ossequiosamente a una personalità artificiale, e tuttavia non poté fare a meno di trattare il sofisticato congegno con tutto il rispetto mentre lo riponeva nella valigetta che aveva scelto tra le altre, sistemate in buon ordine su un tavolino. Finalmente la sua mente poteva scorrere i loro nomi senza trasalire, e senza segnalare disfunzioni al rivelatore di impulsi. Lesse in silenzio il contrassegno dorato che indicava il nome di ciascun personaggio dietro l'anonimo colore marrone.

Albert Ball

William Avery Bishop

Rene Paul Fonck

Georges Marie Guynemer

Frank Luke

Edward Mannock

Charles Nungesser

Werner Voss

E, naturalmente, Manfred von Richtofen.

Si trattava di piloti tedeschi, inglesi, francesi e americani. Erano violinisti, invalidi, playboy, religiosi. Qualcuno era ebreo. Dietro a ognuno di questi nove nomi si nascondeva un autentico universo. Forse, l'unica definizione appropriata era chiamarli uomini della Terra. Si trovava a milioni di

chilometri da qualsiasi essere umano vivente, ma non poteva dire di sentirsi completamente solo. Strinse la valigetta tra le mani, con cautela, anche se sapeva che il materiale che conteneva era in grado di resistere a pressioni migliaia di volte più elevate di quelle esercitate dalla debole forza dei muscoli umani.

Decise di provare a portarla con sé nella cabina dell'ultimo apparecchio rimasto, il numero otto, quando avrebbe tentato di raggiungere la Hope.

– Si direbbe che siamo rimasti solo io e lei, Barone rosso – esclamò

Malori, finalmente rilassato. Manfred von Richtofen non aveva neppure ventisei anni quando fu abbattuto sui cieli di Francia, dopo diciotto mesi di fama e gloria. All'inizio della guerra, era stato degradato a vivandiere per la sua cronica incapacità di restare a cavallo.

Libera quanto più possibile dai legami dello spazio e del tempo, la mia mente ha vagato nella galassia per sollevare parzialmente il velo sulla guerra che la vita ha combattuto contro la morte. Sono riuscito a descrivere solo frammenti di verità, che sono comunque parte integrante di un grande valore.

La maggior parte delle intelligenze che illuminano l'universo come stelle ripudiano la guerra, la evitano anche nel caso fosse in gioco la propria sopravvivenza. E tuttavia, la materia organica che li compone ha creato i berserker. Forse i loro costruttori erano capaci unicamente di provare sentimenti malvagi? E se le cose non fossero così semplici?

IL SORRISO

L'attacco berserker su S. Gervase era terminato ormai da più di quattro mesi quando la grande e lussuosa astronave privata del tiranno Yoritomo comparve tra le dense nubi di polvere e di vapore acqueo che ancora coprivano quel cielo senza vita. Dall'astronave uscirono due ricognitori dalla forma vagamente simile a quella di una vespa, che si diressero senza esitazioni verso l'area devastata dove una volta sorgeva la capitale del pianeta.

Gli uomini che sbarcarono dai ricognitori erano attrezzati a dovere contro radiazioni, fango bollente e tempeste di polvere. Sapevano cosa cercare, e in meno di un'ora avevano localizzato la galleria blindata che conduceva ai piani sotterranei di quello che una volta era stato il più

importante museo di S. Gervase. Nonostante fosse costruita per resistere a esplosioni nucleari, la galleria era parzialmente crollata e il passaggio sembrava appena sufficiente per un uomo. Il gruppo avanzò con cautela, con i suoi componenti che di tanto in tanto incespicavano in materiale di vario tipo sparso lungo il corridoio. La battaglia era stata dura, e l'assalto a lungo respinto, e tra le macerie della città distrutta erano ben visibili manufatti berserker, relitti delle loro astronavi da sbarco e tonnellate di rottami che rappresentavano una buona parte delle truppe d'assalto inviate a finire la sfortunata colonia. La galleria terminava in una grande stanza con il soffitto a volta, un centinaio di metri più sotto. Era il caveau del museo. Le luci funzionavano ancora, grazie a un generatore autonomo, e l'impianto di condizionamento era riuscito a ripulire l'aria dalla polvere. In quel posto, erano raccolte cinque statue preziosissime; una di esse era in un piccolo laboratorio di restauro annesso alla struttura principale, dove una mano esperta vi stava evidentemente lavorando. Si trattava di cinque opere uniche, ognuna di valore inestimabile. Gettati apparentemente alla rinfusa in tutto il locale, altri oggetti di grande valore aspettavano solo un nuovo padrone: quadri, gioielli antichi in oro e argento, ceramiche... un tesoro da fare invidia a chiunque.

La notizia del ritrovamento venne immediatamente data all'uomo che l'attendeva con ansia a bordo dell'astronave-madre. Il rapporto si concluse con l'osservazione che qualcuno doveva evidentemente aver vissuto nel caveau dopo l'attacco. Annessa al locale più grande, col suo generatore

autonomo, c'era una piccola stanza che serviva da archivio per gli incartamenti del museo. In un angolo, era ben visibile una brandina, e sparsi in tutta la stanza resti di cibo e altre tracce di vita umana. Comunque, il fatto non rappresentava certo una sorpresa: su una popolazione di parecchi milioni di abitanti era logico aspettarsi qualche sopravvissuto.

L'uomo che aveva abitato nel caveau da solo per quattro mesi tornò per trovare il gruppo di intrusi freneticamente all'opera.

– Predatori! – esclamò una voce che pareva aver perso la capacità di esprimere rabbia, o paura, proveniente dalla buia galleria che il gruppo aveva percorso poco prima. Fu questione di secondi, e sulla soglia comparve un uomo coi capelli lunghi, e la barba ispida, avvolto in vestiti che dovevano essere gli stessi da quattro mesi e che tradivano una passata obesità. Non indossava alcuna protezione contro le radiazioni e le condizioni avverse alla vita della superficie del pianeta. Uno dei membri del gruppo di predatori, il più vicino al nuovo arrivato, lo osservò in silenzio abbassando la mano sulla fondina, esitante. L'uomo appena arrivato gettò a terra con stizza l'oggetto metallico che teneva in mano, indicando con quel gesto la sua rabbia. Ora l'arma era stata estratta dalla fondina, ma prima che venisse puntata un deciso intervento dell'uomo al comando del gruppo evitò il peggio. Senza distogliere un attimo lo sguardo dal nuovo arrivato, prese il suo videocomunicatore e riaprì il contatto con l'astronave-madre.

– Altezza imperiale, abbiamo catturato un sopravvissuto – riferì al viso arrotondato che apparve sullo schermo. – Credo si tratti dello scultore Antonio Nobrega.

– Mi venga mostrato immediatamente. Davanti allo schermo, presto! –

ordinò l'inconfondibile e imperiosa voce di Lord Yoritomo, che aveva il piccolo difetto (peraltro mai notato da nessuno) di suonare leggermente asmatica. – Sì, è lui, nonostante sia enormemente cambiato. Signor Nobrega, che giorno fortunato per lei! E anche per me, certo, perché lei rappresenta un altro ritrovamento dal valore inestimabile.

– Yoritomo! Sapevo che sarebbe tornato a S. Gervase, adesso che tutto è

distrutto – rispose Nobrega rivolto allo schermo, senza minimamente curarsi di alterare la sua voce stanca. – Come un virus che attacchi un corpo mutilato, come un grasso parassita gonfio e goloso. Dica un po': si è

portato la sua gran dama, per capire quali sono le opere da rubare?

Uno degli uomini del gruppo lo stese senza tanti complimenti. Dallo schermo arrivò un breve rantolo soffocato. Nobrega venne velocemente

rialzato e messo a sedere su una sedia.

– Non fate così, miei fedelissimi – pigolò la voce. – Si tratta di un artista, un uomo che non ci possiamo aspettare capisca altro se non i valori della sua arte. No, niente violenze. Adesso bisogna trasferire subito il maestro e sottoporlo a un'intensa terapia antiradiazioni, per poi portarlo a Palazzo, dove potrà vivere e produrre per noi opere felici o infelici, come sempre, del resto.

– No! – ribatté l'artista dalla sua sedia, con voce più debole di prima. –

La mia opera è finita.

– Sciocchezze. La vedremo. Ho i miei mezzi...

– Sapevo del vostro arrivo.

– Ah sì? – rispose ridacchiando il faccione rotondo del tiranno. – E

come?

– L'ho immaginato. Mia figlia era con la flotta quando questa stava ancora difendendo i confini del sistema solare. Da lei ho sentito, prima che morisse, che una flotta di astronavi umane rimaneva schierata ai confini della battaglia senza intervenire, ferma a valutare le nostre possibilità di difesa. Mi ha detto quanto siete stati veloci a scappare dopo la prima ondata di attaccanti. A quel punto, ho capito che avrei avuto l'onore di incontrarla presto, Yoritomo, non appena il pianeta si fosse raffreddato abbastanza da poterlo depredare.

Nobrega rimase un attimo in silenzio. Poi, all'improvviso, si alzò di scatto dalla sedia, facendo del suo meglio per sorprendere i suoi angeli custodi, e afferrò un grosso tubo metallico scagliandosi contro una statua, la celebre "Verità in volo", scolpita su marmo dal grande Poniatowsky ben undici secoli prima. – Nessuno la porterà via, nessuno! – urlò l'artista. Ma prima di riuscire anche solo ad avvicinarsi dovette cedere alla superiorità numerica dei suoi avversari, che lo legarono saldamente. Quando, un paio d'ore dopo, concentrarono di nuovo la loro attenzione su di lui per portarlo sull'astronave, dove un'equipe medica li aspettava, lo trovarono morto. Un'autopsia condotta sul posto mostrò tracce di un avvelenamento lento e indolore. Poteva senza dubbio trattarsi di suicidio, qualche veleno che Nobrega portava con sé per ogni evenienza. Ma poteva anche essere stata qualche sostanza che i berserker avevano immesso nell'atmosfera del pianeta, per ripulirlo dai sopravvissuti nella loro tremenda marcia verso il compimento dello scopo ultimo: lo sradicamento della vita nell'universo.

Nel viaggio di ritorno dalla superficie bruciata di S. Gervase a casa, e per parecchi mesi dopo, Yoritomo fu troppo preso da impegni per ispezionare

veramente a fondo il suo nuovo tesoro. Nel frattempo, in omaggio alla loro bellezza, le cinque statue erano state ripulite e sistemate nelle stanze più ampie, preziose e sicure del palazzo. Intere collezioni considerate minori vennero rimosse senza tanti complimenti per fare posto ai nuovi pezzi. Finalmente tornavano alla luce la "Verità in volo" di Poniatowsky, "L'allegria di Bacco" (o per altri, "L'ira di Bacco") di Lazamon, "L'ultima provocazione" di Sarapion, la "Stanza a serpentina" di Lazienski e la celebre "Espiazione delle atrocità passate" di Prajapati. In quel periodo, Lady Yoritomo era fortunatamente nel palazzo. I suoi compiti di Educatrice Suprema e di Alto Rappresentante dell'Impero incaricato della riscossione presso i quattro pianeti tributari ne facevano una donna sempre in movimento, e succedeva spesso che lei e il suo Signore non si vedessero per qualche mese.

I due decidevano praticamente tutto da soli, confidando esclusivamente uno nell'altro. In genere, si trovavano nella galleria d'arte per parlare d'affari mentre sorseggiavano una tazza di tè.

Lady Yoritomo sosteneva con convinzione la sua tesi: bisognava insistere nella ricerca per trovare il modo di impiantare geneticamente in tutti i neonati l'amore per la coppia imperiale. Gli esperimenti condotti fino a quel momento non avevano portato a molto, anzi negli ultimi mesi non si era registrato alcun progresso significativo: tutti i soggetti trattati mostravano i sintomi di severe deficienze mentali che, come al solito, si sarebbero aggravate con l'età. Comunque, Lady Yoritomo intendeva impegnarsi a fondo per superare anche quell'ultimo problema, visto che sui quattro pianeti tributari le cavie non mancavano.

Lord Yoritomo invece parlava soprattutto dell'idea che in quel periodo gli stava più a cuore, e cioè della bozza di un accordo esplicito con i berserker, e dei tentativi da compiere per trasformare l'idea in solida realtà. L'accordo che la coppia imperiale intendeva andare a proporre era molto semplice: un ampio rifornimento di abitanti inutili dei loro pianeti, e le indicazioni opportune su come sorprendere le difese di altre colonie, contro la consegna delle opere d'arte presenti nelle città devastate e, ovviamente, l'immunità personale. Il piano era in effetti molto attraente, ma Lord Yoritomo doveva ammettere che presentava una quantità di problemi, riassumibili in due punti chiave: la difficoltà di aprire negoziati con i berserker e poi, una volta superato quello scoglio, la difficoltà di instaurare un rapporto di fiducia reciproca. Due fattori che avevano finora reso il piano impraticabile.

Non appena la conversazione languì e un lungo silenzio si instaurò tra

loro, Lord Yoritomo fu distratto dai suoi calcoli da un pensiero alquanto banale. In effetti, lui e la donna che gli faceva da moglie avevano ben poco da dirsi, all'infuori degli affari di stato. Dopo essersi scusato indirizzando qualche parola alla moglie, si alzò dall'alcova dov'era mollemente adagiato e si diresse verso la parte opposta della galleria d'arte per riempire la tazza del tè. Aveva deciso, per ragioni estetiche, di rifiutare l'ingresso ai robot, e nessun servitore umano poteva entrare quando era a colloquio privato. Inoltre, pensò mentre ripercorreva i suoi passi diretto all'alcova, sua moglie non riusciva a evitare di sentirsi adulata quando veniva servita personalmente dal suo signore; aveva bisogno di tutta la volubilità di cui lei era capace per parlare di una certa questione che lei rifiutava addirittura di sentir menzionare.

Girò attorno al fianco arrotondato dell'"Ultima provocazione" per fermarsi di colpo, sbigottito. La sorpresa fu tale che l'espressione del volto non mostrò il minimo cambiamento. Mezzo minuto prima, aveva lasciato la donna vivace come al solito, piena di idee e di energia. Ora la trovava ancora nello stesso punto, ai bordi dell'alcova, ma sdraiata sullo stomaco e con un braccio che penzolava sul pavimento, con un dito ingioiellato che sfiorava il prezioso tappeto marrone. I capelli parevano esser stati strappati... anche se quella non era proprio la definizione esatta. Osservò

con maggiore attenzione il cadavere e mise a fuoco la testa, che era stata ruotata su se stessa fino a rompere l'osso del collo: ora gli occhi sbarrati di Lady Yoritomo lo osservavano da sopra una spalla. Sulle spalle e sul collo, notò dei lividi evidentissimi.

Ruotò velocemente su se stesso, lasciando cadere la fragile tazzina che teneva tra le dita. Fece per balzare verso il campanello d'allarme, ma un forte colpo alle spalle lo stordì e lo fece cadere. Fece appena in tempo a girarsi e a guardare il suo assassino che torreggiava su di lui. Poi, il colpo finale.

Il vento non si era calmato un attimo da quando Ritwan era atterrato, sollevando una fitta polvere e ululando senza posa. Se quelle erano le condizioni climatiche del pianetoide, niente di più facile che il grande cratere causato dalla distruzione del palazzo degli Yoritomo si fosse completamente riempito di polvere in quei pochi secoli. La campagna di scavi era terminata solo il giorno prima, e tutto stava già scomparendo sotto quella sabbia finissima trasportata dal vento sferzante.

– Mai visto predatori insaziabili come gli Yoritomo – disse Iselin, la coordinatrice del gruppo di archeologi. – Al culmine del loro potere, circa

duecento anni fa, dominavano quattro sistemi abitati. Li dominavano dal palazzo imperiale che sorgeva qui, nonostante ora non ne rimangi traccia.

– Ozymadiani – mormorò Ritwan.

– Come?

– Oh, un antico poema – rispose lui, spostandosi con la mano sottile un ciuffo di capelli color sabbia dagli occhi. – Peccato che sia arrivato solo dopo che avevate già dissotterrato e stivato le statue sull'astronave. Può

ben immaginarsi la fretta con cui sono partito da Sirgol, non appena ho sentito che gli scavi avevano avuto inizio.

– Be' – Iselin incrociò le braccia grassottelle. – Perché non ci accompagna nel viaggio di ritorno verso Esteel? Non posso aprire le casse ora, ma potrà esaminarne il contenuto non appena saremo arrivati. La rigidezza delle procedure di questi scavi sponsorizzati mi lega le mani –

disse, con un bel sorriso sul volto abbronzato che tradiva antenati appartenenti agli antichi Indiani d'America.

– È possibile. La mia astronave ha un buon sistema di pilotaggio automatico.

– E allora lo regoli in modo che ci segua, e si unisca a noi. Quando apriremo le casse su Esteel, lei sarà tra i primi a potervi dare un'occhiata. Nel frattempo, potremo scambiare quattro chiacchiere. Mi sarebbe piaciuto averla incontrata prima. Abbiamo sentito la mancanza di un buon esperto d'arte, in questa missione.

– Va bene, verrò – concesse finalmente Ritwan. Si scambiarono sorrisi luminosi. – È vero che avete trovato la maggior parte della collezione di S. Gervase intatta?

– Non saprei risponderle, ma certo abbiamo trovato moltissimi pezzi.

– Qui, intatti dopo duecento anni?

– Be', come le ho detto prima questa era la roccaforte dei coniugi Yoritomo. Si direbbe che non ci sia mai vissuto un gran numero di persone, al massimo duemila, e nessuno poteva rimanerci oltre un certo numero di anni. Un gruppo di ufficiali deve aver organizzato una congiura o qualcosa del genere. Nessuno sa come siano andate veramente le cose, ma la coppia al potere venne eliminata. Ci fu una battaglia, il palazzo venne distrutto e una lunga serie di assassinii seguì una vittoria incerta. Alla fine, nessuno si dimostrò capace di mantenere in vita il sistema creato dagli Yoritomo, e tutto si disgregò.

– E questo quando sarebbe successo?

Iselin rispose con una data.

– Lo stesso anno in cui S. Gervase venne distrutta! – esclamò lui. – Si direbbe che tutto corrisponda. Gli Yoritomo sono probabilmente atterrati sul pianeta dopo l'attacco berserker e l'hanno saccheggiato a volontà. Corrisponderebbe perfettamente al loro carattere, no?

– Temo proprio di sì. Vede, più ho studiato i due Yoritomo, più mi sono convinta che dovevano avere un altro deposito da qualche parte, più

nascosto e più profondo di tutti quelli trovati finora. Il fatto è che abbiamo già trovato tanti di quei reperti che gli scavi sono stati chiusi, secondo me in modo affrettato.

Ritwan stava guardando i granelli di sabbia mossi dal vento finire nelle lunghe trincee degli scavi.

Iselin gli strinse la mano con fare amichevole. – E... lo ha saputo?

Abbiamo trovato anche due scheletri: probabilmente si tratta degli stessi Yoritomo, elegantemente vestiti in mezzo ai loro tesori. Alla donna è stato spezzato l'osso del collo, e l'uomo è morto a causa di fratture multiple. Il vento continuava a sollevare nubi di polvere quando le due astronavi abbandonarono la superficie del pianetoide.

Il viaggio di ritorno verso Esteel procedeva piacevole e rilassante, nei limiti del possibile. Con Ritwan, i membri dell'equipaggio erano saliti a sei: dovettero adattarsi a dormire in tre per cabina in piccole brandine. L'abbondanza del ritrovamento contribuiva non poco a riempire l'astronave. Stavano trasportando tesori il cui valore superava ogni immaginazione, sistemati in speciali contenitori che riempivano tutto lo spazio disponibile. Tutti i membri della spedizione erano liberi adesso di dedicarsi ai loro passatempi preferiti. Guida, propulsione e servizi ausiliari erano compiti assolti dalla stessa astronave, e quindi un saltuario controllo umano era più che sufficiente a far sì che le cose procedessero senza intoppi. I viaggi stellari in quel settore disabitato della galassia erano tornati sicuri ormai da qualche secolo.

Anche il rischio di incontrare pirati umani era diminuito notevolmente. Assicurate saldamente a supporti nella parte centrale dell'astronave si trovavano le cinque grandi statue di cui Ritwan desiderava tanto penetrare i misteri, avvolte in speciali teli protettivi. Ma nonostante la sua impazienza, il critico d'arte era più che disposto ad aspettare l'arrivo su Esteel. Durante il primo giorno di viaggio, si unì agli altri in sala di ricreazione, di fianco alla stiva, dove guardarono alcuni dei vecchi filmati trovati nelle rovine del

palazzo. Sulle immagini comparivano dati sconosciuti, simili a quelli ottenuti con i cristalli cubici, mentre la parte comprensibile dei filmati riguardava le comunicazioni in cui il tiranno compariva personalmente.

– Solo Dio sa perché si teneva in archivio un filmato come questo –

sospirò Oshogobo, capo-archivista di un importante museo di Esteel che faceva parte del gruppo di sponsor. – Pensate un po': sta ordinando a un'astronave di farsi abbordare... altrimenti andrà incontro alla distruzione totale. Ma guardatelo!

– Forse per la severità del suo sguardo – rispose Chi-nan, che a terra si limitava a un compito di assistenza ma che nello spazio diventava il comandante. – È l'attore che c'era in lui che lo ha spinto a conservare questo filmato: per studiarsi.

– Non credo... ritengo invece che fosse un filmato messo a disposizione della sua flotta di pirati – suggerì Klyuchevski, esperto in scavi. – Così le vittime non sapevano se il tiranno era presente oppure no. Be', in effetti non so che differenza potesse fare.

– Guardiamone un altro – suggerì Granton, capo archivista e assistente del comandante.

Meno di un'ora dopo, avevano potuto contemplare gli Yoritomo in una varietà di attività: ordinare ai loro subordinati di mettere fine ai violenti battibecchi che accompagnavano sempre la ripartizione di schiavi e concubine; supplicare i membri del Governo galattico di non prestare ascolto alle malignità rivolte contro di loro, umili rappresentanti di un popolo perseguitato; introdurre a una a una le preziose opere d'arte che facevano parte della collezione privata. Quest'ultimo filmato però non era mai stato pubblicato, e non si riuscì a capire bene per quali scopi fosse stato prodotto.

– Un momento! – esclamò Ritwan, rompendo la monotonia della proiezione. – Questo mi pare importante. Possiamo tornare indietro?

La voce asmatica del tiranno riprese dall'inizio del discorso. – La triste storia di come queste cinque magnifiche statue sono state ritrovate si lega alla morte di una colonia. La nostra flotta ha compiuto tutto quanto era possibile per portare un tempestivo soccorso agli eroici difensori di S. Gervase, ma purtroppo al nostro arrivo la tragedia si era già compiuta. Per molti giorni, abbiamo scandagliato la superficie del pianeta in cerca di sopravvissuti, invano. E infine, abbiamo trovato qualcuno; un uomo la cui perdita avevo già pianto e che ora si riaffacciava alla vita, un uomo la cui identità è nota a tutti gli amanti dell'arte: lo scultore Antonio Nobrega. Purtroppo, addirittura prima

che potesse essere condotto a bordo della nostra astronave-ospedale, il veleno diffuso dai berserker ha fatto il suo effetto, e anche l'ultimo sopravvissuto di quel pianeta sfortunato è morto in un lurido scantinato. Verrà il giorno in cui il Governo presterà ascolto ai miei appelli per la costituzione di una grande lega galattica che spazzi via definitivamente la minaccia berserker...

– Ecco! – Ritwan osservò compiaciuto il volto dell'uomo che aveva appena risolto uno dei rebus che assillavano gli storici dell'ultima generazione. – Così è morto Nobrega. In effetti, tutte le ipotesi andavano già in questa direzione. Era probabile, dato che la sua casa e tutta la sua famiglia vivevano su S. Gervase, ma non abbiamo mai potuto acquisirne la certezza.

– Era uno specialista delle fusioni, non è vero? – chiese Granton.

– Sì, è vero. Un artista di un gusto squisito, nonostante in qualche opera il suo lato ombroso avesse soffocato il resto – rispose Ritwan, lasciando passare qualche secondo prima di continuare. – Odio anche solo l'idea di dare credito a un'affermazione fatta da uno dei più feroci tiranni della storia, ma il vecchio Yoritomo non avrebbe avuto ragione di mentire su Nobrega.

Iselin guardò l'orologio. – Be', per me è arrivata ora di pranzo. Se voi volete passare tutto il giorno chiusi qua dentro, fate pure.

– Yoritomo può aspettare – disse Ritwan alzandosi per accompagnarla. –

Forse dopo mangiato potremmo ispezionare il contenuto delle casse, non si sa mai. Qualche muffa potrebbe aver...

– Niente da fare, Ritwan – chiarì subito la ragazza. – Mi spiace molto, ma sono più che sicura che i reperti stiano bene chiusi e imballati come sono. Ma forse le potranno interessare le immagini che abbiamo ripreso... oh, ma nessuno le aveva detto nulla?

– Non ricordo. No, non direi proprio!

Oshobogo li chiamò ad alta voce. – Ehi, venite a vedere! In questo filmato, sia lui che lei...

Non si voltarono neppure. Chi-nan si unì a loro, abbandonando gli altri tre membri dell'equipaggio alle vicende della coppia Yoritomo. Nella piccola sala da pranzo dell'astronave, i tre optarono per un pranzo nutriente. Il computer di bordo chiese loro anche in che ordine andava iniziata la proiezione degli ologrammi.

– Questa sì che è decadenza, signori. Cosa c'è oggi? Zuppa di piselli con prosciutto. Per quanto riguarda gli ologrammi, direi che Lazienki andrà

benissimo.

Le sottili sfumature grigie e rosse della "Camera a serpentina" (che

pareva più un cuore umano) riempirono la stanza, materializzate nel suo centro da vari proiettori sistemati nei diversi angoli. A un gesto di Iselin, l'immagine iniziò a ruotare lentamente su se stessa.

L'intercom si accese improvvisamente: – Comandante! – chiamò il volto che vi comparve.

– Maledizione, lo sapevo! Non fai in tempo a sederti che...

– Abbiamo un problema, un guaio con il carico! – Era il volto di Granton, agitatissimo. – Scendete subito a dare un'occhiata!

Ci fu una pausa, e un'apparente agitazione dall'altra parte del video, poi un rumore di lotta e grida soffocate, con frasi incoerenti. Un grido di terrore fu l'ultimo suono che udirono.

Chi-nan era già fuori dalla stanza. Ritwan, in piedi, poté solo vedere la schiena di Iselin che girava l'angolo. Ma' subito dopo, la ragazza si fermò

così inaspettatamente che lui quasi le finì addosso.

Il corridoio che portava alla stiva era sbarrato dalla massiccia paratia scorrevole che il sistema di emergenza chiudeva automaticamente in caso di pericolo.

Appena fuori dalla paratia scorrevole, accasciato sul pavimento c'era un corpo umano. Ritwan vide che Iselin e Chi-nan se ne stavano già

prendendo cura. Non appena fece per avvicinarsi l'odore non proprio gradevole di carne umana bruciata gli colpì le narici.

– Aiutatemi a sollevarla... piano... l'infermeria è da quella parte. Ritwan aiutò Iselin. Chi-nan si rialzò di scatto, osservò un monitor a lato della paratia scorrevole e vi appoggiò sopra la mano.

– Qualcosa sta bruciando, qui dietro – disse, con tono incisivo. Si unì

agli altri nella veloce corsa in infermeria, aprendone la porta per accelerare al massimo i tempi. Le bianche luci al neon della stanza riempirono il corridoio.

– Cosa può bruciare nel nostro carico? – chiese Iselin con il tono di una persona che si sente colpita dal destino avverso.

I tre rimasero in silenzio per un po'. L'apparecchio che doveva arrestare il metabolismo del corpo bruciato di Oshogobo, inserita nel macchinario con i vestiti addosso, cominciò a funzionare con un rumore monotono che raggiunse la massima intensità dopo una ventina di secondi. Poi Iselin decise di rimanere in infermeria e Ritwan seguì Chi-nan in un'altra corsa mozzafiato, stavolta in direzione del ponte. Quando lo ebbe raggiunto, il comandante sedette in tutta fretta su una delle poltroncine davanti ai comandi

dell'astronave, richiedendo con consumata abilità il quadro completo della situazione al computer di bordo.

Un attimo dopo i diversi schermi sulla parte superiore della consolle cominciarono a mostrare le immagini riprese nella stiva, dove si trovavano ancora due persone. Sul ponte si vedeva qualcosa, che nell'immagine non differiva molto da un mucchio di stracci. Nei pochi attimi che seguirono sia Chi-nan che Ritwan ebbero la chiara impressione di aver intravisto un rapido movimento. Poi, inaspettatamente, l'immagine sparì. Chi-nan rimase un attimo immobile a guardare lo schermo grigio, poi premette un pulsante e l'immagine inquadrò l'infermeria. Iselin era pronta.

– Come sta? – domandò.

– Meglio. La lettura dati mostra che la situazione si sta stabilizzando. Ha una frattura alla base del cranio e forti ustioni sulla schiena. Si direbbe che sia stata colpita da qualcosa di molto pesante.

– Forse la porta si è chiusa troppo velocemente, e lei è rimasta presa in mezzo. Potrebbe anche esser successo mentre scappava – ipotizzò Chi-nan. L'immagine sullo schermo mostrava anche la donna ferita, rinchiusa nell'involucro metallico. Il capitano alzò la voce in modo che fosse chiaramente udibile: – Oshy, mi sente? Può rispondermi? Cos'è successo nella stiva?

Il collo di Oshogobo era adagiato su un supporto di materia plastica color avorio. Il suo corpo era scosso da un fremito dovuto alle sollecitazioni della macchina, e pareva quasi godersi la nuotata nel liquido iperbarico in cui era immersa e che ora cominciava a riempirsi di pezzi di stoffa bruciacchiati. La ragazza mosse gli occhi, alla ricerca del punto da cui proveniva la voce di Chi-nan. Poi parlò: – Li... li ha presi. Ho cercato... di... scappare.

– Chi li ha presi? Sono ancora vivi?

– La testa... di Granton... è rotolata via. Sono scappata. Quella cosa mi ha colpito... – Gli occhi della ragazza si rovesciarono. La frase finì con un gemito.

Iselin riapparve. – È svenuta. Penso che l'apparato medico l'abbia fatta addormentare. Devo cercare di svegliarla?

– Non è necessario – rispose il comandante, turbato. – Immagino che sia logico supporre che gli altri siano morti. Comunque, non ho alcuna intenzione di aprire quella porta finché non saprò qualcosa di più del nostro problema.

Ritwan intervenne: – Non possiamo atterrare da qualche parte?

– Non ci sono pianeti abitati qui in giro – rispose il capitano, girato di spalle. – Il più vicino è Esteel, che in una situazione normale si trova a soli tre o quattro giorni di viaggio.

I tre si consultarono velocemente per decidere cosa fare. I due uomini erano ora sicuri di aver notato un movimento prima che l'immagine dalla stiva svanisse.

– E per finire – concluse Iselin – abbiamo il nostro testimone che conclude il suo racconto dicendo «quella cosa mi ha colpito».

– Si direbbe un berserker – affermò Ritwan d'impulso. – O potrebbe trattarsi di qualche animale? In ogni caso, com'è possibile che qualcosa di così grande sia potuto penetrare inosservato sull'astronave?

– Un animale penso sia impossibile – rispose diretto Chi-nan. – Se avesse visto con quanta cura abbiamo imballato tutto, e quante volte il carico è stato mosso e controllato per fare in modo di non sprecare spazio... il solo posto dove la cosa avrebbe potuto nascondersi è uno degli imballaggi delle statue.

– Che sono certa di aver controllato personalmente a uno a uno –

aggiunse Iselin. – Gli imballaggi sono stati realizzati dopo il ritrovamento di ogni statua, su misura, e non avrebbero potuto contenere nient'altro oltre a quello per cui sono stati costruiti. Ma cos'è questo rumore?

Anche gli uomini nella sala di comando potevano udire qualcosa di strano. Era un rumore ritmico, attutito, innaturale. Ritwan non aveva mai sentito un rumore del genere, nonostante avesse compiuto parecchi viaggi interstellari. Per qualche motivo, quella pulsazione ritmica stimolò la sua mente a elaborare un'ipotesi che poteva benissimo rappresentare la soluzione del mistero. Cominciò col ricordare quanti attentati erano stati sventati contro il tiranno, e quanto la fantasia di chi l'aveva ucciso doveva aver lavorato per sorprendere un uomo così spietato. Per la prima volta, cominciò a provare un'autentica paura.

Appoggiò una mano sulla spalla di Chi-nan: – Comandante, cosa pensa di aver visto sullo schermo nei pochi secondi che ha inquadrato la stiva?

Il comandante soppesò la risposta: – Qualcosa di grosso, più alto di un uomo... e capace di movimenti autonomi. Giusto?

– Penso di sì. Il colore mi è parso bruno. Non sono riuscito a notare altro.

– A me è sembrato che fosse marrone chiaro. – I colpi attutiti si stavano facendo sempre più intensi, e il suono era diventato un po' più intenso, quasi ritmico. – Che ne pensa? Forse qualcuna delle statue è tornata in vita.

– Penso che "tornata in vita" sia una definizione alquanto inappropriata –

puntualizzò la voce di Iselin.

Ritwan continuava a seguire la sua ipotesi. – Quante di quelle statue potrebbero muoversi, con opportuni accorgimenti? – Non sarebbe certo stato il caso della "Camera a serpentina", che era stata appena proiettata nella sala da pranzo, ma esistevano molte opere d'arte capaci di movimenti autonomi, soprattutto tra quelle realizzate qualche secolo prima.

– Due, mi pare – rispose Iselin.

– Ma ho controllato le statue personalmente! – protestò Chi-nan. – E lo ha fatto anche Iselin! Tutto l'equipaggio, per un motivo o per l'altro, ha esaminato le statue da vicino. Tutto pareva normale!

– Sì, dall'esterno; ma non abbiamo mai fatto nessun test per vedere se dietro la struttura esterna si nascondeva un meccanismo, un cervello elettronico...

– Certo che no. Non c'era motivo!

Ritwan insistette con la sua ipotesi. – È un berserker, ne sono convinto. È la sola spiegazione. Ha atteso con tutta calma che fossimo nello spazio profondo, poi ci ha aggredito perché vuole certamente impadronirsi dell'astronave.

Chi-nan batté forte il palmo della mano sul bracciolo del seggiolino. –

No! Non posso accettarlo! Pensate forse che quella paratia scorrevole riesca a trattenere un berserker per molto tempo? Se fosse uno di quei mostri a quest'ora saremmo già tutti morti, e l'astronave sarebbe nelle sue mani. Ma quello che mi pare incredibile è che voi due possiate pensare che un berserker abbia potuto assumere le sembianze di un capolavoro famoso con tanta precisione da ingannare tutti, e che possa essere rimasto due secoli sepolto sotto la sabbia senza batter ciglio, e che...

– Nobrega! – esclamò improvvisamente Ritwan.

– Cosa?

– Nobrega è morto su S. Gervase, non si sa bene come. Supponiamo che avesse avuto qualche ragione per odiare profondamente gli Yoritomo. È

probabile che al momento del saccheggio del museo si siano incontrati faccia a faccia... Nobrega non era solo un esperto fonditore. Era anche un ingegnere molto in gamba. Finora nessuno sapeva come gli Yoritomo trovarono la morte, ma ora noi siamo in grado di affermare che è stata una fine violenta. E che il duplice omicidio si è svolto proprio tra queste statue. Gli altri due, uno allo schermo e l'altro di fianco a lui nella sala comando rimanevano in silenzio, osservandolo pensierosi.

– A questo punto – riprese Ritwan – si può anche supporre che Nobrega fosse a conoscenza del futuro arrivo di una flotta di predatori, e che avesse deciso di preparare loro un piatto un po' pepato, una sorpresa destinata a lasciare il segno. Ha preso una statua con giunture mobili. Poi ha cominciato ad aggirarsi sulla superficie del pianeta in cerca del necessario: una fonte di energia autonoma, sensori, telecamere, a quanto pare un cannoncino laser, e infine il tocco dell'artista: un bel cervello berserker. Chi-nan emise un fischio.

– Tutta roba facilissima da trovare dopo una cruenta battaglia, e su S. Gervase successe una mezza fine del mondo...

– Sono veramente in dubbio su cosa fare – disse Chi-nan. – Non so se sia meglio abbandonare l'astronave e spostarci sulla sua con la navicella d'emergenza, Ritwan, oppure no. Anche se la sua astronave è piccola, potremmo sempre stringerci.

– Non c'è l'infermeria.

– Ah! – fu la risposta unanime degli altri due. Tutti si girarono verso l'apparecchio che garantiva la vita alla giovane donna, ancora svenuta; i lunghi capelli galleggiavano sulla superficie della soluzione iperbarica che evitava la frattura completa della spina dorsale.

– E allora – riprese il comandante – vi dirò che non sono affatto certo che quella cosa non sia in grado di uscire dalla stiva, intrappolarci a uno a uno ed eliminarci. Mi sembra assomigli troppo a un vero berserker per abbandonare così l'astronave. Dobbiamo combattere, signori, e cercare di vincere!

– Bravo! – disse Iselin. – E con cosa? Mi pare di ricordare che tutte le armi siano state messe nella stiva.

– È vero. Possiamo solo sperare che le capacità di pensiero della statua non siano quelle di un vero berserker, e che continui a picchiare sulla porta invece di usare le armi che ha a portata di mano. Cominciamo a dare un'occhiata in giro. L'equipaggiamento che abbiamo usato per gli scavi si trova in questa sezione dell'astronave.

Iselin decise che era inutile rimanere ancora in infermeria e si unì a loro nella ricerca, lasciando però l'intercom acceso in modo da poter dare un'occhiata a Oshogobo di tanto in tanto.

– La porta che chiude l'accesso alla stiva si sta scardinando sotto i colpi, signori – disse la ragazza non appena fece il suo ingresso nel piccolo sgabuzzino situato sotto il ponte di comando dell'astronave dove i due uomini stavano buttando tutto all'aria per cercare qualcosa di utile. – Sarà

meglio organizzarci alla svelta!

Ritwan grugnì, ed estrasse da una cassa piena di attrezzi un oggetto spesso e allungato, dotato evidentemente di una fonte d'energia autonoma.

– Cos'è questo, un martello automatico? Si direbbe che possa tornare utile.

– Senza dubbio – rispose Chi-nan. – Ma solo in caso di una lotta corpo a corpo. Lo terremo a portata di mano, comunque, nel caso ci trovassimo in una situazione disperata.

Un minuto dopo, mentre la ricerca tra gli scatoloni pieni di roba continuava, Chi-nan si avvicinò a Ritwan, tutto preso a rammaricarsi della sua ignoranza nel campo dell'elettronica e aggiunse: – Solo un odio profondissimo poteva dare a Nobrega la forza di creare una mostruosità del genere. In effetti, una statua era la sola cosa che avrebbe potuto passare il controllo, senz'altro accurato, degli Yoritomo e dei loro esperti non solo al momento dell'imbarco sull'astronave, ma anche dopo, quando sarebbe arrivato il momento di sistemarla nel palazzo imperiale. Il nostro scultore li voleva proprio vedere morti!

– Sono convinto anch'io che sia andata così. Immagino che mettere una semplice bomba nella statua non sarebbe stato sufficiente. La percentuale di errore era troppo alta.

– E probabilmente tutto doveva essere sottoposto a un severo controllo antiesplosivi prima di essere portato nella... Ritwan! Quando quella cosa ha attaccato, che filmato stavano guardando quei tre nella sala ricreazione?

Ritwan smise di frugare negli scatoloni. – Oshogobo ci stava chiamando, ma noi siamo usciti lo stesso. Stavano guardando un filmato con entrambi gli Yoritomo. Nobrega deve aver fatto in modo che la statua si attivasse al suono delle loro voci congiunte.

– A me piacerebbe sapere come riuscire a disattivare un meccanismo del genere.

– Già, in effetti si è disattivato in qualche modo ed è rimasto tranquillo per due secoli. Probabilmente, Nobrega non credeva che il meccanismo che anima la statua fosse in grado di resistere a lungo all'effetto del tempo, e che il suo ordigno tornasse a colpire una seconda volta. Forse, se riusciamo a resistere abbastanza a lungo, il meccanismo si disattiverà da solo.

Regolare come un cronometro, la paziente serie di colpi attutiti continuava a scandire il tempo.

– Non possiamo farci molto conto – disse Chi-nan, tirando un calcio all'ultima cassa perquisita. – Be', si direbbe che qualsiasi arma intendiamo

usare dovrà essere elettrica; il materiale che abbiamo a disposizione è tutto qui. Forse, se ci diamo da fare subito, abbiamo qualche speranza di mettere insieme qualcosa per fulminare, friggere o fondere il nostro avversario. Ma per esserne certi dobbiamo sapere di che materiale è fatta la statua che stiamo combattendo. C'erano solo due statue in grado di muoversi da sole, il che restringe il campo delle possibilità. In ogni caso, non sarà facile.

– L'Allegria di Bacco e l'Espiazione delle atrocità passate – aggiunse Iselin.

– La prima è composta soprattutto d'acciaio. Non sarebbe molto complicato creare un campo d'induzione e fonderla. Qualche quintale di metallo fuso sul ponte dell'astronave può creare una situazione difficile da gestire, ma sempre migliore di quella che abbiamo di fronte ora. L'altra statua è invece composta di un materiale molto duro simile a ceramica, credo non conduttore. In tal caso ci vorrebbe una cosa simile a un laser, o un fulmine, per finirla. – Chi-nan si arrestò. Un pensiero orribile gli attraversò la mente: – Ehi, ma non abbiamo pensato al fatto che ci possano essere due...

– Non credo – interruppe Ritwan negando risolutamente con un gesto della mano. – Immagino che Nobrega si sia concentrato su una sola statua, per perfezionarla il più possibile.

– Quindi – disse Iselin – si tratta solo di capire quale statua Nobrega ha robotizzato, e quale invece è originale. Installare un meccanismo tanto complicato in una statua significa rovinarne la superficie, ed ecco perché la statua che cerchiamo deve poter esser stata modellata in superficie una seconda volta, per passare tutti i controlli.

– Ho capito – disse Ritwan. – Devo tornare nella sala da pranzo e visionare i due ologrammi delle statue. Con un po' di fortuna, riusciremo a capire qual è la nostra.

Iselin andò con lui, borbottando: – Tutto quello che ci serve è trovare la statua che possa esser stata rifatta e aver passato l'esame di Yoritomo e dei suoi esperti. Forse è meglio sviluppare solo l'idea del fulmine, che mi pare più adatta in ogni caso.

Sopra, le statue vennero mostrate in grandezza naturale, una di fianco all'altra e in lenta rotazione su se stesse. Entrambe rappresentavano stilizzate figure umane il cui volto era, pur se in modo molto diverso, illuminato da un sorriso.

Passò circa un minuto e mezzo prima che Ritwan affermasse deciso: –

Questa è la nostra statua. Diamoci da fare. In effetti dobbiamo creare un

fulmine, ma almeno adesso siamo certi che funzionerà.

Prima che la paratia scorrevole cedesse sotto quegli ottusi e continui colpi di maglio, il lavoro frenetico dei tre si era concluso, e l'insolito dispositivo veniva trascinato in posizione utile. Chi-nan e Iselin, disposti ognuno su un lato del corridoio, si erano inginocchiati pronti ad attivare i loro due campi magnetici. Ritwan, considerato il meno indispensabile in battaglia, era immobile in piedi a poca distanza dalla porta, bene in vista e con il pesante martello automatico tra le mani.

D'un tratto anche la pesante paratia si abbatté al suolo. Per un attimo, dopo esser stata scardinata, era rimasta in piedi nascondendo la furia che doveva trovarsi dall'altra parte. Poi cadde. Per una frazione di secondo, l'ultimo capolavoro di Antonio Nobrega fu chiaramente visibile, bianco avorio sotto la luce delle lampade sullo sfondo delle pareti annerite e fumanti di quella che era stata la stiva.

Ritwan sollevò il martello, che ora pareva poco più pesante di una microsonda. In un attimo capì cosa provavano i pochi che erano sopravvissuti a un corpo a corpo con un berserker, magari sullo sfondo di una grande battaglia.

La statua, notevolmente più alta e massiccia di un uomo, mosse un passo in avanti, sorridendo con serenità al lampo bianco e blu che si abbatté

implacabile su di lei, assolutamente impossibile da scansare.

Un paio d'ore dopo la situazione era già sotto il controllo dei dispositivi di emergenza, e i cadaveri delle due sfortunate vittime vennero sistemati nei contenitori che li avrebbero preservati fino all'arrivo. Ora i tre superstiti si dedicavano a raccogliere il maggior numero possibile di pezzi della statua distrutta dal fulmine artificiale che avevano creato, impossibile da sopportare anche per la ceramica.

Ritwan aveva promesso di spiegare agli altri come aveva intuito qual era la statua. Si fece avanti mostrando un frammento. – Questo è il pezzo che cercavo – disse.

– La bocca?

– No, il sorriso. Chiunque si sia sorbito migliaia di ologrammi sull'arte dell'era Federativa poteva notare subito una grossa incongruenza. Questo sorriso è completamente estraneo all'epoca di Prajapati. Cattivo, malevolo, soprattutto quando il volto della statua era ancora intero. Calmo e malvagio allo stesso tempo.

Iselin chiese, curiosa: – Ma com'è possibile che né Nobrega, né gli

Yoritomo si siano accorti di questo particolare?

– Forse perché per il gusto della loro epoca quel sorriso era perfetto, artisticamente parlando. Certo Nobrega non poteva immaginare che dopo duecento anni la cosa risultasse così ovvia. La sete di vendetta è un sentimento che non conosce epoca, ma per fortuna con l'arte le cose vanno diversamente.

– Per un attimo ho pensato che fosse stato il titolo dell'opera a fornirle la traccia necessaria – disse Chi-nan.

– Espiazione delle atrocità passate... no, il nome non c'entrava per nulla. Il pacifico Prajapati intendeva veramente qualcosa di diverso, non certo costruire un mezzo berserker. Ma, come ho già avuto occasione di dire, la vendetta non conosce limiti di tempo, né può essere fermata dal rispetto per l'opera altrui.

"La sete di vendetta non conosce epoca". Oshogobo, ora attenta a seguire le immagini della discussione in corso, chiuse gli occhi e si abbandonò completamente alle vibrazioni della macchina. "Non può esser fermata neppure dal rispetto per le opere altrui".